URANIA

SAN FRANCISCO
ANNO 2005

UNA LOTTA
SPIETATA PER
ARRIVARE
AL SEGRETO
DELLA LUCE
CHE NON ESISTE

LIRE 5900

WILLIAM
GIBSON

L'INVENTORE DEL CYBERPUNK

LUCE VIRTUALE

N. 1285
Periodico quattordicinale
9/6/1996

Nota di copertina

SEMBRANO SEMPLICI OCCHIALI ma nascondono un segreto rivoluzionario. Chevette Washington, corriere informatico, per quel segreto è pronta a rischiare la vita. Ma quella città è troppo brutale per una donna.

L.V. E' LA SIGLA DI "LUCE VIRTUALE" il procedimento che permette di vedere il mondo non come è, ma come potrebbe diventare. Chi porterà quelle lenti speciali sarà il padrone del XXI secolo, il signore della realtà.

URANIA
a cura di Giuseppe Lippi

William Gibson

LUCE VIRTUALE

Traduzione di Delio Zinoni

Arnoldo Mondadori Editore

LUCE
VIRTUALE

A Gary Gaetano Bandiera,
maestro d'eleganza, nostro amico.

Ringraziamenti

Questo libro ha un debito speciale con Paolo Poliedri, curatore della sezione Architettura e Design del Museo di Arte Moderna di San Francisco. Il signor Poliedri mi incaricò di scrivere per la mostra *Visionary San Francisco,* svoltasi nel 1990, un pezzo che divenne poi il racconto breve “La stanza di Skinner”, e inoltre organizzò la mia collaborazione con gli architetti Ming Fung e Craig Hodgetts, la cui mappa ridisegnata di San Francisco (anche se io l’ho ridisegnata di nuovo) mi ha fornito lo Skywalker Park, la Trappola, e le torri Girasole. (Da un’altra opera commissionata per la mostra, la straordinaria *Sodom: Reflections on a Stereotype,* di Richard Rodriguez, ho estratto l’appartamento vittoriano preso a prestito da Yamazaki e il senso della sua malinconia.)

Il termine Luce Virtuale è stato coniato dallo scienziato Stephen Beck per descrivere un sistema di apparecchiature che produce “sensazioni ottiche direttamente nell’occhio senza l’uso di fotoni” *(Mondo 2000).*

La Los Angeles di Rydell deve molto alla lettura di *City of Quartz* di Mike Davis, in particolare le sue osservazioni a proposito della privatizzazione degli spazi pubblici.

Sono debitore a Markus, detto Fur, uno degli editori di *Mercury Rising,*pubblicato da e per l’Associazione Messaggeri di San Francisco, che mi ha gentilmente fornito la serie completa dei numeri arretrati, e poi non ha più sentito una parola da me per un anno circa (scusa).*Mercury Rising* esiste “per informare, divertire, fare incazzare e in generale rafforzare” la comunità dei messaggeri. Mi ha offerto lo spunto per il luogo di lavoro di Chevette Washington e per buona parte del suo carattere. Buon lavoro, ragazzi!

Grazie anche a tutti coloro di seguito nominati, che hanno fornito un’assistenza cruciale, il frammento giusto al momento giusto, o un sostegno artistico: Laurie Anderson, Cotty Chubb, Samuel Delany, Richard Dorsett, Brian Eno, Deborah Harry, Richard Kadrey, Mark Laidlaw, Tom Maddox, Pat Murphy, Richard Piellisch, John Shirley, Chris Stein, Bruce Sterling, Roger Trilling, Brace Wagner, Jack Womack.

Un ringraziamento speciale a Martha Millard, il mio agente letterario,

sempre comprensiva dei tempi lunghi.

E a Deb, Graeme e Claire, con amore, per aver sopportato il tempo che passavo in cantina.

VANCOUVER,
Gennaio 1993

1
la carne luminosa dei giganti

Il corriere appoggia la fronte contro strati di vetro, argon, plastica anti-proiettile. Osserva una cannoniera sorvolare la città a media altezza, come una vespa cacciatrice, la morte appesa sotto il torace in un liscio baccello nero.

Qualche ora prima alcuni missili sono caduti in un sobborgo settentrionale; settantatré morti, ancora nessuna rivendicazione. Ma qui, sulle ziggurat coperte di specchi lungo il viale Làzaro Càrdenas, scorre la carne luminosa dei giganti, urlando la sua litania di sogni notturni alle *avenidas*in attesa: gli affari come al solito, il mondo non finisce questa sera.

L'aria fuori dalla finestra tocca ciascuna fonte di luce con una pallida corona epatica, una tinta biliosa che sfuma impercettibilmente in una opalescenza marrone. Minuscoli fiocchi secchi di neve fecale, sollevata dalle pianure di scolo, si sono depositate nelle lenti della notte.

Chiudendo gli occhi, si concentra sul sibilo del condizionatore climatico. Si immagina a Tokyo, e questa stanza in qualche nuova ala del vecchio Imperial. Si vede nelle strade di Chiyodaku, sotto i treni fruscianti. Lanterne di carta rossa sono allineate lungo uno stretto vicolo.

Apre gli occhi.

Città del Messico è ancora lì.

Le otto bottiglie vuote, miniature di plastica, sono allineate con cura lungo l'orlo del comodino: vodka giapponese, marca "Ritorna Salmone", il nome più irritante del sapore che lascia in bocca.

Sullo schermo sopra la consolle, le *ptichka* lo attendono, tutte in fregi color crema. Quando prende il telecomando, i loro zigomi alti si torcono nello spazio dietro i suoi occhi. I loro giovani uomini, che invariabilmente entrano dal di dietro, indossano guanti di pelle nera. Facce slave, che fanno riaffiorare frammenti indesiderati dell'infanzia: il fetore di un canale nero, lo sferragliare di acciaio contro acciaio sotto un treno ondeggiante, i soffitti alti di un vecchio appartamento che guarda su un parco gelato.

Ventotto immagini periferiche incorniciano i russi impegnati nei loro

accoppiamenti; scorge delle figure carbonizzate che vengono trasportate dal ponte-auto annerito dal fumo di un traghetto asiatico. Apre un’altra delle piccole bottiglie.

Adesso le *ptichka,* le teste che vanno su e giù come macchine bene oliate, ingoiano i loro arroganti amici, concentrati su loro stessi. L’angolo della telecamera ricorda gli ardori del cinema industriale sovietico.

Il suo sguardo si sofferma sulle previsioni del tempo della NHK. Un fronte di bassa pressione sta attraversando il Kansas. Vicino a questo, una rete islamica, bizzarramente calma, ripete incessantemente il nome di Dio in calligrafia frattale.

Beve la vodka.

Guarda la televisione.

Dopo mezzanotte, all’incrocio fra Liverpool e Florencia, guarda la Zona Rosa dal sedile posteriore di una Lada bianca, un respiratore svizzero microporoso che gli fa sudare il mento rasato di fresco.

Ogni faccia che passa è mascherata, bocca e narici nascoste dietro i filtri. Alcuni, in onore della giornata dei Defunti, assomigliano a teschi sogghignanti, con le mascelle argentate. Qualsiasi forma assumano, tutte le marche offrono le stesse dubbie e obliquamente confortanti assicurazioni circa i viroidi.

Ha pensato di sfuggire alla monotonia, forse di scoprire qualcosa di bello o di momentaneamente interessante, ma qui ci sono solo facce mascherate, la sua paura, le luci.

Una vecchia macchina americana svolta a passo d’uomo dall’Avenida Chapultepec, nuvole di monossido di carbonio che escono da sotto un paraurti mezzo staccato. Una scorza polverosa di resina color cola e di specchi in frantumi ricopre tutta la sua superficie; soltanto il parabrezza è libero, nero e opaco come una macchia di inchiostro. E gli ricorda il baccello letale della cannoniera. Sente la paura coagularsi, indifferenziata e insensata, con assoluta convinzione, intorno a quel fantasma da fiera, la Cadillac, quel relitto che brucia benzina, avvolta nel suo spettrale mantello di argenteo mosaico macchiato. Perché le viene permesso di aggiungere la sua sporcizia all’aria già irrespirabile? Chi la guida, dietro il parabrezza nero?

Tremando, osserva la cosa passare.

— Quella macchina… — Si accorge di essersi chinato in avanti, senza

sapere come, rivolgendosi al largo collo marrone dell'autista, i cui grossi lobi delle orecchie gli ricordano le riproduzioni di vasi che vengono offerti sul canale acquisti dell'albergo.

— *El coche* — dice l'autista, che non indossa maschera, e voltandosi sembra notare il corriere per la prima volta. Il corriere vede la Cadillac ricoperta di specchi luccicare, una sola volta, per un istante, sotto il laser color rubino di un night club, poi sparire.

L'autista lo sta fissando.

Lui dice all'autista di tornare all'albergo.

Si sveglia da un sogno di voci metalliche, lungo le sale a volta di qualche aeroporto europeo, figure lontane viste in muti rituali di addio.

Buio. Il sibilo del condizionatore climatico.

La sensazione di lenzuola di cotone. Il suo telefono sotto il cuscino. Rumori di traffico, attutito dallo strato di gas delle finestre. La tensione, il panico, sono spariti. Ricorda il bar nella hall. Musica. Facce.

Diventa consapevole di un equilibrio interiore, un raro momento di stasi. È tutto ciò che sa della pace.

E sì, gli occhiali sono lì, accanto al telefono. Li tira fuori, aprendo le stanghette con un senso di colpevole piacere che dura da Praga.

Per quasi dieci anni l'ha amata, anche se non pensa alla cosa in questi termini. Ma non ha mai acquistato un altro software, e la montatura in plastica nera comincia a perdere la sua lucentezza. L'etichetta sulla cassetta è ormai illeggibile, cancellata dal tocco delle sue dita, di notte. Tante notti come quella.

Da molto tempo la preferisce in silenzio, non si infila più nelle orecchie gli auricolari ingialliti. Ha imparato a supplire da solo al sonoro, sussurrandole, mentre fa scorrere veloce i goffi titoli e arriva a un paesaggio collinare, illuminato dalla luna, in un posto che non è né Hollywood né Rio, ma una sfumata approssimazione digitale di entrambi.

Lei lo aspetta, sempre, nella bianca casa in cima alla strada del canyon. Le candele. Il vino. L'abito di lustrini sulla perfezione di seta della sua pelle, un tale candore, le perline nere che aderiscono come una fredda pelle di serpente alle cosce tese.

Molto lontano, fra le lenzuola di cotone, la sua mano si muove.

Più tardi, scivolando verso un sonno di diversa tessitura, il telefono sotto il

suo cuscino suona sommessamente, una volta sola.

— Sì?

— La sua prenotazione per San Francisco è confermata — dice qualcuno, una donna o una macchina. Lui preme un tasto, registrando il numero del volo, dice buonanotte e chiude gli occhi sulla tenue luce che filtra attraverso i bordi scuri delle tende.

Le bianche braccia di lei lo circondano. Il biondo dei suoi capelli eterno. Dorme.

2
di pattuglia con gunhead

L’IntenSecure faceva lavare i suoi furgoni ogni tre turni. Si serviva da una grossa ditta specializzata vicino a Colby; venti strati di Wet Honey color terra di Siena, lucidati a mano, non si potevano maltrattare.

Quella sera di novembre in cui la Repubblica del Desiderio pose fine alla sua carriera come guardia armata, Berry Rydell era arrivato sul posto un po’ in anticipo.

Gli piaceva l’odore dentro il capannone. Usavano un detersivo rosa, che mettevano nei getti d’acqua per togliere la pellicola di sporco della strada, e l’odore gli ricordava un lavoro che aveva fatto d’estate a Knoxville, durante l’ultimo anno di scuola. Stavano trasformando in condomini il guscio di un vecchio supermercato Safeway, sulla Jefferson Davis. Gli architetti volevano che i muri fatti con blocchi di cemento compresso fossero ripuliti solo fino a un certo punto, quasi tutti grigi ma con un po’ di vecchio rosa Safeway nelle fessure e nelle piccole depressioni. Erano di Memphis, e portavano completi neri e camicie bianche di cotone. Le camicie dovevano costare più dei completi, o almeno altrettanto, e non indossavano mai cravatte, né si slacciavano il primo bottone. Rydell aveva pensato che quella fosse la maniera in cui si vestivano gli architetti; adesso che abitava a L. A. sapeva che era proprio così. Aveva sentito uno di loro spiegare al caposquadra che il loro scopo era quello di *esporre l’integrità del passaggio dei materiali attraverso il tempo.* Aveva pensato che quelle dovevano essere tutte cazzate, ma gli era piaciuta lo stesso la frase; era come quello che succedeva ai vecchi in televisione.

Comunque, alla fine si trattava di scrostare quella merdosa pittura da centinaia e centinaia di metri quadrati di blocchi altrettanto merdosi, e la cosa veniva fatta con ugelli oscillanti dotati di una lunga impugnatura di acciaio inossidabile. Se il caposquadra non guardava, si poteva puntarli contro un altro ragazzo, farne schizzare una sventagliata lunga dieci metri di pungente arcobaleno, e lavargli via tutta la crema solare. Rydell e i suoi amici usavano tutti quella roba australiana dai colori scuri, perciò si poteva vedere dove uno

aveva colpito.

Bisognava calcolare la distanza giusta, però, perché da vicino quegli ugelli potevano raschiare la cromatura di un paraurti. Rydell e Buddy Crigger erano stati tutti e due licenziati per aver fatto quel giochetto, alla fine, e così se ne erano andati in una birreria sulla Jeff Davis e Rydell aveva finito per trascorrere la notte con quella ragazza di Key West, la prima volta che aveva dormito accanto a una donna.

Adesso era lì a Los Angeles, e guidava un Hotspur Hussar a sei ruote, con venti strati di vernice lucidata a mano. L'Hussar era una Land Rover corazzata, in grado di fare i duecento su rettilineo, ammesso di trovarne uno sgombro e di avere il tempo di accelerare. Hernandez, il suo capopattuglia, diceva che gli inglesi non sapevano costruire niente che fosse molto più grande di un cappello, almeno niente che funzionasse quando uno ne aveva bisogno; diceva che l'IntenSecure avrebbe dovuto comprare macchine israeliane, o almeno brasiliane, e che bisogno c'era di Ralph Lauren per progettare un carro armato, comunque?

Rydell non aveva idee in proposito, ma secondo lui il colore era decisamente eccessivo. Forse volevano che la gente li prendesse per quei grossi furgoni della United Parcel, e nello stesso tempo speravano di farli assomigliare a qualcosa che si potesse trovare in una chiesa episcopale. Senza troppe dorature sul nome. Una cosa tranquilla.

Quelli che lavoravano al lavaggio erano per la maggior parte immigrati mongoli, arrivati da poco, che avevano difficoltà a trovare lavori migliori. Emettevano delle assurde cantilene con la gola, mentre lavoravano, e a lui piaceva ascoltarli. Non riusciva a capire come facessero: sembravano rane, ma come se ci fossero due suoni contemporaneamente.

Adesso stavano lucidando le file di borchie cromate lungo i fianchi. Servivano da supporto per le griglie elettrificate anti-sommossa, ed erano cromate solo per bellezza. Anche i vagoni anti-sommossa di Knoxville erano stati elettrificati, ma con un sistema che li manteneva umidi, e li rendeva ancora più dolorosi.

— Firma qui — disse il caposquadra, un ragazzo di colore, silenzioso, che si chiamava Anderson. Di giorno studiava medicina, e aveva sempre l'aspetto di uno che non dorme da due notti.

Rydell prese il registro e la penna luminosa, e firmò nel riquadro. Anderson gli diede le chiavi.

— Dovresti prenderti un po' di riposo — disse Rydell. Anderson fece un pallido sorriso. Rydell raggiunse Gunhead e deattivò l'allarme della portiera.

Qualcuno l'aveva scritto dentro: GUNHEAD, con un pennarello verde sul pannello sopra il parabrezza. Il nome era rimasto, ma soprattutto perché piaceva a Sublett. Sublett era del Texas, era scappato da una strana video-setta che andava in giro su roulotte. Diceva che sua madre stava per lasciare in eredità il culo alla chiesa, qualsiasi cosa questo significasse.

Sublett non ne parlava troppo, ma Rydell si era fatto l'idea che quella gente pensava che la TV fosse il mezzo preferito da Dio per comunicare, e il video stesso una specie di roveto perennemente in fiamme. "Lui è nei det-ta-gli" gli aveva detto Sublett una volta. "Devi guardarLo da *vicino."* Qualsiasi fosse la forma di questo culto, era evidente che Sublett aveva assorbito più televisione di chiunque Rydell avesse mai incontrato, soprattutto vecchi film su canali che non trasmettevano altro. Sublett diceva che Gunhead era il nome di un carro armato robot in un film horror giapponese. Hernandez era dell'idea che fosse stato Sublett a scrivere il nome. Sublett aveva negato. Hernandez gli aveva detto di cancellarlo. Sublett aveva fatto finta di niente. Il nome era ancora lì, ma Rydell sapeva che Sublett era troppo ligio alle norme per commettere qualsiasi atto di vandalismo, e poi l'inchiostro del pennarello avrebbe potuto ucciderlo.

Sublett aveva delle brutte allergie. Vari tipi di detersivi e di solventi gli facevano venire le convulsioni, perciò si rifiutava nella maniera più assoluta di entrare nel lavaggio auto. Le allergie lo rendevano anche foto-sensibile, perciò doveva portare delle lenti a contatto riflettenti. Con l'uniforme nera dell'IntenSecure, i capelli biondi, le lenti a contatto, sembrava una specie di KKK-Nazi-robot. Il che poteva anche portare a delle complicazioni nel bar sbagliato sul Sunset, diciamo alle tre del mattino, quando non cercavi altro che acqua minerale e una Coca. Ma Rydell era sempre contento di uscire con lui di pattuglia, perché era la guardia giurata più decisamente non-violenta che si potesse trovare in circolazione. E probabilmente non era neanche pazzo. Entrambe le cose erano punti decisamente positivi agli occhi di Rydell. Come amava ripetere Hernandez, nella California del Sud c'erano norme più severe per chi voleva fare il parrucchiere che per diventare poliziotti.

Al pari di Rydell, la maggior parte degli agenti dell'IntenSecure erano ex-poliziotti, alcuni perfino ex-poliziotti di Los Angeles, e se si doveva giudicare

dalle norme della compagnia circa il divieto di portare armi in servizio, i suoi compagni di lavoro erano tipi da imbottirsi di ferramenta. C'erano metal detector alle porte della sala del personale, e Hernandez aveva sempre un cassetto pieno di coltelli a serramanico, bastoni con catene, pistole paralizzatrici, tirapugni, pugnali da stivale e un sacco di altra roba. Come il venerdì mattina in una scuola superiore di Miami Sud. Hernandez restituiva tutto dopo il turno, ma in caso di chiamata, avrebbero dovuto cavarsela con i Glock e i chunker.

I Glock erano del tipo in dotazione della polizia, vecchi di almeno vent'anni, che l'IntenSecure comprava a carrettate dalle polizie che potevano permettersi di passare alle munizioni senza bossolo. Secondo i regolamenti, i Glock andavano tenuti nelle loro fondine di plastica, e queste dovevano essere attaccate con una striscia di velcro al cruscotto centrale del furgone. Quando c'era una chiamata, uno staccava la pistola dal cruscotto e se l'attaccava all'uniforme. Quella era l'unica occasione in cui uno potesse stare fuori dal furgone con una pistola: quando doveva effettivamente *reagire.*

I chunker non sono neppure pistole, almeno legalmente, ma una scarica di dieci secondi a distanza ravvicinata ti riduce la faccia in una polpetta. Sono armi anti-sommossa israeliane, ad aria, che sparano cubi larghi un pollice di gomma riciclata. Sembrano un incrocio fra un fucile d'assalto e una chiodatrice industriale, soltanto che sono fabbricate in plastica giallo canarino. Schiacciando il grilletto, i cubi escono uno dietro l'altro. Se uno ci sa fare, riesce a sparare dietro gli angoli: basta farli rimbalzare su una superficie piana. A distanza ravvicinata, possono tagliare in due una lastra di compensato, sparando in continuazione, e provocano contusioni serie a trenta metri di distanza. La teoria era che non si incontrano poi tanti rapinatori armati, e un chunker è meno facile che danneggi il cliente o le proprietà del cliente. Se si incontra un rapinatore armato, c'è il Glock. Anche se il rapinatore probabilmente usa pistole senza bossoli e con culatta flottante… ma questo non fa parte della teoria. E neppure il fatto che i rapinatori armati tendono a farsi con il dancer, e quindi sono sia mostruosamente veloci, che clinicamente psicopatici.

Circolava un sacco di dancer a Knoxville, ed era proprio per via del dancer che Rydell era stato sospeso dal servizio. Si era introdotto in un appartamento dove un meccanico di nome Kenneth Turvey teneva in ostaggio la sua amica e due bambini, e voleva parlare con il presidente. Turvey era bianco, magro,

non si lavava da un mese, e portava tatuata sul petto l'Ultima Cena. Era un tatuaggio molto recente; non si era ancora formata nessuna crosta sopra. Attraverso una pellicola di sangue raggrumato, Rydell poteva vedere che Gesù non aveva faccia. E neppure gli Apostoli.

— Maledizione — disse Turvey quando vide Rydell. — Io voglio solo parlare con il presidente. — Sedeva a gambe incrociate, nudo, sul divano della sua amica. Teneva in grembo qualcosa che assomigliava a un pezzo di tubo, avvolto col nastro adesivo.

— Stiamo cercando di metterci in contatto con lei — disse Rydell. — Purtroppo ci vuole un po' di tempo, dobbiamo seguire i canali ufficiali.

— Che Dio vi maledica — disse Turvey stancamente — possibile che nessuno capisca che ho ricevuto un incarico da Dio? — Non sembrava particolarmente arrabbiato, solo stanco e scocciato. Rydell poteva vedere la ragazza attraverso la porta aperta della camera da letto. Era stesa sul pavimento, e sembrava che avesse una gamba rotta. Non le vedeva la faccia. Non si muoveva. Dove erano i bambini?

— Cos'è quella cosa che avete lì? — chiese Rydell, indicando il tubo in grembo a Turvey.

— È un fucile — disse Turvey — ed è per questo che voglio parlare con il presidente.

— Mai visto un fucile come quello — disse Rydell. — Che cosa spara?

— Barattoli di pompelmo — disse Turvey. — Pieni di cemento.

— Sul serio?

— Guarda — disse Turvey, e si appoggiò la cosa alla spalla. Aveva una specie di otturatore piuttosto complicato, un grilletto che sembrava fatto con una pinza, e un paio di tubi flessibili. Questi, notò Rydell, raggiungevano una grossa tanica di benzina, del tipo che ci vuole un carrello per spostarla, appoggiata a terra vicino al divano.

Inginocchiato sul polveroso tappeto di poliestere, Rydell aveva guardato il tubo compiere un giro. era grosso abbastanza da infilarci dentro un pugno. Guardò Turvey prendere la mira, attraverso la porta aperta, in direzione dell'armadio.

— Turvey — aveva sentito se stesso dire — dove accidenti sono i*bambini?*

Turvey aveva tirato il manico della pinza e aveva fatto un buco grosso come un barattolo di frutta nella porta dell'armadio. I bambini erano lì dentro. Dovevano aver gridato, anche se Rydell non ricordava di averli sentiti.

L’avvocato di Rydell, più tardi, aveva sostenuto che a quel punto non solo era sordo, ma in uno stato di catalessi da rumore. L’invenzione di Turvey produceva soltanto qualche decibel meno di una granata paralizzatrice. Ma Rydell non ricordava niente. Non ricordava neanche di aver sparato a Kenneth Turvey in testa, o altro, fino al momento in cui si era risvegliato in ospedale. Accanto al suo letto, c’era una donna di *Poliziotti nei guai,* che era stato il programma preferito di suo padre. Ma gli disse che non poteva parlare con lui finché lui non avesse parlato con il suo agente. Rydell disse che non aveva nessun agente. Lei disse che lo sapeva, ma che uno sarebbe venuto a trovarlo.

Rydell rimase lì sul letto, a pensare a tutte le volte che lui e suo padre avevano guardato *Poliziotti nei guai.*— Che genere di guai sono? — chiese alla fine.

La donna si limitò a sorridere. — Di qualsiasi genere siano, Berry, saranno probabilmente adeguati.

Lui la guardò socchiudendo gli occhi. Non era male. — Come si chiama?

— Karen Mendelsohn. — Non aveva l’aria di venire da Knoxville, e neanche da Memphis.

— È di *Poliziotti nei guai?*

— Sì.

— Di cosa si occupa?

— Sono avvocato — disse lei. Rydell non ricordava di aver mai incontrato un avvocato in carne e ossa, ma da quel momento in poi ne avrebbe incontrato un sacco.

I display di Gunhead erano dei riquadri a cristalli liquidi; si accesero mentre Rydell inseriva la chiave, batteva il codice di sicurezza, ed eseguiva i controlli dei sistemi di base. Le telecamere poste sotto il paraurti posteriore erano le sue favorite; rendevano davvero facili i parcheggi in retromarcia. Il collegamento con la Stella della Morte non poteva funzionare mentre era ancora all’interno del lavaggio auto, c’era troppo acciaio nell’edificio, ma era compito di Sublett tenere i contatti con un auricolare.

C’era un cartello nella sala personale dell’IntenSecure, che avvertiva di non chiamarlo in quella maniera, Stella della Morte, ma tutti lo facevano lo stesso. Anche la polizia di Los Angeles lo chiamava così. Ufficialmente era il Satellite Geostazionario di Sorveglianza della California del Sud.

Osservando gli schermi sul cruscotto, Rydell indietreggiò con cautela. I due motori ceramici di Gunhead erano ancora abbastanza nuovi da essere relativamente silenziosi; Rydell poteva sentire lo scricchiolio delle gomme sul pavimento di cemento umido.

Sublett lo aspettava fuori, gli occhi argentei che riflettevano il rosso dei fanalini delle macchine di passaggio. Alle sue spalle, il sole stava tramontando, i colori del cielo che mostravano un insolito cocktail di additivi. Fece un passo indietro mentre Rydell gli passava accanto, per evitare anche una sola goccia di acqua dalle ruote. Anche Rydell ci stette attento: non voleva essere obbligato a trasportare ancora una volta il texano all'ospedale, se gli prendeva una delle sue allergie.

Aspettò mentre Sublett si infilava un paio di guanti chirurgici.

— Ciao — disse Sublett, salendo a bordo. Chiuse la portiera e cominciò a togliersi i guanti, infilandoli con circospezione in una borsa con chiusura lampo.

— Attento a non sporcarti — disse Rydell, osservando la cautela con cui Sublett trattava i guanti.

— Avanti, ridi pure — disse Sublett senza prendersela. Tirò fuori un pacchetto di gomme ipo-allergiche e ne scartò una. — Come sta il vecchio Gunhead?

Rydell scrutò i quadranti, soddisfatto. — Se la cava.

— Spero che non dovremo andare in qualche maledetto bunker, questa notte — disse Sublett, masticando.

I cosiddetti bunker erano sulla lista nera di Sublett. Diceva che l'aria dentro era tossica. Secondo Rydell non aveva senso, ma ormai aveva rinunciato a discutere. I bunker erano più grandi delle case normali, costavano di più, e secondo Rydell i proprietari potevano permettersi di pagare per tenere l'aria pulita. Sublett sosteneva che chiunque si costruiva un bunker era paranoico a priori, lo teneva sempre chiuso ermeticamente, senza circolazione d'aria, e perciò le sostanze tossiche si accumulavano.

Se a Knoxville erano esistiti dei bunker, Rydell non ne aveva mai sentito parlare. Doveva essere una mania di L. A. Sublett, che lavorava con l'IntenSecure da quasi due anni, la maggior parte dei quali trascorsa di pattuglia lungo la Venice, era stata la prima persona a parlarne a Rydell. Quando finalmente Rydell aveva avuto una chiamata in uno di questi, non riusciva a credere ai suoi occhi. Era scavato nelle viscere della terra, sotto

qualcosa che assomigliava a una lavanderia a secco bombardata, ma non lo era. E dentro era tutto travi a vista, intonaco bianco, tappeti turchi, grossi quadri, pavimenti in pietra, mobili come non ne aveva mai visto prima. Ma era stato un falso allarme; violenza domestica, secondo Rydell. Tipo il marito che picchia la moglie, la moglie che schiaccia il bottone di allarme, e adesso facevano finta che fosse stato un guasto. Ma non *poteva*essere un guasto, perché qualcuno doveva aver premuto il bottone, e nessuno aveva risposto alla parola d'ordine che avevano lanciato tre virgola otto secondi dopo. Lei doveva aver fatto qualcosa per mettere fuori uso il telefono, pensò Rydell, poi aveva premuto il bottone. Era stato di pattuglia con "Big George" Kechakmadze, quella sera, e il georgiano (la Georgia di Tbilisi, non quella di Atlanta) aveva storto pure lui il naso. "Hai visto quelli? Sono clienti; nessuno si è fatto male, perciò ti togli dalle palle, okay?", aveva detto Big George, dopo. Ma a Rydell non era sfuggita la tensione negli occhi della donna, e come teneva il colletto dell'ampia vestaglia bianca stretto attorno alla gola. Il marito aveva una vestaglia dello stesso colore, ma grosse gambe pelose e occhiali di lusso. Era successo qualcosa in quel posto, ma lui non avrebbe mai saputo cosa. Così come non avrebbe mai capito come funzionavano davvero le loro vite, che assomigliavano a quello che uno vedeva in TV, ma non lo erano.

L. A. era piena di misteri, se uno ci pensava. Misteri senza fondo.

Però gli piaceva guidare in città. Non quando doveva andare in qualche posto in particolare, ma quando era di pattuglia con Gunhead gli piaceva. Adesso stava voltando su La Cienega, e il piccolo cursore verde sullo schermo stava facendo lo stesso.

— *Forbidden Zone* — disse Sublett. — Herve Villechaize, Susan Tyrell, Marie-Pascal Elfman, Viva.

— Viva? — chiese Rydell. — Viva *cosa?*

— Viva. L'attrice.

— E quando l'hanno girato?

— 1980.

— Io non ero ancora nato.

— Il tempo alla TV è sempre lo *stesso* tempo, Rydell.

— Ehi, dico, credevo che volessi liberarti della tua educazione. — Rydell de-opacizzò il vetro della portiera, per ammirare meglio una ragazza dai capelli rossi che lo stava superando su una Daihatsu Sneaker rosa, senza

capote. — Comunque, non l’ho mai visto.— Era giusto l’ora, verso sera, quando le donne sulle automobili sembrano belle, a Los Angeles, quanto mai. Il ministro della sanità stava cercando di mettere fuori legge le decappottabili; si diceva che contribuissero a far aumentare il cancro alla pelle.

— *Endgame.* Al Cliver, Moira Chen, George Eastman, Gordon Mitchell. 1985.

— Be’, io avevo due anni — disse Rydell — ma non ho visto neppure quello.

Sublett rimase in silenzio. Rydell si sentì dispiaciuto per lui. Il texano in effetti non conosceva alcun altro modo per iniziare una conversazione, e i suoi, in quel campo di roulotte, dovevano aver visto tutti quei film e tanti altri ancora.

— Be’ — disse Rydell, cercando di dare un contributo — ho visto un vecchio film, ieri sera…

Sublett si rianimò. — Quale?

— Non so — disse Rydell. — C’è uno a Los Angeles che ha appena incontrato una ragazza. Poi accetta una chiamata a pagamento, al telefono. È notte fonda. È un tale in un silos di missili, da qualche parte, che dice che li hanno appena lanciati contro i russi. Sta cercando di chiamare suo padre, o suo fratello, o qualcuno. Dice che il mondo sta per finire da un momento all’altro. Poi quello che ha risposto al telefono sente arrivare i soldati e spararagli. A quello che chiama, cioè.

Sublett chiuse gli occhi, esaminando il suo archivio mnemonico. — E come finisce?

— Non lo so — disse Rydell. — Sono andato a letto.

Sublett aprì gli occhi. — Chi erano gli attori?

— Mi arrendo.

Gli occhi argentei di Sublett si spalancarono, increduli. — Gesù, Berry, tu non dovresti *guardare* la TV, se non vuoi fare attenzione a quello che vedi.

Non rimase a lungo in ospedale, dopo aver sparato a Kenneth Turvey; appena due giorni. Il suo avvocato, Aaron Pursley in persona, voleva che ce lo tenessero più a lungo, per verificare meglio le conseguenze dello shock. Ma Rydell odiava gli ospedali, e comunque non stava troppo male; solo non riusciva a ricordare di preciso che cosa era successo. E aveva Karen Mendelsohn ad aiutarlo, e il suo nuovo agente, Wellington Ma a trattare con

gli altri di *Poliziotti nei guai,* nessuno dei quali era così carino come Karen, che aveva lunghi capelli castani. Wellington Ma era cinese, viveva a Los Angeles, e Karen gli disse che suo padre era stato nella banda del Grande Cerchio… anche se consigliò a Rydell di non andare a raccontarlo in giro.

Il biglietto da visita di Wellington Ma era un rettangolo di quarzo rosa sintetico, con il nome inciso al laser: "Agenzia Ma-Mariano" e un indirizzo di Beverly Boulevard, con un sacco di numeri e indirizzi per la posta elettronica. Arrivò per mezzo della GlobEx, in una piccola busta di pelle scamosciata grigia, mentre Rydell era ancora in ospedale.

— Uno ci si potrebbe tagliare — osservò Rydell.

— Infatti, e a molti è senz'altro successo — disse Karen Mendelsohn — e se lo metti nel portafoglio e ti ci siedi sopra si rompe.

— E allora perché è fatto così?

— Perché devi conservarlo con molta cura. Non ne avrai un altro.

Rydell non incontrò mai Wellington Ma di persona, se non parecchio tempo dopo, ma Karen portò una valigetta con un paio di cuffie audio-ottiche, e Rydell poté parlare con lui, nel suo ufficio di L. A. Era il sistema di tele-presenza più definito che Rydell avesse mai usato, sembrava che fosse proprio lì con lui. Attraverso la finestra poteva vedere una piramide sghemba, colore della terracotta Noxzema. Chiese a Wellington Ma cosa fosse, e Ma rispose che era il vecchio Design Centre, ma adesso era un centro commerciale, e Rydell poteva andarci, quando fosse venuto a Los Angeles, il che sarebbe stato presto.

La ragazza di Turvey, Jenni-Rae Cline aveva iniziato una serie di cause complicate contro Rydell, il Dipartimento di polizia, il comune di Knoxville e la compagnia di Singapore proprietaria del condominio dove abitava. Circa venti milioni in totale.

Rydell, essendo diventato un *poliziotto nei guai,* fu contento di scoprire che *Poliziotti nei guai* si interessava al suo caso. Tanto per cominciare avevano ingaggiato Aaron Pursley, e naturalmente Rydell sapeva chi era Pursley, avendolo visto in TV. Aveva gli stessi capelli grigi, occhi azzurri, naso affilato come un'accetta, e indossava blue jeans, stivali Tony Lama e camicie Oxford in cotone bianco, tipo cowboy, con cravatte a stringa e fibbia Navajo in argento. Era famoso e difendeva poliziotti come Rydell da gente come la ragazza di Turvey e il suo avvocato.

L'avvocato di Jenni-Rae Cline sosteneva che Rydell non avrebbe dovuto

trovarsi affatto nell'appartamento, che aveva messo in pericolo la sua vita e quella dei suoi figli, che così facendo aveva ucciso Kenneth Turvey, il quale veniva descritto come un abile meccanico, un lavoratore instancabile, una figura paterna per i piccoli Rambo e Kelly, un Cristiano della Rinascita, che stava uscendo dalla dipendenza da 4-Thiobuscaline, e rappresentava il solo mezzo di sostentamento per la famiglia.

— Stava uscendo? — chiese Rydell a Karen Mendelsohn, nella sua stanza all'Executive Suites dell'aeroporto. Lei gli aveva appena fatto vedere il fax dell'avvocato di Jenni-Rae.

— A quanto pare era stato a una riunione quello stesso giorno — disse Karen.

— E cosa ha fatto? — chiese Rydell, ricordando l'Ultima Cena con le croste di sangue.

— Secondo i *nostri*testimoni, si è sniffato di fronte a tutti un cucchiaio da tavola pieno della sostanza del suo cuore, è salito sul podio a viva forza e ha tenuto un discorso di trenta minuti sulle mutandine della presidente Millbank e il supposto stato dei suoi organi genitali. Poi si è tirato giù i pantaloni, si è masturbato senza eiaculare, e ha lasciato il sotterraneo della Prima Chiesa Battista.

— Gesù — disse Rydell. — E questo è successo in una di queste riunioni di drogati, come gli Alcolisti Anonimi?

— Esatto — disse Karen Mendelsohn. — E a quanto pare lo spettacolo di Turvey ha provocato una sfortunata serie di ricadute. Manderemo una squadra di consulenti a lavorare su quelli che erano presenti alla riunione, naturalmente.

— Bello — disse Rydell.

— Farà una buona impressione sulla corte — disse lei — nell'improbabile eventualità che ci si arrivi.

— Non stava affatto "uscendo" — disse Rydell. — Non era uscito neanche dall'ultima sniffata.

— Apparentemente è così — disse lei. — Ma era anche membro dei Sopravvissuti Adulti del Satanismo, e anche loro si stanno interessando al caso. Perciò sia il signor Pursley che il signor Ma pensano che sia meglio se tagliamo la corda in fretta, Berry. Io e te.

— Ma il tribunale?

— Tu sei sospeso dal Dipartimento, non sei stato ancora accusato di niente,

e il nome del tuo avvocato è Aaron-con-due-a Pursley. Ce ne andiamo, Berry.
— A L.A.?
— Proprio.
Rydell la guardò. Pensò a Los Angeles come si vedeva alla televisione. — Mi piacerà?
— All'inizio — disse lei. — All'inizio probabilmente le piacerai. Io so che piaci a*me.*
E fu così che finì a letto con un avvocato… una che profumava da un milione di dollari, diceva parolacce, si dimenava un sacco e indossava biancheria intima di Milano, che è in Italia.

— *The Kill Fix.* Cyrinda Burdette, Gudrun Weaver, Dean Mitchell, Shinobu Sakamaki, 1997.
— Mai visto — disse Rydell, succhiando con una cannuccia quel che restava del suo caffè freddo decaffeinato in fondo alla tazza di plastica del thermos.
— Mia madre ha visto Cyrinda Burdette. In un centro commerciale vicino a Waco. Si è fatta fare l'autografo, anche. Lo tiene sulla TV, insieme ai fazzoletti con le preghiere e l'ologramma del Reverendo Wayne Fallon. Ha una preghiera per ogni cosa. Una per l'affitto, una per tenere lontano l'AIDS, la tubercolosi…
— E cosa se ne fa?
— Li tiene sopra la TV — spiegò Sublett, finendo gli ultimi due centimetri di acqua quadri-distillata che restavano in fondo alla bottiglietta di plastica trasparente. C'era un solo negozio, da quella parte del Sunset che teneva quella roba, ma a Rydell non importava; era vicino a un bar, e c'era un parcheggio all'angolo. Il tipo che si occupava del parcheggio sembrava contento di vederli.
— I fazzoletti con le preghiere non servono contro l'AIDS — disse Rydell. — Fatti vaccinare, come tutti. E fai vaccinare anche tua madre. — Attraverso il finestrino de-opacizzato si vedeva un tempietto dedicato a J.D. Shapely, contro un muro in cemento che era quanto restava dell'edificio che una volta sorgeva lì. Se ne vedevano un sacco a Hollywood Ovest. Qualcuno aveva scritto con spray rosa: SHAPELY SUCCHIAVACAZZI, le lettere alte un metro, seguite da un grande cuore rosa. Al di sotto, incollati al muro, c'erano ritratti di Shapely e fotografie di gente che sarebbe morta, senza di lui. Dio

solo sapeva quanti milioni erano. Sul marciapiede, sotto il muro, c'erano fiori appassiti, mozziconi di candela, altra roba. Qualcosa nei ritratti fece venire i brividi a Rydell: lo facevano sembrare un incrocio fra Elvis e qualche santo cattolico, pelle e ossa, con gli occhi troppo grandi.

Si voltò verso Sublett. — Senti, uno come te che non si è fatto ancora vaccinare il culo deve ringraziare la fortuna degli stupidi.

Sublett si mosse a disagio. — Quello è peggio di un vaccino *vivo;* è un'altra *malattia!*

— Si capisce — disse Rydell — però non ti fa niente. E c'è ancora una*sacco* di quella roba in giro. Dovrebbero renderlo obbligatorio, se fosse per me.

Sublett ebbe un brivido. — Il Reverendo Fallon dice sempre…

— Il Reverendo Fallon può andare a farsi fottere — disse Rydell, accendendo il motore. — Quel figlio di puttana ha fatto i soldi vendendo fazzoletti di preghiera a gente come tua madre. E lo sai anche tu che sono tutte balle, altrimenti non avresti tagliato la corda. — Innestò la marcia, e infilò Gunhead nel traffico della Sunset. C'era un vantaggio a guidare un Hotspur Hussar: la gente quasi sempre ti lasciava strada.

La testa di Sublett parve ritirarsi fra le spalle, dandogli l'aria di un avvoltoio preoccupato. — Non è così semplice — disse. — È così che mi hanno allevato. Non*possono* essere tutte balle, no?

Rydell, gettandogli un'occhiata, provò compassione per lui. — No — disse. — Immagino che non lo siano tutte, non necessariamente, ma il fatto è…

— E i tuoi come ti hanno allevato, Berry?

Rydell dovette pensarci. — Repubblicano — disse alla fine.

Karen Mendelsohn gli era sembrata la cosa migliore di una lunga serie a cui pensava di potersi abituare senza difficoltà. Come volare in business-class o avere una carta di credito della SoCal MexAmeri-Bank da parte di *Poliziotti nei guai.*

La prima volta che era andato con lei, nell'Executive Suites di Knoxville, dal momento che non aveva niente con sé, aveva cercato di farle vedere i suoi certificati di vaccinazione (richiesti dal Dipartimento, altrimenti non ti assicuravano). Lei si era messa a ridere, e aveva detto che ci avrebbe pensato la nano-tecnica tedesca. Poi gli aveva fatto vedere questa cosa, attraverso il

coperchio trasparente di un aggeggio che sembrava una piccola pentola a pressione a batteria. Rydell ne aveva sentito parlare, ma non ne aveva mai vista una; aveva anche sentito dire che costavano quanto una piccola automobile. Da qualche parte aveva letto che dovevano essere sempre tenute alla temperatura del corpo.

Sembrava che si muovesse un po', lì dentro. Pallida, assomigliava a una medusa. Le chiese se era vero che erano vive. Lei gli disse di no, non*esattamente,* ma quasi, e il resto erano Bucky balls e automi sub-cellulari. Lui non si sarebbe neanche accorto che c'era, ma assolutamente non se la sarebbe messa di fronte a lui.

Era andata in bagno a farlo. Quando ne era uscita, con quella biancheria intima, Rydell aveva imparato dove si trovava Milano. E anche se era vero che non si accorgeva che c'era, lui lo *sapeva,* ma poco dopo se ne dimenticò, quasi.

Noleggiarono un elicottero fino a Memphis, la mattina dopo, e qui presero un volo della Air Magellan fino a Los Angeles. La business-class significava soprattutto apparecchiature migliori nello schienale di fronte, e quella che attirò subito il favore di Rydell fu un sistema di tele-presenza collegato a telecamere montate su servomeccanismi all'esterno dell'aereo. A Karen non piaceva usare il piccolo VirtuFax che si portava nella borsa, perciò si era collegata con il suo ufficio di L. A. e si era fatta trasmettere su schermo la posta. Si era messa a lavorare su quello, parlando al telefono e mandando fax, e lasciando che Rydell emettesse i suoi *ooh* e *aaH* alla vista delle telecamere.

I sedili erano più grandi di quelli che usava quando andava in Florida a trovare suo padre, il cibo era migliore e si beveva gratis. Rydell si fece tre o quattro bicchierini, si addormentò, e non si svegliò fino a quando non furono dalle parti dell'Arizona.

L'aria era strana al LAX, e la luce diversa. La California era molto più affollata di quanto avesse immaginato, e molto più rumorosa. C'era un tizio da *Poliziotti nei guai* ad aspettarli, che teneva in mano un pezzo di cartone bianco con scritto: MENDELSOHN in pennarello rosso, solo che la S era al contrario. Rydell sorrise, si presentò, e gli strinse la mano. Lui sembrò contento. Disse di chiamarsi Sergei. Quando Karen gli chiese dove era la fottuta macchina, diventò rosso come un peperone e disse che ci voleva solo un minuto. Karen disse: no grazie, sarebbero andati insieme a lui fino al parcheggio, non appena arrivavano i bagagli, non aveva nessuna intenzione

di aspettare in uno zoo del genere. Sergei annuì. Continuava a cercare di ripiegare il cartello e di infilarselo nella tasca della giacca, ma era troppo grosso. Rydell si chiese come mai Karen fosse d'improvviso diventata così antipatica. Forse era stanca per il viaggio. Strizzò l'occhio a Sergei, ma questo servì solo a metterlo più a disagio.

Quando arrivarono i bagagli, le due valigie di pelle nera di Karen e la Samsonite azzurra che Rydell aveva comprato con la sua nuova carta di credito, lui e Sergei le trasportarono attraverso una specie di ingorgo del traffico. L'aria fuori era più o meno uguale, ma più calda. Una voce registrata continuava a ripetere che gli spazi bianchi erano solo per il carico e lo scarico. C'erano macchine di tutti i generi che schizzavano a destra e sinistra, bambini che piangevano, gente appoggiata a pile di bagagli, ma Sergei sapeva dove stavano andando: in quel garage laggiù.

La macchina di Sergei era lunga, nera, tedesca, e sembrava che qualcuno l'avesse appena lucidata con sputo e Q-Tips. Quando Rydell si offrì di sedere davanti accanto a lui, Sergei mostrò nuovamente segni di agitazione e lo spinse sul sedile posteriore, insieme a Karen. Il che la fece ridere, e Rydell si sentì meglio.

Mentre uscivano dal garage, Rydell vide due poliziotti accanto ad alcune grandi lettere in acciaio inossidabile che dicevano:METRO. Indossavano caschi ad aria condizionata con visiere in plastica. Stavano spingendo un vecchio con i manganelli, anche se non sembrava che li avessero accesi. I jeans del vecchio erano tagliati al ginocchio e aveva dei grossi pezzi di nastro su entrambe le guance, un segno che quasi sempre significava cancro. Era così bruciato che non si capiva se era bianco o che altro. Un fiume di gente saliva le scale dietro al vecchio e al poliziotto, sotto il cartello: METRO, passando accanto ai tre.

— Benvenuto a Los Angeles — disse Karen. — Per fortuna non devi prendere la metropolitana.

La sera cenarono in quella che Karen disse che era Hollywood, in compagnia di Aaron Pursley in persona. Era un ristorante Tex-Mex sulla North Flores Street, e quelli erano i migliori piatti Tex-Mex che Rydell avesse mai assaggiato. Circa un mese dopo, cercò di portarci Sublett per il suo compleanno, magari per tirarlo un po' su di morale con la cucina delle sue parti, ma l'uomo sulla porta non li fece entrare.

— Tutto esaurito — disse.

Rydell poteva vedere un sacco di tavoli vuoti attraverso i vetri. Era presto, e non c'era quasi nessuno. — E quelli? — chiese Rydell, indicando i tavoli vuoti.

— Riservati — rispose l'uomo.

Sublett disse che tanto i cibi con troppe spezie non erano l'ideale per il suo stomaco.

La cosa che gli piaceva di più, quando era di pattuglia con Gunhead, era addentrarsi fra le colline e i canyon, in particolare durante una notte di luna.

Qualche volta si vedevano delle cose lassù che uno dopo non era sicuro se le aveva viste o no. Durante una notte di luna piena Rydell era appena uscito da una curva, e una donna nuda era apparsa nella luce dei fari, immobile, come un cervo che si blocca tremante lungo una strada di campagna.

Era rimasta lì appena un secondo, il tempo sufficiente perché Rydell si accorgesse che aveva delle corna d'argento, oppure un cappello con una mezzaluna rivolta all'insù, e che doveva essere giapponese, il che in quel momento gli era sembrata la cosa più strana di tutte. Poi lei lo aveva visto (lui si *era accorto* che lei l'aveva visto) e aveva sorriso. Poi sparì.

Anche Sublett l'aveva vista, ma la cosa era servita solo a farlo piombare in una specie di inarrestabile estasi religiosa, in cui si mescolavano tutti i film dell'orrore che aveva visto e gli sproloqui del Reverendo Fallon sulle streghe, gli adoratori del Demonio e il potere vivente di Satana. Aveva consumato l'intera scorta settimanale di gomme, parlando a ruota libera, fino a quando Rydell non gli aveva detto di tapparsi la bocca.

Perché, adesso che se n'era andata, Rydell voleva pensare a lei. L'aspetto che aveva, cosa poteva fare su quella strada, e come era svanita. Mentre Sublett rimuginava in silenzio, Rydell aveva cercato di ricordare come avesse fatto a *non* esserci più, così perfettamente e improvvisamente. E la cosa più buffa era che lo ricordava in due maniere, e nessuna delle due assomigliava alla maniera in cui tuttora *non* ricordava di aver sparato a Kenneth Turvey, anche se aveva sentito assistenti alla produzione e avvocati ripeterlo tante volte che gli sembrava di averlo visto, o almeno di averne visto la versione di *Poliziotti nei guai* (che non venne mai trasmessa). Una maniera in cui la ricordava, era che lei semplicemente era scesa lungo la china a fianco della strada, anche se non avrebbe saputo dire se corresse o galleggiasse nell'aria. L'altra maniera in cui la ricordava, era che lei era saltata (anche se questa era

una parola del tutto inadeguata) *su* lungo la china dall'altra parte della strada, superando tutta la vegetazione polverosa e inargentata dalla luna, scomparendo del tutto alla vista con un balzo di dieci o dodici metri.

Ma le donne giapponesi avevano capelli lunghi e ricci? E l'ombra scura del suo inguine, non era stata rasata come un punto esclamativo?

Alla fine aveva dovuto comprare quattro pacchetti di gomme speciali per Sublett, in una farmacia russa sulla Wilshire, restando a bocca aperta per il prezzo di quella roba.

Aveva visto anche altre cose, lungo i canyon, in particolare quando era di turno dopo mezzanotte. Soprattutto fuochi, piccoli fuochi dove non avrebbero dovuto essercene. E qualche volta luci, nel cielo. Ma Sublett era così ossessionato dalle storie di contatti con gli extraterrestri che si raccontavano nella sua setta, che quando Rydell vedeva una luce si guardava bene dal farne parola.

Ma qualche volta, quando era lassù, pensava a lei. Sapeva di non sapere cosa fosse, e per qualche buffa ragione non gli importava neppure se era umana o no. Ma non gli era mai sembrato che lei fosse cattiva: solo diversa.

E così in quel momento guidava, chiacchierando del più e del meno con Sublett, in quella che sarebbe stata la sua ultima sera di pattuglia con l'IntenSecure. Non c'era la luna, ma il cielo era insolitamente sereno, si vedeva perfino qualche stella. Mancavano cinque minuti alla prima casa da controllare, poi sarebbero tornati verso Beverly Hills.

Stavano parlando di questa catena di palestre giapponesi, chiamata Body Hammer. Le Body Hammer non offrivano i servizi delle palestre tradizionali; in effetti, andavano esattamente nella direzione opposta, ed erano frequentate da ragazzini a cui piaceva l'idea di farsi iniettare tessuti fetali brasiliani e di farsi rinforzare lo scheletro con quelli che la pubblicità definiva "materiali sofisticati."

Sublett era convinto che fosse opera del Diavolo.

Rydell disse che era una concessionaria giapponese.

Gunhead disse: — Omicidio multiplo con ostaggi in corso, può coinvolgere i figli minori di un cliente. Benedict Canyon. Avete l'autorizzazione dell'IntenSecure a usare mezzi letali, ripeto letali.

E il cruscotto si illuminò come un gioco elettronico dei vecchi tempi.

Andò a finire che Rydell non ebbe il tempo di abituarsi ai posti in business-

class di Karen Mendelsohn, e a tutto il resto.

Karen abitava a qualche piano molto alto di Century City II, altrimenti detta il Blob, che sembrava una specie di tetta verde, semitrasparente, ed era il terzo edificio per altezza nel bacino di Los Angeles. Se la luce era giusta, si vedeva quasi da parte a parte, e si potevano distinguere i tre giganteschi piloni che la tenevano in piedi, ciascuno abbastanza grande da contenere un grattacielo normale, e avanzava anche un po' di spazio. C'erano degli ascensori che salivano attraverso questo tripode, e si muovevano ad angolo; Rydell non ebbe il tempo di abituarsi neppure a questi.

La tetta aveva un capezzolo di rame accuratamente corroso, come quelle cose in cima ai cappelli giapponesi, che avrebbe potuto tranquillamente coprire un paio di campi da rugby. L'appartamento di Karen era lì sotto, insieme a un centinaio di altri, ugualmente cari, un club del tennis, bar e ristoranti, e un centro commerciale a cui uno doveva pagare per iscriversi, prima di poter entrare a comprare. Lei era proprio sul bordo, con grandi finestre ricurve nella parete verde.

Tutto nell'appartamento era in differenti sfumature di bianco, eccetto i vestiti di Karen che erano sempre neri, le sue valigie, che erano anch'esse nere, e le ampie vestaglie di spugna che le piaceva indossare, che erano del colore di polenta d'avena secca.

Karen disse che era Retrò Aggressivo Anni Settanta, e cominciava a esserne stanca. Rydell capiva bene che potesse esserlo, ma pensò che non era educato dirlo.

La rete televisiva gli aveva procurato una stanza in un hotel di Hollywood Ovest, che assomigliava a un normale condominio, ma non ci trascorse mai molto tempo. Fino a quando nell'Ohio non scoppiò il caso dell'Orsacchiotto Pooky, abitò quasi sempre da Karen.

La scoperta delle prime trentacinque vittime dell'Orsacchiotto Pooky praticamente mise fine alla carriera di Rydell come*poliziotto nei guai.* Colpa anche del fatto che i primi due agenti a raggiungere il posto, il sergente China Valdez e il caporale Norma Pierce fossero senza dubbio le due donne più belle dell'intera polizia di Cincinnati ("telegeniche da morire" aveva detto uno degli assistenti di produzione, anche se a Rydell non era sembrata la frase migliore, date le circostanze). Poi il conto aveva cominciato a salire, superando alla fine qualsiasi conteggio, noto o stimato, negli annali dei serial killer. Poi venne rivelato che tutte le vittime erano bambini. Poi il sergente

Valdez, sotto gli effetti del trauma, andò in un locale del centro e spaccò tutte e due le ginocchia di un noto pedofilo: un tipo straordinariamente repellente, soprannominato Jellybeans, che non aveva assolutamente alcun rapporto con gli assassini dell'Orsacchiotto Pooky.

Aaron Pursley era già partito per Cincinnati su un aereo privato che non aveva neanche un pezzo di metallo, Karen si era messa gli occhiali e parlava ad almeno sei persone contemporaneamente, e Rydell, seduto sul bordo del grande letto bianco, cominciava ad avere il sospetto che qualcosa fosse cambiato.

Quando lei finalmente si tolse gli occhiali, rimase lì a fissare un quadro bianco sopra una parete bianca.

— Hanno degli indiziati? — chiese Rydell.

Karen lo guardò come se non l'avesse mai visto prima.

— Indiziati? Hanno già le*confessioni*... — A Rydell in quel momento parve molto vecchia, e si chiese quanti anni avesse in realtà. Lei si alzò e uscì dalla stanza.

Tornò cinque minuti dopo con un nuovo vestito nero. — Fai le valigie. Non puoi restare qui, adesso. — Poi se ne andò, nessun bacio, nessun addio, punto e basta.

Rydell si alzò, accese un televisore, e vide per la prima volta gli assassini dell'Orsacchiotto Pooky. Tutti e tre. Sembravano, pensò, persone perfettamente normali, che è esattamente quello che sembrano alla televisione le persone che fanno cose del genere.

Era seduto su una delle sue vestaglie color avena, quando un paio di guardie giurate entrarono senza bussare. Portavano uniformi nere e gli stessi stivali alti neri che Rydell usava quando era di pattuglia a Knoxville, quelli con suole Kevlar, nel caso che qualcuno saltasse fuori dal basso e cercasse di spararti sotto i piedi.

Uno di loro stava mangiandosi una mela. L'altro aveva in mano un manganello paralizzante.

— Ehi, amico — disse il primo, masticando la mela — dobbiamo farti sloggiare.

— Avevo anch'io un paio di scarpe come quelle — disse Rydell. — Fabbricate a Portland, Oregon. Duecentonovantanove dollari da CostCo.

Quello con il manganello sogghignò. — Fai le valigie, adesso?

Fu quello che Rydell fece, infilando tutto ciò che non fosse bianco, nero o

color avena nella Samsonite azzurra.

La guardia con il manganello lo tenne d'occhio, mentre l'altro se ne andava in giro finendo la sua mela.

— Voi con chi siete? — chiese Rydell.

— IntenSecure — disse quello con il bastone.

— Un buon impiego? — chiese Rydell, chiudendo la lampo della valigia.

L'uomo alzò le spalle.

— È una ditta di Singapore — disse l'altro, avvolgendo il torsolo della mela in un Kleenex spiegazzato che aveva tirato fuori dalla tasca dei pantaloni. — Abbiamo tutti i grossi edifici, le comunità chiuse, roba del genere. — Infilò con cura il torsolo nel taschino della camicia della sua uniforme nera, ben stirata, dietro il distintivo di bronzo.

— Hai i soldi per il Metro? — chiese Manganello a Rydell.

— Sicuro — disse Rydell, pensando alla carta di credito.

— Allora sei messo meglio della maggioranza degli stronzi che facciamo sloggiare da qui — disse l'uomo.

Il giorno dopo, la rete staccò la spina della sua carta MexAmeri-Bank.

Forse Hernandez si sbagliava, a proposito di questi furgoni speciali inglesi, pensò Rydell mentre lanciava l'Hotspur Hussar al massimo della velocità consentita dalle sue sei ruote, e sentiva Gunhead succhiare la strada come una sanguisuga da tre tonnellate, doppio motore. Non l'aveva mai spinto a pieno regime, prima.

Sublett lanciò un gridolino, mentre le cinghie si tendevano automaticamente, costringendolo ad abbandonare la sua normale posizione stravaccata.

Rydell catapultò Gunhead sulla spalletta della strada, lungo l'erba cristallina coperta di polvere, superando a cento all'ora una Bentley da museo, ma dalla parte sbagliata. Immagine di una donna sul sedile di destra, che lo guardava terrorizzata, poi Sublett riuscì a schiacciare il grosso pulsante di plastica rossa che metteva in azione le luci e la sirena.

Un rettilineo adesso. Nessuna macchina in vista. Rydell si piazzò sulla striscia spartitraffico e schiacciò l'acceleratore a tavoletta. Sublett stava emettendo un lamentoso ululato che si accordava bizzarramente con il sibilo in crescendo dei due Kyocera ceramici, e a Rydell balenò il sospetto che il texano fosse completamente partito, sotto la pressione degli eventi, e stesse

canticchiando in qualche lingua da campo di roulotte, conosciuta solo agli ottenebrati seguaci del Reverendo Fallon.

Invece no: quando guardò dalla sua parte, vide Sublett muovere le labbra mentre leggeva freneticamente i dati del cliente che scorrevano sullo schermo del cruscotto, gli occhi sgranati come se le lenti a contatto argento dovessero da un momento all'altro schizzargli via. Ma mentre leggeva, vide Rydell, stava anche caricando il suo vecchio Glock di seconda mano, le lunghe dita bianche che si muovevano nella maniera più tranquilla immaginabile, come se si stesse preparando un sandwich, o ripiegando un giornale.

E *questo* sì lo spaventò.

— La Stella! — gridò Rydell. Era compito di Sublett tenere sempre l'auricolare, per ascoltare la Parola della Polizia trasmessa via satellite, istante per istante, definitiva.

Sublett si voltò, infilando il caricatore nel Glock, la faccia così pallida che sembrava riflettere i colori del cruscotto con la stessa intensità dei due cerchi vuoti in mezzo ai suoi occhi.

— Il personale di servizio è tutto *morto* — disse — e hanno rinchiuso i tre *bambini* nella *nursery.*— Sembrava stesse parlando di qualcosa che vedeva alla televisione e che lo lasciava vagamente perplesso, per esempio una versione molto manipolata di un vecchio film, con personaggi cambiati per qualche oscura nicchia di mercato etnico. — Dicono che li ammazzeranno, Berry.

— Cosa dice la fottuta*polizia?* — gridò Rydell, prendendo a pugni il volante a forma di 8, nel più puro attacco di frustrazione che avesse mai provato.

Sublett si appoggiò un dito all'orecchio destro. Fece una faccia come se fosse sul punto di urlare.

— Non si sente niente — disse.

Il paraurti anteriore destro di Gunhead staccò di netto una cassetta delle lettere stile strada di campagna, anni Quaranta, in lamiera zincata, senza dubbio acquistata a gran prezzo in Melbourne Avenue.

— Non è possibile che non si senta *niente* — disse Rydell — loro sono la*polizia.*

Sublett si tolse l'auricolare e lo offrì a Rydell. — Solo fruscio…

Rydell guardò il cruscotto. Il cursore di Gunhead era una verde lancia del destino, che sfrecciava lungo una strada in verde più pallido, in direzione di

un casto cerchio bianco grande come una fede nuziale. In una finestra sulla destra poteva leggere i dati vitali dei tre figli del cliente. Il battito cardiaco era elevato. Nella finestra sottostante si scorgeva un'immagine all'infrarosso, ridicolmente tranquilla, del cancello di ingresso. Sembrava molto robusto. Il cursore diceva che era sbarrato e armato.

Fu in quel momento, probabilmente, che decise di andargli addosso.

Una settimana dopo, circa, quando tutto quanto fu chiarito, Hernandez si mostrò comprensivo con lui. Non che fosse contento, si capisce, dal momento che era successo durante il suo turno, ma disse che non poteva farne una colpa a Rydell, date le circostanze.

L'IntenSecure aveva fatto arrivare una carrettata di gente dalla sede di Singapore, aveva sentito dire Rydell, per tenere la faccenda nascosta ai media e per trovare un accomodamento con i clienti, la famiglia Schonbrunn. Non aveva idea di cosa fosse costato alla fine questo accomodamento, ma preferiva non saperlo; non esisteva alcun programma *Guardie giurate nei guai,* e solo il cancello di ingresso dei Schonbrunn doveva costare almeno un paio di dozzine delle sue buste paga.

L'IntenSecure poteva sostituire il cancello, senza dubbio, dal momento che erano stati loro a installarlo. Era stato un cancello non male, in lamiere rinforzate con fibra, termosaldato al cemento, e non c'era dubbio che fosse riuscito a scrostare la maggior parte di quella Wet Honey color terra di Siena dal frontale di Gunhead.

Poi c'erano i danni alla casa medesima, la maggior parte alle finestre del soggiorno (attraverso le quali era passato) e ai mobili (sui quali era passato).

Doveva esserci stato qualcosa anche per i Schonbrunn, spiegò Hernandez. Per il trauma emotivo, disse, versando a Rydell una tazza di caffè vecchio e cattivo, dal grosso thermos in acciaio inossidabile dietro la sua scrivania. C'era una etichetta magnetizzata sul thermos che diceva: IO NONSONO OKAY, TU NON SEIOKAY… MA QUESTO ÈOKAY.

Erano passate due settimane dalla notte in questione, erano le dieci del mattino, e Rydell aveva una barba di cinque giorni, un cappello a tesa larga e a trama fine, un paio di valigie color arancio sbiadito, una maglietta con la scritta: KNOXVILLEPOLICE DEPARTMENT che stava cominciando a disintegrarsi lungo le cuciture delle spalle, gli stivali neri della sua uniforme IntenSecure, e un'ingessatura gonfiabile trasparente intorno al braccio

sinistro. — Dolore emotivo — disse Rydell.

Hernandez, che era grosso più o meno quanto la sua scrivania porse a Rydell la tazza di caffè. — Tutto quello che ti posso dire è che sei stato fortunato.

— Sono senza lavoro, un braccio ingessato, e sarei anche fortunato?

— Parlando seriamente, amico — disse Hernandez — avresti potuto ammazzarti. La polizia avrebbe potuto farti un culo così. Il signore e la signora Schonbrunn sono stati molto comprensivi, considerando l'imbarazzo della signora e tutto il resto. Ti sei rotto un braccio, sì, mi dispiace… — Hernandez fece un'enorme alzata di spalle. — E comunque non sei mica licenziato. Solo che non possiamo più farti *guidare.* Se vuoi che ti mettiamo nei servizi di guardia armata, nessun problema.

— No, grazie.

— Nei negozi? Se vuoi lavorare di sera, all'Encino Fashion, per esempio?

— No.

Hernandez strinse gli occhi. — Hai visto la figa, laggiù?

— No.

Hernandez sospirò. — Figliolo, che casini ti sono successi a Nashville?

— Knoxville. Il Dipartimento ha chiesto la sospensione permanente. Per essere entrato senza autorizzazione e adeguata copertura.

— E quella troia, quella che ti ha fatto causa?

— Lei e suo figlio sono stati presi mentre rapinavano un negozio di sciarpe a Johnson City, l'ultima volta che ne ho saputo qualcosa… — Fu Rydell ad alzare le spalle questa volta, solo che gli fece male.

— Vedi — disse Hernandez sorridendo. — Sei fortunato.

Nell'istante in cui aveva infilato Gunhead in quel cancello di Benedict Canyon, sbarrato e armato, Rydell aveva provato la fuggevole sensazione di qualcosa di molto alto, molto puro, di clinicamente *vuoto:* il *fare* la cosa, e l'assenza di pensiero; un'esaltazione adrenalinica, e la scomparsa di ogni aspetto fastidioso dell'io.

E più tardi ricordò che gli era venuta in mente una cosa, mentre lottava con il volante, attraversando un giardino giapponese, un patio e infine una membrana di vetro rinforzato, che cedette come qualcosa in un sogno: che era molto simile a quello che aveva provato mentre aveva estratto la pistola e schiacciato il grilletto, spargendo il cervello di Kenneth Turvey su una distesa che sembrava infinita di muro intonacato di bianco, che nessuno si era mai

preoccupato di pitturare.

Rydell andò al Cedars a trovare Sublett.

L'IntenSecure gli aveva procurato un cubicolo privato, per tenerlo lontano da qualche possibile informatore dei media. Il texano era seduto sul letto, masticando gomma, e guardando un piccolo riproduttore a cristalli liquidi che teneva appoggiato sul petto.

— *Warlords of the 21st Century* — disse quando Rydell entrò. — James Wainwright, Annie McEnroe, Michael Beck.

Rydell sorrise. — Quando l'hanno girato?

— 1982. — Sublett tolse l'audio e alzò gli occhi. — Ma l'ho già visto un paio di volte.

— Sono stato a trovare Hernandez. Dice che non devi preoccuparti per il tuo lavoro.

Sublett guardò Rydell con i suoi occhi d'argento. — E per il tuo, Berry?

Il braccio cominciava a fargli prurito, dietro l'ingessatura gonfiabile. Si chinò e trovò una cannuccia di plastica nel piccolo cestino bianco per i rifiuti. Infilò la cannuccia sotto l'ingessatura e si grattò. — Io ho chiuso con loro. Non vogliono più lasciarmi guidare.

Sublett guardava la cannuccia. — Non dovresti toccare della roba *usata,*specialmente in un ospedale.

— Tu non hai niente di contagioso, Sublett. Sei uno dei più puliti figli di puttana che si siano mai visti.

— Ma cosa farai adesso, Berry? Devi pur guadagnarti da vivere.

Rydell ributtò la cannuccia nel cestino. — Be', non so. Quello che so è che non voglio fare la guardia armata in qualche residence o centro commerciale.

— E questi pirati, Berry? Credi che li pescheranno quelli che ci hanno fregato?

— No. Ce ne sono troppi. La Repubblica del Desiderio è in circolazione da un pezzo. I Federali hanno una lista di almeno trecento "affiliati", ma non c'è modo di interrogarli tutti e di capire chi sia stato effettivamente. A meno che uno di loro non spifferi qualcosa su un altro, cosa che fanno in maniera abbastanza frequente.

— Ma perché avrebbero dovuto farci una cosa del genere, comunque?

— Accidenti, Sublett, come faccio a saperlo io?

— Una vera porcata — disse Sublett.

— Be’, questo è certo. Hernandez mi ha detto che secondo la polizia qualcuno voleva che la *signora* Schonbrunn venisse colta con i pantaloni abbassati, più o meno. — Né Sublett né Rydell avevano visto la signora Schonbrunn, in effetti, dal momento che lei si trovava nella nursery. I figli invece no, essendo andati insieme al papà nello stato di Washington, per un giro in aereo sui tre nuovi vulcani.

Niente di quello che Gunhead aveva ricevuto quella sera, dopo essere uscito dal lavaggio, era stato reale. Qualcuno era riuscito a penetrare nel computer dell’Hotspur Hussar, immettendo una serie di dati abilmente manipolati e completamente falsi nel modulo di comunicazione, tagliando fuori Rydell e Sublett sia dall’IntenSecure che dalla Stella della Morte (che naturalmente non aveva mai cessato di trasmettere). Rydell aveva il sospetto che qualcuno di quei bravi ragazzi mongoli del lavaggio auto ne sapesse qualche cosa.

E forse, in quell’istante di tremenda chiarezza, con Gunhead che cercava di arrampicarsi sui resti di due grossi divani in pelle, e con il ricordo della morte di Kenneth Turvey finalmente chiaro davanti a lui, Rydell era giunto alla conclusione che quella cosa altamente folle, quell’impulso ad Andare Fino In Fondo, forse era qualcosa di cui non sempre bisognava fidarsi.

— Accidenti — aveva detto Sublett, quasi a se stesso — li *uccideranno*quei *bambini.* — Col che aveva slacciato le cinture, era balzato fuori, il Glock in mano, prima che Rydell potesse fare qualsiasi cosa. Rydell gli aveva fatto spegnere sirena e luci un isolato prima, ma non c’era dubbio che ormai chiunque, nella casa, sapeva che l’IntenSecure era arrivata.

— Entriamo in azione — si era sentito dire, mentre attaccava una fondina con il Glock all’uniforme e afferrava il chunker, che a parte la velocità di fuoco era quanto di meglio ci potesse essere per sparare in una nursery piena di bambini. Spalancò la portiera e balzò fuori, i suoi stivali che attraversarono il piano di vetro spesso tre centimetri di un tavolino. (Ci vollero dodici punti, ma la ferita non era profonda.) Non riusciva a vedere Sublett. Avanzò, stringendo la massa gialla del chunker, vagamente consapevole che qualcosa non andava nel suo braccio.

— *Fermo, stronzo!* — disse la voce più forte del mondo. — *Polizia! Getta le armi, o ti facciamo un culo così!* — Rydell si ritrovò al centro di una luce improvvisa e straordinariamente dolorosa, così splendente che colò attraverso i suoi occhi come metallo liquido. — *Mi hai sentito, stronzo?*—

Raggomitolandosi, le dita sugli occhi, Rydell si voltò e vide il rigonfiamento bulboso e corazzato della cannoniera in discesa. Il vento dei rotori stava appiattendo nel giardino tutto quanto non fosse già stato raso al suolo da Gunhead.

Rydell lasciò cadere il chunker.

— *Anche la pistola, deficiente!*

Rydell prese il Glock fra pollice e indice. Si staccò, insieme alla fondina, con un lieve ma distinguibile*skritch* di velcro, in qualche maniera distinguibile fra il rombo attutito dell'elicottero da combattimento.

Lasciò cadere il Glock e sollevò le braccia. O almeno ci provò. Il sinistro era rotto.

Trovarono Sublett a cinque metri da Gunhead. La faccia e le mani si stavano gonfiando come palloncini rosa, e sembrava stesse soffocando: la governante bosniaca dei Schonbrunn aveva usato un prodotto che conteneva xylene e idrocarburi clorati per pulire dei segni di pastello da un tavolino di rovere sbiancato.

— Cosa cazzo gli sta succedendo? — chiese uno dei poliziotti.

— Ha un'allergia — disse Rydell a denti stretti; gli avevano ammanettato le mani dietro la schiena, e faceva un male cane. — Dovete portarlo al pronto soccorso.

Sublett aprì gli occhi, o cercò di farlo.

— Berry…

Rydell ricordò il titolo del film che aveva visto alla televisione. — *Miracle Mile* — disse.

Sublett lo guardò attraverso una fessura delle palpebre. — Mai visto — disse, e svenne.

La signora Schonbrunn quella sera stava intrattenendo il suo giardiniere polacco. Gli agenti la trovarono nella nursery. Senza parole per la rabbia, era agghindata con un paio di migliaio di dollari di latex inglese e pelle di North Beach, e un paio di autentiche manette Smith & Wesson che qualcuno aveva pagato per far cromare e lucidare in nero… Il giardiniere, evidentemente, era scappato fra le colline, quando aveva sentito Rydell parcheggiare Gunhead nel salotto.

3
una brutta festa

Chevette non rubava mai niente, almeno non dalla gente, e decisamente non quando faceva delle consegne. Tranne quel particolare lunedì, quando prese gli occhiali di quello stronzo totale, ma lo fece solo perché le era antipatico.

Andò così: lei se ne stava in piedi davanti a quella finestra del nono piano, guardando il ponte, al di là dei gusci grigi dei grandi magazzini, quando lui le venne alle spalle. Era quasi riuscita a individuare la stanza di Skinner, in alto, fra i vecchi cavi, quando la punta di un dito trovò la sua schiena nuda. Sotto la giacca di Skinner, sotto la maglietta, la toccava.

Lei portava quella giacca dappertutto, come una specie di armatura. Sapeva che la cosa adatta da indossare, per andare in bici in quella stagione, erano i tessuti microporosi, ma si metteva lo stesso la vecchia pelle di cavallo di Skinner, con i distintivi a barre della Allied attaccati ai risvolti. Le catenelle che penzolavano dalle cerniere dondolarono mentre si girava di scatto per staccarsi di dosso il dito.

Occhi iniettati di sangue. Una faccia che sembrava sul punto di sciogliersi. Aveva un sigaro corto e sottile, verdastro, fra le labbra, ma non era acceso. Se lo tolse e infilò l'estremità umida in un bicchierino pieno di liquore chiaro, poi ne bevve un lungo sorso. Sorridendole. Come se sapesse che lei non avrebbe dovuto essere lì, a una festa come quella, in un vecchio ma costosissimo albergo dalle parti di Geary.

Ma quella era stata l'ultima consegna della giornata, un pacco per un avvocato, con i fuochi di Tenderloin che bruciavano così vicino, e intorno a essi, accovacciati, tutti quei disgraziati allo stadio terminale, completamente e chimicamente perduti. Le facce illuminate dalle braci delle piccole pipe di vetro. Gli occhi cancellati in quella terribile e fuggevole soddisfazione. Le davano i brividi, sempre.

Dopo aver chiuso e armato la bici, nel garage sotterraneo, echeggiante, del Morrisey, aveva preso un ascensore di servizio fino alla hall, dove le guardie avevano cercato di bloccarla con il pacco, ma niente da fare. Non l'avrebbe

consegnato a nessuno eccetto quel particolare signor Garreau all‘808, come c’era scritto chiaro e tondo sul cartellino. Quelli avevano passato uno scanner sul codice a barre del suo distintivo Allied, avevano sottoposto il pacco ai raggi X, l’avevano fatta passare dentro un metal detector, e alla fine le avevano indicato un ascensore con specchi rosa e bronzi tipo caveau di banca.

Era salita all’ottavo piano, in un corridoio silenzioso come una foresta vista in sogno. Aveva trovato il signor Garreau, camicia bianca e cravatta colore del piombo appena versato. Lui aveva firmato la ricevuta senza guardarla negli occhi; il pacco in mano, le aveva chiuso in faccia i tre numeri in ottone della porta. Chevette si era accomodata i capelli nello zero corsivo, lucido come uno specchio. La coda spuntava a dovere, di dietro, ma non era sicura che il davanti glielo avessero fatto bene. Le punte erano troppo lunghe. Non abbastanza rigide. Tornò indietro lungo il corridoio, la chincaglieria sulla giacca di Skinner che tintinnava, i suoi stivali da combattimento nuovi che affondavano nel tappeto appena pulito con l’aspirapolvere, del colore di terracotta bagnata.

Ma quando si aprirono le porte dell’ascensore, ne cadde fuori questa ragazza giapponese. O quasi. Chevette l’afferrò sotto le ascelle e l’appoggiò allo stipite.

— Dov’è festa?

— Se non lo sai *tu* — disse Chevette.

— Nono piano. *Grande*festa!

Gli occhi della ragazza erano tutti pupilla, le tette lucide come plastica.

E così Chevette, con un bicchiere di vero vetro pieno di vero vino francese in una mano, e il sandwich più piccolo che avesse mai visto in vita sua nell’altra, cominciò a chiedersi quanto le restava prima che il computer dell’albergo si accorgesse che non era ancora uscita. Non che ci si potesse aspettare che venissero a cercarla lì, perché evidentemente qualcuno aveva sborsato un sacco di quattrini per dare una festa di quel tipo.

Una festa molto privata, perché c’era della gente in una stanza da bagno buia che fumava ice attraverso un delfino di vetro soffiato, le sue curve illuminate dalla lingua bluastra di un bruciatore industriale.

E non era una sola stanza, ma un sacco di stanze, collegate fra di loro. Con un sacco di gente, gli uomini per la maggior parte con giacche a quattro bottoni, camicie inamidate con i colletti alti e rigidi e senza cravatta, ma con

una grossa borchia ingioiellata. Le donne indossavano vestiti che Chevette aveva visto solo nelle riviste. Dovevano essere gente ricca, e anche straniera. Anche se la ricchezza era di per se stessa una cosa straniera.

Era riuscita a mettere la ragazza giapponese in posizione orizzontale, su un lungo divano verde, dove adesso stava russando, ed era al sicuro, a meno che qualcuno non si sedesse sopra di lei.

Guardandosi intorno, Chevette si accorse di non essere l'unica indigena vestita male a essersi intrufolata. Il tipo nel bagno che faceva funzionare il grosso Bic giallo, per esempio, ma quello era un caso estremo. Poi c'erano un paio di evidenti battone di Tenderloin. Ma forse si trattava solo di normale colore locale, per ravvivare la festa.

Ed ecco che ti salta fuori questo stronzo, col suo ghigno da ubriaco a un centimetro dalla sua faccia, e Chevette ha già la mano su un piccolo coltello a serramanico, un'altra cosa che ha preso in prestito da Skinner. Un buco nel manico, e basta premerci contro un dito e la lama scatta fuori. La lama è lunga meno di tre pollici, larga come un cucchiaio, seghettata e in materiale ceramico. Skinner dice che è un coltello *frattale,* il taglio lungo più del doppio della lama stessa.

— Non ti stai divertendo, vero? — dice lui. Europeo, ma lei non sa bene di quale parte. Non è francese e neanche tedesco. Anche lui ha una giacca di pelle, ma non come quella di Skinner. Qualche animale dalla pelle sottile, che pende come seta pesante, color tabacco. Chevette pensa all'odore delle riviste dalla costa gialla, nella stanza di Skinner, alcune così vecchie che le illustrazioni sono solo in grigio, di varie sfumature, come appare qualche volta la città, dal ponte.

— Stavo benissimo, finché non sei arrivato *tu* — dice Chevette, pensando che è ora di andare. Quel tipo non promette niente di buono.

— Spiegami — dice lui, guardando con aria di apprezzamento la giacca, la maglietta, i pantaloni di ciclista — che *servizi* offri tu?

— Cosa cazzo vorresti dire?

— Evidentemente — dice lui, indicando le due ragazze di Tenderloin dall'altra parte della stanza — offri qualcosa di più *interessante*— e si gira la lingua nella bocca, intorno alla parola — di quelle due.

— Col cazzo — dice Chevette. — Sono una messaggera.

Un'espressione strana gli passa sulla faccia, come se qualcosa fosse riuscito a penetrare nella sua sbornia. Poi getta indietro la testa e ride come se

fosse lo scherzo più divertente del mondo. Lei ha una visione di denti molto bianchi e dall'aria molto costosa… La gente ricca non ha mai del metallo nei denti, le ha detto Skinner.

— Ho detto qualcosa che fa ridere?

Il rompiballe si strofina gli occhi. — Ma allora abbiamo qualcosa in comune, io e te…

— Ne dubito.

— Anch'io sono un messaggero — dice lui, anche se Chevette ha il sospetto che una piccola salita sarebbe sufficiente a fargli venire un colpo al cuore.

— Un corriere — precisa, come per ricordarlo a se stesso.

— Allora buona pedalata — dice lei, e gli gira intorno, ma proprio in quel momento le luci si spengono, e incomincia la musica, ed è l'introduzione a "She God's Girlfriend" dei Chrome Koran. Chevette, che va matta per i Chrome Koran e li suona sulla bici ogni volta che ha bisogno di darsi una spinta per pedalare, comincia a muoversi seguendo il ritmo, e tutti stanno ballando, anche gli icer del bagno.

Sparito, o almeno dimenticato il rompiballe, Chevette nota quanto sia meglio quella gente mentre balla. Si trova davanti a una ragazza con la gonna di pelle, stivaletti neri con speroni d'argento tintinnanti. Chevette sorride, e la ragazza le sorride.

— Vieni dalla città? — chiede la ragazza, mentre "She God's Girlfriend" finisce, e per un secondo Chevette pensa che le stia chiedendo se è una fattorina del comune. La ragazza (donna) è più vecchia di quanto avesse pensato: quasi trent'anni forse, comunque decisamente più di Chevette. Bella, senza avere l'aria di essere stata fabbricata in laboratorio; occhi scuri, capelli scuri tagliati corti. — San Francisco?

Chevette annuisce.

La canzone successiva è più vecchia di lei: di quel tipo nero che era diventato bianco, poi la faccia gli si era squagliata, a quanto ricordava. Cerca con gli occhi il suo bicchiere, ma sembrano tutti uguali. La sua giapponesina le passa vicino, ballando, le tette che dondolano, senza riconoscere Chevette quando la vede.

— Cody di solito sa trovare tutto quello che gli serve, a San Francisco — dice la donna, con un certo senso di stanchezza nella voce, ma nello stesso tempo come se trovasse tutto molto divertente. Tedesca, pensa Chevette, a

giudicare dall'accento.
— Chi?
La donna solleva le sopracciglia. — Il nostro ospite. — Ma continua a sorridere.
— Io sono capitata per caso…
— Potessi dire altrettanto io! — La donna ride.
— Perché?
— Così potrei andarmene quando voglio.
— Non ti piace qui? — Da vicino profuma di lusso. Chevette pensa d'improvviso a come deve odorare lei, dopo una giornata sulla bici, e niente doccia. Ma la donna la prende per un braccio e la tira da parte.
— Non lo conosci Cody?
— No. — Chevette vede l'ubriaco, il rompiballe, nella stanza accanto, dove le luci sono ancora accese. La sta guardando. — E adesso credo che sia meglio che me ne vada.
— Non è necessario. Ti prego. Io invidiavo solo la tua possibilità di *scegliere.*
— Sei tedesca?
— Padanese.
Chevette sa che è una parte della vecchia Italia. Quella a nord, le pare. — Chi è questo Cody?
— A Cody piacciono le feste. A Cody piace *questa*festa. È in corso da parecchi*anni.* Quando non è qui, è a Londra, a Praga, a Macao… — Un ragazzo si muove fra la folla con un vassoio di bicchieri. A Chevette non sembra che sia uno dell'albergo. La camicia inamidata non è più così rigida; ha tutti i bottoni slacciati, le code che penzolano, spiegazzate, e porta una di quelle cose, come un minuscolo manubrio, infilato in un capezzolo. Il colletto rigido si è slacciato e gli penzola dietro come un'aureola scivolata in basso. La donna quando le offre il vassoio prende un bicchiere di vino bianco. Chevette scuote la testa. Sul vassoio c'è anche un piatto bianco con delle pillole, e quelli che sembrano mucchietti di dancer.
Il ragazzo strizza l'occhio a Chevette, e prosegue il suo giro.
— La trovi strana? — La donna beve il vino poi si butta il bicchiere alle spalle. Chevette lo sente spezzarsi.
— Eh?
— La festa di Cody.

— Be’, sì. Immagino. Cioè, io passavo di qui…
— Dove abiti?
— Sul ponte. — Aspetta la sua reazione.
Il sorriso si allarga. — Davvero? Sembra così… misterioso. Mi piacerebbe andarci, ma non ci sono visite guidate, e dicono che sia pericoloso….
— Non lo è — dice Chevette, poi aggiunge: — Solo non… vestirti *così,* capito? Ma non è pericoloso. Meno dei posti qui intorno. — Pensando a quelli intorno ai fuochi fatti coi rifiuti. — Basta che non vai su Treasure Island. Non arrivare fino a Oakland. Resta sulla parte sospesa.
— Ti *piace* vivere lì?
— Cazzo, sì. Non vivrei da nessun’altra parte.
La donna sorride. — Allora sei molto fortunata, penso.
— Be’ — dice Chevette, sentendosi a disagio. — Devo andare adesso.
— Io mi chiamo Maria…
— Chevette. — Le offre la mano. Quasi come il suo secondo nome. Chevette-Marie.
Si stringono la mano.
— Arrivederci, Chevette.
— Divertiti, alla festa.
— Questa non è una festa divertente.
Sistemandosi le ampie spalle della giacca di Skinner, Chevette rivolge un cenno del capo a Maria e comincia a farsi strada fra la folla. Che nel frattempo è diventata molto più fitta, come se questi amici di Cody stessero ancora arrivando. Sono aumentati i giapponesi, osserva, la maggior parte in abiti seri, le loro mogli o segretarie, o quello che è, indossano perle. Ma evidentemente questo non impedisce loro di entrare nello spirito della festa. Che è diventata anche più rumorosa, man mano che la gente va su di giri. Si sente quel ronzio costante tipico di quando il liquore comincia a fare effetto, e adesso Chevette ha voglia di andarsene in fretta.
Si trova bloccata vicino alla porta del bagno dove ha visto gli icer, solo che adesso è chiusa. Un gruppo di francesi stanno parlando francese, ridendo e agitando le mani, ma Chevette sente qualcuno dentro che sta vomitando. — *Permesso* — dice a un uomo con la cravatta a farfalla e capelli grigi tagliati corti, e lo spinge da parte, facendogli rovesciare parte del liquore. Lui dice qualcosa in francese.
Adesso sente davvero un senso di claustrofobia, come le capita qualche

volta quando la fanno aspettare in un ufficio, per prelevare qualcosa, e vede gli impiegati andare avanti e indietro, e si chiede se lo facciano con un qualche scopo, o stiano semplicemente andando avanti e indietro. O forse è il vino che le sta dando alla testa, un po', dal momento che di solito non beve molto, e adesso non le piace più il sapore che sente in fondo alla gola.

Ed ecco che salta fuori il suo ubriaco, il suo europeo con il sigaro spento, la fronte sudata troppo vicina alla faccia dagli occhi spenti, vagamente preoccupata, di una delle ragazze di Tenderloin. L'ha bloccata in un angolo. E sono tutti così ammassati, vicino alla porta e al corridoio e alla libertà, che per un secondo Chevette viene spinta contro la schiena dell'uomo, anche se questo non interrompe qualsiasi stronzata stia raccontando alla ragazza, solo che dà una gomitata a Chevette per farsi un po' più di spazio.

E Chevette, guardando in basso, vede spuntare qualcosa dalla giacca di pelle color tabacco.

Poi la cosa è nelle sue mani, e dentro i pantaloni da ciclista, e lei è fuori dalla porta, e lui non se ne è neanche accorto.

Nel silenzio improvviso del corridoio, mentre i rumori della festa diminuiscono, quando si dirige verso l'ascensore, vorrebbe mettersi a correre. Vorrebbe anche ridere, ma adesso comincia ad avere paura.

Cammina.

Oltre il mucchio di vassoi, bicchieri e piatti sporchi della festa.

La cosa infilata nei pantaloni.

In fondo a un corridoio che si dirama dal primo, vede la porta spalancata di un ascensore di servizio. Dentro c'è un ragazzo centroasiatico con un carrello di acciaio sporco di pittura, carico di rettangoli piatti che sono schermi televisivi. Le rivolge un'occhiata scrutatrice mentre lei entra. La sua faccia è tutta zigomi, occhi luminosi, i capelli tagliati in una di quelle acconciature quasi verticali che piacciono tanto a quei tipi. Ha un cartellino di riconoscimento attaccato sulla camicia grigia da lavoro e un VirtuFax che gli penzola dal collo con un cordoncino di nylon rosso.

— Il sotterraneo — dice Chevette.

Il fax suona. Il ragazzo lo solleva, schiaccia il bottone, guarda dentro l'oculare. La cosa che Chevette ha nei pantaloni comincia a sembrarle enorme. Poi lui lascia cadere il fax sul petto, sbatte le palpebre a Chevette, e schiaccia un bottone con scritto S-6. Le porte si chiudono rumorosamente e Chevette chiude gli occhi.

Si appoggia all'imbottitura delle pareti, e vorrebbe essere nella stanza di Skinner, ascoltando lo scricchiolio dei cavi. Il pavimento lì è fatto da uno strato di travetti di legno accostati; la sommità del cavo stesso, dove passa sul suo supporto di acciaio, spunta proprio nel mezzo, e Skinner dice che ci sono 17.464 fili in quel cavo, ciascuno è grosso quasi quanto una matita. Appoggiandoci sopra l'orecchio si può sentire il ponte cantare, se il vento soffia nella maniera giusta.

L'ascensore si ferma al quarto piano, senza nessuna ragione. Non c'è nessuno quando le porte si aprono. Chevette vorrebbe schiacciare di nuovo S-6, ma aspetta che sia il ragazzo con il fax a farlo. Lui lo fa.

Ma S-6 non è il garage che in quel momento lei desidera tanto ardentemente, ma un labirinto di gallerie in cemento vecchie di cento anni, il pavimento di piastrelle d'asfalto crepate, con grosse tubature appese al soffitto per mezzo di mensole di ferro. Lei scivola fuori mentre lui armeggia con una delle ruote del carrello.

Una serie di celle frigorifere chiuse con lucchetti, con dentro cibo da bastare per un secolo, cinquanta aspirapolvere che si ricaricano da una fila di postazioni numerate, rotoli di tappeti accumulati come tronchi. Altra gente in abiti da lavoro, alcuni con i camici bianchi della cucina, ma lei si muove con aria di sicurezza, come se dovesse fare una consegna.

Trova una scala stretta e sale. L'aria è calda e morta. Dei sensori accendono per lei le luci all'inizio di ogni rampa. Sente il peso intero del vecchio edificio gravarle addosso.

Ma la sua bici è lì, a S-2, dietro una colonna di cemento graffiato.

— *Sparisci* — dice la bici, quando lei è a un metro e mezzo di distanza. Non forte come una macchina, ma con aria decisa.

Sotto la vernice di finta ruggine e strati di nastro adesivo argento messo ad arte, la geometria del telaio in carbonio su nucleo di carta, le fa tremare le gambe. Infila la sinistra nel cerchio di riconoscimento, dietro il sellino. Si sente un lieve, doppio *zik,* mentre i freni a particelle si sbloccano, poi lei salta su.

Non si è mai sentita meglio, mentre pedala energicamente su per la rampa macchiata di olio, ed esce da quell'albergo.

4
opportunità di carriera

Il compagno di stanza di Rydell, Kevin Tarkovsky, portava un osso infilato nel naso e lavorava in una boutique del wind-surf chiamata *Just Blow Me.*

Lunedì mattina, quando Rydell gli disse che aveva lasciato il lavoro all'IntenSecure, Kevin si offrì di trovargli qualche cosa come venditore, nel ramo della cultura da spiaggia.

— Hai il fisico giusto — disse Kevin, guardando il petto e le spalle nude di Rydell, il quale indossava ancora i pantaloncini arancione che aveva quando era andato a trovare Hernandez. Se li era fatti imprestare da Kevin. Si era appena tolto l'ingessatura, l'aveva sgonfiata e infilata in un secchio di plastica della pittura da venti litri, che serviva come cestino della carta straccia. Il secchio aveva un grosso adesivo a forma di margherita, su un lato. — Potresti fare un po' di esercizio fisico, regolarmente. E magari qualche tatuaggio, qualcosa di tribale.

— Kevin, io non so niente di surf né di wind-surf. In tutta la mia vita ho visto l'oceano solo un paio di volte, a Tampa Bay. — Erano le dieci del mattino, e Kevin aveva il giorno libero.

— Vendere significa fornire *un'esperienza,*Berry. Il cliente ha bisogno di *informazioni,* e tu gliele dai. Ma gli dai anche*un'esperienza.* — Kevin si toccò con il dito il suo pezzo di osso di bue, bianco e lungo cinque centimetri, per chiarire il concetto. — Poi gli vendi un nuovo completo.

— Ma io non sono neanche abbronzato.

Kevin aveva più o meno il colore di un paio di mocassini marroni Cole-Haan, che la zia di Rydell gli aveva regalato per i suoi quindici anni. Questo non aveva niente a che fare con la genetica né con l'esposizione alla luce solare, ma era il risultato di iniezioni regolari e di un regime complicato di pillole e lozioni.

— Be' — ammise Kevin — un'abbronzatura ti serve.

Rydell sapeva che Kevin non praticava il wind-surf e non l'aveva mai praticato, ma si portava a casa dei dischi dal negozio e se li guardava con gli occhiali, facendo le varie mosse, e Rydell non aveva il minimo dubbio che

Kevin potesse fornire tutte le informazioni di cui avesse bisogno un cliente. E soprattutto l'‘*esperienza:* con la sua abbronzatura color cuoio, il fisico da palestra e l'osso nel naso, si guadagnava un sacco di attenzione. Soprattutto da parte delle donne, anche se questo non sembrava importargli molto.

Quello che Kevin vendeva, soprattutto, erano vestiti. Roba costosa che in teoria doveva proteggere dai raggi ultravioletti e dagli agenti inquinanti contenuti nell'acqua. Aveva due scatoloni interi pieni di quella roba, dentro l'unico armadio della stanza. Rydell, che al momento non possedeva molto in quanto a vestiti, poteva frugarci dentro e prendersi a prestito quello che gli piaceva. Che non era molto, perché la roba da wind-surf tendeva a essere in Day-Glo oppure micropore nera oppure mirrorflex. Alcuni dei capi più vistosi avevano la scritta *Just Blow Me* che compariva nei giorni in cui lo strato dell'ozono era in condizioni particolarmente malandate, come aveva scoperto Rydell l'ultima volta che era stato al mercato.

Lui e Kevin dividevano una delle due camere da letto in una casa anni Sessanta a Mar Vista, che voleva dire vista sul mare, ma non si vedeva niente. Qualcuno aveva messo un paio di pannelli prefabbricati per dividere in due la stanza. Dalla parte di Rydell i pannelli erano coperti con altre margherite e una collezione di adesivi da posti come Magic Mountain, Nissan County, Disneyland e Skywalker Park. Altre due persone abitavano nella casa, tre se si contava la ragazza cinese che stava nel garage (ma aveva un suo bagno, lì).

Rydell si era comprato una stuoia giapponese con il primo mese di paga dell'IntenSecure. L'aveva comprata su una bancarella del mercato; costavano meno lì, e la bancarella si chiamava la Fonte della Stuoia, che a Rydell sembrava divertente. La ragazza della Fonte della Stuoia gli aveva spiegato che doveva allungare un ventino al controllore del Metro, e lui ti lasciava salire in vettura con la stuoia arrotolata, la quale gli venne consegnata in un sacco di plastica che ricordava a Rydell quelli che si usano per i cadaveri.

Ultimamente, in attesa di togliersi l'ingessatura, aveva passato un sacco di tempo su quella stuoia a guardare gli adesivi. Si chiese se chi ce li aveva messi fosse davvero stato in tutti quei posti. Hernandez una volta gli aveva offerto di lavorare a Nissan County. L'IntenSecure aveva l'esclusiva delle guardie giurate, lì. I suoi genitori erano andati in luna di miele a Disneyland. Lo Skywalker Park era a San Francisco; si chiamava Golden Gate una volta, e ricordava un paio di piccole rivolte, alla televisione, quando lo avevano

privatizzato.

— Ti sei messo in lista in una di quelle reti di collocamento, Berry?

Rydell scosse la testa.

— Pago io — disse Kevin, passando il casco a Rydell. Non era certo come gli occhiali eleganti di Karen; solo un affare di plastica bianca, come quello che usano i ragazzini per i giochi. — Mettitelo. Faccio io il numero.

— Be' — disse Rydell — ti ringrazio, Kevin, ma non devi darti tanti pensieri per me.

Kevin si toccò l'osso nel naso. — Be', c'è l'affitto…

Già, c'era l'affitto. Rydell si infilò il casco.

— Dunque — disse Sonya, tutta pimpante — sappiamo che ti sei diplomato in questo corso di specializzazione…

— Accademia — corresse Rydell. — Polizia.

— Sì, Berry, ma sappiamo anche che sei stato impiegato per un totale di diciotto giorni, prima di essere sospeso. — Sonya sembrava un cartone animato. Niente pori. Pelle perfettamente liscia. I denti erano bianchi e sembravano una singola unità, qualcosa che poteva essere estratto tutto insieme, per essere esaminato da vicino. Ma non per lavarli, perché non ce n'era bisogno: i cartoni animati non mangiavano. Aveva delle tette stupende; aveva le tette che Rydell le avrebbe fatto se fosse stato un disegnatore di talento.

— Be' — disse Rydell pensando a Turvey — mi è capitato un guaio, dopo che mi hanno messo di pattuglia.

Sonya annuì con entusiasmo. — Capisco, Berry. — Rydell si chiese cosa capisse. O che cosa potesse capire il sistema elettronico che la usava come pupazzo. O *come*capisse. Che impressione faceva Rydell sul sistema computerizzato di un'agenzia di collocamento? Non tanto buona, decise.

— Poi sei venuto a Los Angeles, Berry, e abbiamo dieci settimane di servizio nella locale sezione armata dell'IntenSecure Corporation. Autista con esperienza in armi.

Rydell pensò al baccello di razzi appeso sotto l'elicottero della polizia. Probabilmente avevano anche una di quelle mitragliatrici CHAIN. — Sì — disse.

— E ti sei licenziato dall'IntenSecure.

— Più o meno.

Sonya sorrise, come se Rydell avesse appena ammesso, timidamente, di aver avuto un incarico del Congresso, o qualche specializzazione post-universitaria. — Bene, Berry — disse — lasciami*pensare* un momento, adesso! — Gli fece l'occhiolino, poi chiuse i suoi grandi occhi da cartone animato.

Gesù, pensò Rydell. Cercò di guardare da una parte, ma il casco di Kevin non forniva questa possibilità: c'era solo Sonya, il rettangolo vuoto della scrivania, qualche sommario dettaglio che suggeriva un ufficio, e il nome dell'agenzia di collocamento sulla parete, dietro di lei.

Sonya aprì gli occhi. Il suo sorriso divenne incandescente. — Tu sei del *Sud* — disse.

— Eh… sì.

— Piantagioni, Berry. Magnolie. Tradizione. Ma anche una certa *oscurità.*Un'ombra di *gotico.*Faulkner.

— Fauk…? Eh?

— *Nightmare Folk Art,*Berry. Ventura Boulevard, Sherman Oaks.

Kevin guardò Rydell che si toglieva il casco e scriveva un indirizzo e un numero del telefono sul retro dell'ultimo numero di *People.* La rivista apparteneva a Monica, la ragazza cinese del garage; se li faceva sempre stampare in maniera che non ci fosse alcun cenno a scandali o a disastri, ma con abbondanza di articoli sugli amori delle celebrità, in particolare tutto quello che avesse a che fare con la famiglia reale inglese.

— Trovato qualcosa? — chiese Kevin, speranzoso.

— Forse — disse Rydell. — Un posto a Sherman Oaks. Andrò a sentire.

Kevin si grattò l'osso nel naso. — Posso darti un passaggio — disse.

C'era un grande quadro con l'Estasi nella vetrina del Nightmare Folk Art. Rydell aveva visto dipinti del genere sui furgoni dei Cristiani fermi accanto ai supermercati. Un sacco di sanguinosi incidenti d'auto e disastri, con tutte le anime elette che volavano incontro a Gesù, i cui occhi un po' troppo luminosi lo mettevano a disagio. Questo era molto più dettagliato di quelli che ricordava. Ciascuna delle anime elette aveva una sua individualità, come se rappresentasse veramente qualcuno, e alcune gli ricordavano della gente famosa. Ma aveva comunque l'aria di essere stato dipinto da un quindicenne o da una vecchia signora.

Kevin l'aveva lasciato all'angolo della Sepulveda, e Rydell aveva

camminato per due isolati alla ricerca del negozio, passando accanto a una squadra di operai che stavano scavando le fondamenta per una palma. Rydell si chiese se lungo Ventura ce ne fossero mai state di vere, prima del virus; quelle artificiali erano così di moda adesso che le mettevano dappertutto.

Ventura era una di quelle strade di Los Angeles che andavano avanti all'infinito. Rydell sapeva di dover essere passato accanto al Nightmare Folk Art, con Gunhead, un'infinità di volte, ma quelle strade avevano un aspetto completamente diverso quando uno ci camminava a piedi. Tanto per cominciare, uno era solo; e poi, ci si accorgeva di quanto fossero malandati e polverosi un sacco di edifici. Spazi vuoti dietro vetrine sporche, con mucchi di volantini pubblicitari che ingiallivano sul pavimento all'interno, e pozze di quella che non poteva essere acqua piovana, e uno si chiedeva cosa fosse. Si passava accanto a posti del genere, poi c'era un negozio che vendeva occhiali da sole che costavano sei volte l'affitto che Rydell pagava per la sua mezza stanza a Mar Vista. Il negozio di occhiali da sole doveva aver dentro qualche guardia armata, per aprire la porta.

Il Nightmare Folk Art era un posto simile, schiacciato fra uno stiratore di capelli che aveva cessato l'attività, e una decrepita agenzia immobiliare, che si occupava anche di assicurazioni, NIGHTMAREFOLK ART – GOTICO SUDISTAdiceva l'insegna, le lettere dipinte a mano, pelose e rigonfie, come le zampe di una mosca in un cartone animato, bianche su fondo nero. Ma c'erano un paio di macchine di lusso parcheggiate davanti: una Land Rover grigio-argento, che sembrava Gunhead rivestita per una pubblicità, e una di quelle piccole vecchie Porsche a due posti, che gli davano sempre l'impressione che avessero perso la chiavetta per caricare la molla. Girò alla larga dalla Porsche: macchine come quella tendevano ad avere sistemi antifurto iper-sensibili, e anche iper-aggressivi.

C'era una guardia che lo guardava attraverso il vetro antiproiettile della porta; non era dell'IntenSecure, ma di qualche compagnia minore. Rydell si era fatto prestare da Kevin un paio di pantaloni tipo militare stirati. Erano un po' stretti di vita, ma sempre molto meglio degli shorts arancione. Poi indossava una camicia nera dell'IntenSecure, senza le mostrine, il cappello a tesa larga e gli stivali da combattimento. Non era sicuro che il nero andasse proprio bene col kaki. Schiacciò il bottone. La guardia lo fece entrare.

— Ho un appuntamento con Justine Cooper — disse, togliendosi gli occhiali.

— Sta servendo un cliente — disse la guardia. Aveva circa trent'anni e l'aria di uno che avrebbe dovuto trovarsi in una fattoria del Kansas, o qualcosa del genere. Rydell si guardò intorno e vide una donna magra, con capelli neri. Parlava con un tipo grasso, completamente privo di capelli. Cercava di vendergli qualcosa.

— Aspetterò — disse Rydell.

Il contadino non rispose. Le leggi dello Stato gli vietavano di portare pistole, soltanto il paralizzatore ad alta potenza che teneva in una fondina malconcia, ma probabilmente ne aveva lo stesso. Uno di quei piccoli gingilli russi con proiettili destinati in origine a fermare i motori dei carri armati. I russi, che per via di sicurezza non erano mai andati troppo per il sottile, avevano il monopolio delle armi illegali.

Rydell si guardò intorno. Quelle vecchie Estasi andavano forte al Nightmare Folk Art, decise. Quei Cristiani, diceva sempre suo padre, erano patetici. Il Millennio era arrivato e passato, senza alcuna Estasi di cui valesse la pena di parlare, e loro erano ancora lì a battere sullo stesso tasto. Sublett e i suoi vecchi, nel campo di roulotte del Texas, che guardavano vecchi film per il Reverendo Fallon… già quella sembrava una cosa più attraente.

Cercò di capire cosa stesse cercando di vendere la signora al grassone, ma lei intercettò il suo sguardo, e lui preferì lasciar perdere. Si addentrò nel negozio, facendo finta di guardare la merce. C'era un'intera sezione di disgustose coroncine mortuarie, filiformi, sotto vetro e con cornici dorate. Sembravano fatte di vecchi capelli arricciati. C'erano delle minuscole bare per bambini, tutte corrose, e una con dell'edera piantata dentro. C'erano tavolini fatti con quelle che Rydell immaginò fossero pietre tombali, molto vecchie, le iscrizioni così consumate che non si leggevano più. Si fermò accanto alla testiera di un letto fabbricata saldando insieme una serie di quelle figurine in metallo di negretti che era contro la legge tenere in giardino, a Knoxville. I negretti erano stati tutti dipinti di fresco, con grosse labbra rosse e sorridenti che mangiavano angurie. Sul letto era stesa una coperta ricamata a mano con un disegno che rappresentava la bandiera dei Confederati. Quando cercò il prezzo, trovò solo un adesivo con scritto VENDUTO.

— Signor Rydell? Posso chiamarti Berry? — La mascella di Justine Cooper era così stretta che si sarebbe detto non ci fosse spazio per la normale dotazione di denti. Aveva i capelli tagliati corti, in un liscio casco castano. Indossava un paio di cose scure e fluenti, che dovevano servire a nascondere

il fatto che era costruita più o meno come uno stecco, pensò Rydell. Non sembrava che fosse nata a sud di qualche cosa, e c'era in lei una tensione visibile, come una corrente elettrica.

Rydell vide l'uomo uscire, fermandosi sul marciapiede per disinserire le difese della Range Rover.

— Sicuro.

— Lei è di Knoxville? — Rydell notò che espirava con deliberata lentezza, come se cercasse di non iperventilarsi.

— Esatto.

— Non ha molto accento.

— Be', vorrei che la pensassero tutti così. — Sorrise, ma lei non rispose al sorriso.

— Anche la sua *famiglia*è di Knoxville, signor Rydell?

Merda, pensò lui, perché non mi chiama più Berry? — Mio padre sì, credo. Quelli di mia madre vengono dalle parti di Bristol, soprattutto.

Gli occhi scuri di Justine Cooper, quasi privi di bianco, lo guardavano fisso, ma non sembravano registrare niente. Doveva essere sulla quarantina.

— Signora Cooper?

Lei ebbe un sobbalzo, come se le avesse dato una pacca sul culo.

— Signora Cooper, cosa sono quelle specie di corone, in quelle vecchie cornici? — chiese indicando.

— Corone commemorative. Virginia del sud-ovest, fine diciannovesimo, primi ventesimo secolo.

Bene, pensò Rydell, falla parlare della sua merce. Si avvicinò a una corona incorniciata, per guardare meglio. — Sembrano capelli — disse.

— Lo sono — disse lei. — Cos'altro potrebbero essere?

— Capelli umani?

— Naturalmente.

— Vuole dire di gente*morta?* — Notò adesso i minuti nodi, i capelli intrecciati in maniera da sembrare fiori. Erano opachi, senza alcun colore particolare.

— Signor Rydell, temo di averle fatto sprecare del tempo. — Fece un passo incerto, nella sua direzione. — Quando ho parlato con lei al telefono, ho avuto l'impressione che lei fosse, come dire, molto più del Sud…

— Cosa vuol dire, signora Cooper?

— Quello che noi offriamo alla gente, qui, è una certa *visione,* signor

Rydell. E anche una certa*oscurità.* Un'ombra gotica.

Cristo. Quella testa parlante, all'agenzia, aveva recitato le stesse stronzate parola per parola.

— Suppongo che lei non abbia letto Faulkner? — Sollevò una mano per togliere qualcosa di invisibile che le pendeva davanti alla faccia.

Rieccolo. — No.

— Già, suppongo di no. Io vorrei trovare qualcuno in grado di *comunicare*questa oscurità, signor Rydeü. La *mentalità* del Sud. Una *febbre* di sensualità.

Rydell sbatté le palpebre.

— Ma lei non mi*comunica* questo. Mi dispiace. — Sembrava che la ragnatela invisibile fosse tornata.

Rydell guardò in direzione della guardia, ma non sembrava che stesse ascoltando. Cristo, aveva l'aria di essere addormentato.

— Signora — disse Rydell con calma — credo che lei sia più scema del culo di un asino.

Le sopracciglia di Justine Cooper schizzarono verso l'alto. — Ecco — disse.

— Ecco cosa?

— Colore, signor Rydell. Fuoco. La cupa policromia verbale di una decadenza quasi inconcepibilmente avanzata.

Rydell dovette pensarci su. Si ritrovò a guardare il letto fatto con le figurine dei negretti. — Non entra mai nessun nero, qui, a lamentarsi di questa roba?

— Al contrario — disse lei, con una punta di irritazione nella voce — facciamo ottimi affari con gli abitanti più benestanti di South Central. Loro, almeno, hanno il senso dell'ironia. Immagino sia necessario.

Adesso avrebbe dovuto raggiungere a piedi la stazione più vicina della metropolitana, tornarsene a casa, e dire a Kevin Tarkovsky che non era stato abbastanza sudista.

La guardia lo fece uscire.

— Lei da dove viene, esattamente, signora Cooper? — le chiese Rydell.

— New Hampshire — disse lei.

Rydell era sul marciapiede, la porta che si chiudeva alle sue spalle.

— Fottuti Yankee — disse rivolto alla Porsche decappottabile. Era quello che avrebbe detto suo padre, ma gli ci volle un po', in quel momento, per

collegarlo a qualcosa.

Uno di quei grossi autoarticolati tedeschi gli passò accanto, di quelli che bruciavano olio di canola. Li odiava. I fumi di scarico puzzavano di pollo fritto.

5
hay problemas

I sogni del corriere sono fatti di metallo incandescente, ombre che urlano e fuggono, montagne color cemento. Stanno seppellendo gli orfani sul fianco di una collina. Bare di plastica, azzurre. Nuvole nel cielo. Il cappello alto del prete. Non vedono la prima granata che arriva dalle montagne di cemento. Scava una voragine*dappertutto:* il fianco della collina, il cielo, le bare azzurre, la faccia della donna.

Un rumore troppo forte per essere un rumore, ma al di sopra di esso, in qualche maniera, sentono in ritardo il lontano scoppiettare festivo dei mortai, piccoli sbuffi di fumo che si levano dal fianco grigio della montagna.

Si alza a sedere, solo nel grande letto, cercando di gridare, e le parole sono in una lingua che lui non si permette più di parlare.

La testa gli pulsa. Beve dell'acqua dalla caraffa di acciaio inossidabile sul comodino. La stanza ondeggia, diventa indistinta, torna a fuoco. Si alza con uno sforzo, raggiunge nudo le alte finestre antiquate. Scosta le tende pesanti. San Francisco. Alba come argento annerito. È martedì. Non è il Messico.

Nel bagno bianco, chiudendo gli occhi di fronte alla luce improvvisa, gettandosi acqua fredda sulla faccia intorpidita. Il sogno si allontana, ma lascia un residuo. Rabbrividisce, le piastrelle spiacevolmente fredde sotto i piedi nudi. Le puttane alla festa. Questo Harwood. Decadente. Il corriere disapprova la decadenza. Il suo lavoro lo porta a contatto con la vera ricchezza, il genuino potere. Incontra persone dotate di stoffa. Questo Harwood è ricco senza stoffa.

Spegne la luce del bagno, e torna a letto, massaggiandosi la testa che gli fa male.

Con il copriletto a strisce tirato fino al mento, comincia a ripensare alla sera precedente. Ci sono delle lacune. Ha bevuto troppo. Lui disapprova i vizi. La festa di Harwood. La voce al telefono che gli ordinava di partecipare. Aveva già bevuto parecchi bicchieri. Vede la faccia di una ragazza. Ira, disprezzo. I suoi capelli corti, acconciati a punte.

Gli sembra di avere gli occhi troppo grandi per le orbite. Quando se li

strofina, dei lampi di luce lo circondano. Il peso freddo dell'acqua si muove nel suo stomaco.

Ricorda di essersi seduto alla grande scrivania di mogano, bevendo. Prima della telefonata, prima della festa. Ricorda le due custodie aperte davanti a lui, identiche. In una tiene lei. L'altra è per ciò che gli è stato affidato. Costoso, ma non ha alcun dubbio che le informazioni che contiene sono molto preziose. Avvolge gli auricolari di grafite e chiude la custodia. Poi tocca quella che contiene tutto il mistero di*lei,* la casa bianca sulla collina, la liberazione che lei offre. Infila le custodie nelle tasche della sua giacca…

Ma adesso si irrigidisce, sotto il copriletto, lo stomaco che ha una contrazione ansiosa.

Aveva indossato la giacca durante la festa, la maggior parte della quale non riesce a ricordare.

Ignorando il dolore alla testa, esce dal letto a tentoni e trova la giacca, gettata a terra accanto a una sedia.

Il cuore gli batte forte.

Ecco, ciò che deve consegnare. Chiusa con la cerniera nella tasca interna. Ma le altre tasche sono vuote.

Lei è sparita. Fruga negli altri vestiti. A carponi, un dolore pulsante dietro gli occhi, guarda sotto la sedia. Sparita.

Ma almeno lei può essere sostituita, si dice, ancora inginocchiato, la giacca in mano. Troverò uno che tratta quel genere di software. Di recente, ammette, gli era sembrato che stesse perdendo definizione.

Mentre pensa questo, osserva le sue mani aprire la tasca interna, tirar fuori la custodia che contiene ciò che gli è stato affidato, la loro proprietà, ciò che deve consegnare. L'apre.

La montatura in plastica nera, consumata, l'etichetta sulla cassetta illeggibile, la trasparenza ingiallita degli auricolari.

Sente un sottile grido acuto emergere dal fondo della sua gola. Molto simile a quello che doveva aver emesso, anni prima, quando era arrivata la prima granata.

6
il ponte

Dopo aver calcolato con cura il trenta per cento di mancia, Yamazaki pagò la corsa e smontò dal decrepito sedile posteriore. L'autista, il quale era convinto che tutti i giapponesi fossero ricchi, contò insoddisfatto le banconote sporche e strappate, poi buttò le tre monete da cinque dollari in un thermos crepato proveniente da Nissan County, attaccato con del nastro adesivo al cruscotto sbiadito. Yamazaki, che non era ricco, si mise sulla spalla la borsa, si voltò, e si incamminò verso il ponte. Come sempre, gli diede un tuffo al cuore vederlo lì, la luce del mattino che attraversava di sbieco l'intrico delle costruzioni secondarie.

L'integrità della sua campata era rigorosa quanto il programma moderno stesso, ma intorno a essa era cresciuta un'altra realtà, che seguiva una sua logica. Questo era accaduto un pezzo per volta, senza seguire alcun piano, utilizzando ogni tecnica e ogni materiale immaginabili. Il risultato era qualcosa di amorfo e di sorprendentemente organico. Di notte, illuminato da lampadine di Natale, da neon riciclati, da torce elettriche, possedeva una singolare, medievale energia. Di giorno, visto a una certa distanza, gli ricordava le rovine del molo di Brighton, in Inghilterra, visto attraverso il caleidoscopio rotto di uno stile vernacolare.

Le sue ossa di acciaio, i suoi tendini, si perdevano fra un accumulo di sogni: laboratori di tatuaggio, sale giochi, negozietti male illuminati pieni di riviste in decomposizione, venditori di fuochi artificiali, di esche, agenzie di scommesse, chioschi di sushi, banchi di pegni non autorizzati, erboristerie, barbieri, bar. Sogni di commercio, situati di solito sul livello che un tempo aveva trasportato il traffico veicolare; al di sopra di questi, fin sulla stessa cima delle torri che reggevano i cavi, si arrampicava una baraccopoli sospesa, con la sua popolazione non censita e le sue zone di fantasia più privata.

L'aveva visto per la prima volta di notte, tre settimane prima. Lui era immerso nella nebbia, fra venditori di frutta e verdura, le loro merci disposte su delle coperte. Aveva guardato entro la bocca della caverna, il cuore che gli batteva forte. Il vapore si alzava dalle pentole dei venditori di zuppe, sotto un

arco irregolare di neon di recupero. Tutto si confondeva, si fondeva nella nebbia. La telepresenza gli aveva dato solo una pallida idea della magia, della singolarità della cosa, e si era lentamente incamminato verso le fauci al neon di quella fiera fabbricata con pezzi di materiali di scarto, provando un sentimento di venerazione. Il regno delle fate. Compensato reso argenteo dalla pioggia, lastre di marmo spezzate, provenienti dalle facciate di banche dimenticate, plastica ondulata, ottone lucido, lustrini, teli dipinti, specchi, metallo con la cromatura che si staccava a causa della salsedine. Tante cose, troppe per i suoi occhi inquieti, e aveva saputo che il suo viaggio non era stato invano.

In tutto il mondo, senza dubbio, non esisteva Thomasson più significativo.

Adesso era martedì mattina, e vi entrò fra i rumori ormai familiari: i carretti con il ghiaccio e il pesce, il fracasso delle macchine che fabbricavano tortillas, e si fece strada fino a un caffè il cui interno aveva l'aspetto di un antico traghetto: pittura scura e screpolata su legno massiccio, come se qualcuno l'avesse segato via tutto d'un pezzo, da qualche stanco vascello pubblico. Il che era del tutto possibile, pensò sedendosi al lungo bancone; dalla parte di Oakland, oltre l'isola dei fantasmi, la carcassa senza ali di un 747 ospitava le cucine di nove ristoranti tailandesi.

La giovane donna dietro il bancone aveva dei braccialetti tatuati, a forma di lucertole stilizzate, color indaco. Ordinò del caffè. Gli arrivò in spesse tazze di porcellana. Non c'erano due tazze uguali. Dalla borsa prese il suo notebook, lo accese, buttò giù una rapida descrizione della tazza, la minuta rete di crepe sulla superficie vetrificata, come un mosaico bianco in miniatura. Sorseggiando il caffè, tornò alle note del giorno precedente. La mente dell'uomo Skinner era notevolmente simile al ponte. Delle cose vi si erano accumulate, intorno all'armatura di un originario proposito, finché non era stato raggiunto un punto di crisi ed era emerso un nuovo programma. Ma qual era questo programma?

Aveva chiesto a Skinner di spiegargli le modalità di accrescimento proprie dell'attuale condizione di struttura secondaria del ponte. Quali erano le motivazioni di un dato costruttore, di un costruttore individuale? Il suo notebook aveva registrato la risposta confusa, obliqua, dell'uomo, trascrivendola e traducendola.

"C'era quest'uomo che pescava. Gli si era impigliata la lenza. Tirò su una

bicicletta. Tutta incrostata di conchiglie. Tutti quanti si misero a ridere. Lui si prese la bici e costruì un posto per mangiare. Zuppa di vongole e cozze fredde. Birra messicana. Appese la bici sopra il bancone. C'erano solo tre posti a sedere, e questo posto era appeso a due metri e mezzo di altezza, per mezzo di Super Colla e anelli di ferro. Coprì le pareti interne di cartoline. Come se fossero piastrelle. Di notte, si metteva a dormire dietro il bancone. Una mattina, non c'era più. Gli anelli si erano rotti. Ci sono ancora i pezzi che spuntano dalla parete di un negozio di barbiere. Se uno guarda giù, vede l'acqua che scorre sotto i suoi piedi. Capisci, l'aveva appesa troppo lontano."

Yamazaki osservò il vapore salire dalla sua tazza di caffè, immaginando una bicicletta ricoperta di conchiglie, in se stessa un Thomasson di considerevole potenza. Skinner si era mostrato curioso circa il termine, e il notebook aveva registrato il tentativo di Yamazaki di spiegarne l'origine e il significato corrente della parola.

"Thomasson era un giocatore di baseball americano, molto bello, molto potente. Venne acquistato dai Yomiyuri Giants nel 1982 per una grossa somma di denaro. Poi si scoprì che non sapeva colpire la palla. Lo scrittore e artigiano Genpei Akasegawa si appropriò del suo nome per descrivere certi monumenti inutili e inesplicabili, oggetti semi-artistici del paesaggio urbano. Ma il termine in seguito ha assunto altre sfumature di significato. Se desidera, posso richiamare e tradurre la definizione attuale nel nostro *Gendai Yogo Kisochi-shiki,* ossia *Conoscenza di base dei termini moderni.*"

Ma Skinner (grigio, la barba lunga, il bianco degli occhi ingiallito e segnato da venuzze) si era limitato ad alzare le spalle. Tre dei residenti che avevano precedentemente accettato di farsi intervistare, avevano indicato Skinner come uno dei primi a salire sul ponte. La localizzazione della sua stanza indicava anch'essa un certo status sociale, anche se Yamazaki si chiedeva quanti avrebbero accettato la possibilità di costruire proprio in cima a una delle torri. Prima che fosse installato il montacarichi elettrico, la salita doveva essere sufficiente a scoraggiare chiunque. Adesso, con l'anca in quelle condizioni, il vecchio era praticamente un invalido che doveva affidarsi al buon cuore dei vicini e della ragazza. Gli portavano acqua e cibo, tenevano in efficienza il water chimico. La ragazza, dava per scontato

Yamazaki, riceveva in cambio rifugio, anche se la relazione fra i due gli sembrava più profonda, più complessa.

Ma se Skinner era difficile da comprendere a causa dell'età, o della personalità, o di entrambe le cose, la ragazza che condivideva la sua stanza era opaca in quella maniera ordinaria e scontrosa che Yamazaki associava con i giovani americani. Anche se questo, forse, era solo dovuto al fatto che lui, Yamazaki, era uno straniero, un giapponese, e per di più faceva troppe domande.

Guardò lungo il bancone, i profili degli altri clienti. Americani. Il fatto che lui si trovasse veramente lì, a bere caffè accanto a quella gente, suscitava ancora in lui un moto di meraviglia. Straordinario. Scrisse sul notebook, la penna che ticchettava sullo schermo.

"Il mio appartamento si trova in un'alta casa vittoriana, costruita in legno e dipinta in maniera elaborata, in un quartiere dove i nomi delle strade ricordano uomini politici del diciannovesimo secolo: Clay, Scott, Pierce, Jackson. Questa mattina, martedì, uscendo, ho notato in cima alla balaustra delle scale, i segni di una cerniera ora svanita. Sospetto che un tempo dovesse esserci una porticina per impedire ai bambini di cadere. Mentre percorrevo la Scott in cerca di un taxi, ho visto una cartolina fradicia, sul marciapiede. I lineamenti stretti del martire Shapely, il santo dell'Aids, schizzati di pioggia. Molto malinconico."

— Non avrebbero dovuto dirlo. Quella cosa di Godzilla, cioè.

Yamazaki sbatté le palpebre, davanti alla faccia seria della ragazza dietro il bancone.

— Scusi?

— Non avrebbero dovuto*dirlo.* Godzilla. Non avrebbero dovuto ridere. Quando abbiamo avuto i nostri terremoti, qui, voi non avete riso.

7
sono contento per te

Hernandez seguì Rydell nella cucina della casa di Mar Vista. Indossava una tuta da ginnastica azzurro polvere blu cobalto e un paio di quei terribili sandali tedeschi con un migliaio di piccole sporgenze che massaggiano la pianta dei piedi. Rydell non l'aveva mai visto senza uniforme prima, e fu una specie di shock. Aveva dei vecchi tatuaggi sui bicipiti, numeri romani; roba da gang giovanile. Aveva piedi marroni, compatti, da orso.

Era martedì mattina. Non c'era nessun altro nella casa. Kevin era al Just Blow Me, e gli altri erano fuori a fare quello che facevano di solito. Monica poteva anche essere nel garage, ma di solito non la si vedeva molto.

Rydell tirò fuori dalla credenza il suo sacchetto di cornflakes e lo aprì. Abbastanza per una tazza, quasi. Aprì il frigo e ne prese un contenitore di plastica da un litro, con una striscia di nastro adesivo di carta su un lato. Con un pennarello aveva scritto LATTE PER ESPERIMENTI sul nastro.

— Che roba è? — chiese Hernandez.

— Latte.

— Perché "per esperimenti"?

— Così nessuno me lo beve. È un'idea che mi era venuta al dormitorio dell'Accademia. — Versò i cornflakes in una tazza, li ricoprì di latte, trovò un cucchiaio, e portò la sua colazione al tavolo. Il tavolo aveva una gamba più corta, perciò bisognava mangiare senza appoggiarci sopra i gomiti.

— Come va il braccio?

—Bene. — Rydell si dimenticò di non appoggiare il gomito, e un po' di cornflakes si rovesciarono sul piano di plastica bianca e graffiata.

— Aspetta. — Hernandez andò alla credenza e strappò un pezzo abbondante da un rotolo di carta.

— È di quel tizio — disse Rydell — e non vuole assolutamente che noi la usiamo.

— Carta per esperimenti — disse Hernandez, buttando a Rydell il pezzo strappato.

Rydell asciugò il latte e la maggior parte dei cornflakes. Non riusciva a

immaginare cosa ci facesse lì Hernandez, ma d'altra parte non aveva mai neppure immaginato che Hernandez avesse una Daihatsu Sneaker bianca, con l'ologramma animato di una cascata sul cofano.

— Bella macchina hai — disse Rydell, indicando con un cenno del capo il parcheggio coperto, e infilandosi in bocca una cucchiaiata di cornflakes.

— È di mia figlia Rosa. L'ho portata in officina.

Rydell masticò, inghiottì. — Freni? Motore?

— La fottuta cascata. Dovrebbero esserci degli animaletti che escono dai cespugli e la *guardano,* la cascata, capisci? — Hernandez si appoggiò alla credenza, flettendo le dita dei piedi nei sandali. — Tipo animali del Costa Rica, capisci? Tema ecologico. Lei è verde. Ci ha fatto tirar su quello che restava del prato e metterci quelle cose che coprono il terreno, come ragni grigi. Ma in officina non riescono a far venire fuori quei fottuti animali. Abbiamo la garanzia e tutto, ma niente da fare, è una vera rottura di balle. — Scosse la testa.

Rydell finì i suoi cornflakes.

— Mai stato in Costa Rica, Rydell?

— No.

— È una cosa stupenda. Come la Svizzera.

— Mai stato in Svizzera.

— Voglio dire, quello che fanno con i dati. Come facevano gli svizzeri con i soldi.

— Vuoi dire i paradisi?

— Bravo. Quelli sono furbi. Niente esercito, niente marina, niente aviazione. Neutrali. E si prendono cura dei dati di chiunque.

— Da qualunque parte vengano.

— Proprio così, cazzo. Gente furba. E i soldi li spendono per *l'ecologia.*

Rydell portò la tazza, il cucchiaio, la carta bagnata fino al lavandino. Lavò tazza e cucchiaio, li pulì con la carta, poi la nascose in fondo al sacchetto dell'immondizia, sotto il lavandino. Rialzandosi, guardò Hernandez. — Posso fare qualcosa per te, capo?

— Al contrario. — Hernandez sorrise. Per qualche ragione, non fu una cosa rassicurante. — Ho pensato a te. Alla tua situazione. Brutta. Brutta, ragazzo. Non potrai più fare il poliziotto, adesso che ti sei licenziato, non posso neanche riassumerti all'IntenSecure come guardia armata. Magari puoi trovarti un lavoro con qualche piccola agenzia, piazzarti in una scatola dentro

un negozio di liquori. Vuoi fare questo?

— No.

— Bravo. Perché ti faranno il culo, in questa maniera. Entrerà qualcuno e farà saltare in aria la tua scatola, ragazzo.

— In questo momento sto cercando qualcosa nel campo della vendita al dettaglio.

— Sul serio? Vendita al dettaglio? E cosa cazzo vorresti vendere?

— Testiere per letti fabbricate con negretti di ghisa. Quadri fatti con capelli umani vecchi di cento anni.

Hernandez strinse gli occhi e si staccò dalla credenza dirigendosi verso il soggiorno. Rydell pensò che stesse per andarsene, ma voleva solo camminare su e giù. Rydell l'aveva visto farlo un paio di volte, nel suo ufficio all'IntenSecure. Si voltò proprio mentre stava per entrare nel soggiorno e tornò verso Rydell.

— Hai un atteggiamento che proprio mi fa venire i nervi, certe volte, cazzo. Perché non ti metti in testa che sto solo cercando di*aiutarti?* — Tornò verso il soggiorno.

— Dimmi solo quello che vuoi, d'accordo?

Hernandez si fermò, si voltò, sospirò. — Non sei mai stato nella California del Nord, vero? San Francisco? Nessuno ti conosce lassù?

— No.

— L'IntenSecure ha una licenza anche in NoCal, giusto? Stato diverso, leggi diverse, un diverso atteggiamento, potrebbero essere due fottuti paesi diversi, ma noi abbiamo da fare anche lassù. Uffici, un sacco di alberghi. I residence cintati lassù non sono grandi come qui, a parte quelli in periferia. Concord, il centro affari di Hacienda, roba del genere. Noi ne abbiamo una buona fetta.

— Ma è sempre la stessa compagnia. E se non mi prendono qui, non mi prendono neanche là.

— Cazzo, nessuno sta parlando di *assumerti.* Però forse puoi fare qualcosa con un tizio. Un privato. Quando la compagnia ha certi*problemi,* magari fa intervenire qualcun *altro.*Ma *lui* non è l'IntenSecure. È un privato. Il nostro ufficio lassù ha uno di questi problemi, adesso.

— Aspetta un momento. Di cosa stiamo parlando? Di poliziotti privati?

— Quel tipo è un cacciatore di teste. Lo sai che roba è?

— Trova la gente che ha tagliato la corda per non pagare un debito, o

l’affitto, o roba del genere.

— O magari si porta via un figlio avuto in custodia, quello che è. Però, lo sai, questo genere di reati possono essere gestiti quasi tutti attraverso la rete. Basta inserire la richiesta in DatAmerica, e prima o poi il tizio si trova. Oppure — alzò le spalle — si può andare dalla polizia.

— Perciò quello che di solito fa un cacciatore… — suggerì Rydell, ricordando un episodio di *Poliziotti nei guai* che aveva visto insieme a suo padre.

— Ti evita la necessità di andare dalla polizia.

— O da un’agenzia investigativa ufficiale.

— Vedo che hai capito. — Hernandez lo stava guardando, adesso.

Rydell gli passò accanto, entrò nel soggiorno, sentendo i sandali tedeschi che lo seguivano schioccando sulle piastrelle della cucina. Qualcuno aveva fumato del tabacco la sera prima, lì. Si sentiva ancora l’odore. Era vietato dal contratto di affitto. Il padrone avrebbe fatto il diavolo a quattro. Il padrone era un immigrato serbo che guidava una BMW vecchia di quindici anni, indossava uno di quei terribili cappelli tirolesi, pelosi, e insisteva a farsi chiamare Wally. Quando aveva saputo che Rydell lavorava per l’IntenSecure, aveva voluto fargli vedere la torcia che teneva sotto il cruscotto della BMW. Era lunga una trentina di centimetri e aveva un bottone che faceva uscire un getto di gas capsico. Aveva chiesto a Rydell se secondo lui era “sufficiente”.

Rydell gli aveva mentito. Gli aveva detto che a quelli che si facevano, per esempio col dancer, gli*piaceva* una sniffata o due di buon capsico. Come se gli liberasse il naso. Gli dava la carica, li mandava su di giri.

Guardando in basso, Rydell si accorse per la prima volta che il tappeto del soggiorno di Mar Vista era esattamente dello stesso materiale di quello su cui era strisciato nell’appartamento della ragazza di Turvey, a Knoxville. Forse un po’ più pulito, ma lo stesso materiale. Non l’aveva mai notato.

— Senti, Rydell, se non ti va, amici come prima. Era il mio giorno libero, e sono venuto apposta fin qui, potresti almeno ringraziarmi. Sei stato beccato da qualche pirata, ci sei cascato, hai reagito troppo precipitosamente, lo posso capire. Ma ormai è successo, ragazzo mio, è scritto nel tuo dossier, e questo è il meglio che posso fare per te. Però sta’ a sentire. Se fai una buona impressione, forse la cosa arriva a Singapore.

— Hernandez…

— Il mio giorno *libero*…

— Senti, io non so niente su come si trova la gente.

— Però sai *guidare.* È tutto quello che vogliono. Solo guidare. Fai da autista al cacciatore di teste, capisci? Si è rotto una gamba e non può guidare. È una faccenda delicata, capisci. Richiede cervello. Io gli ho detto che tu potevi farlo, ragazzo mio. È quello che gli ho detto.

La copia di *People* di Monica era sul divano, aperta alla pagina con un articolo su Gudrun Weaver, un'attrice sulla quarantina che aveva scoperto il Signore grazie al Reverendo Wayne Fallon, in tempo per avere una foto su *People.*C'era una foto che occupava una pagina intera, con lei sul divano del suo soggiorno, che guardava rapita una batteria di schermi, ciascuno che mostrava lo stesso vecchio film.

Rydell si vide sulla stuoia della Fonte della Stuoia, a fissare tutti quegli adesivi. — È legale?

Hernandez si diede una pacca sulla coscia blu cobalto. Risuonò come un colpo di pistola. — Legale? Stiamo parlando dell'IntenSecure Corporation, non di stronzate. Sto cercando di*aiutarti,* ragazzo mio. Credi che ti chiederei di fare qualcosa di fottutamente illegale?

— Ma cosa devo *fare,*Hernandez? Soltanto andare lassù e guidare?

— Cazzo! Guidare! Il signor Warbaby dice guidare, e tu guidi.

— Chi?

— Warbaby. Questo Lucius Warbaby.

Rydell prese la copia di*People* e trovò una foto di Gudrun Weaver e del Reverendo Wayne Fallon. Gudrun Weaver sembrava un'attrice sulla quarantina. Fallon sembrava un opossum con i capelli trapiantati e uno smoking da diecimila dollari.

— Questo Warbaby, Berry, è il migliore nel suo campo. È un pezzo grosso, ragazzo. Altrimenti perché l'avrebbero ingaggiato? Se vai con lui potrai *imparare*un sacco di cose. Sei ancora giovane. Puoi *imparare* un sacco di cose.

Rydell gettò *People* sul divano. — Chi stanno cercando?

— Un ladro d'albergo. Qualcuno che ha preso qualcosa. Noi ci occupiamo della sicurezza, in questo posto. Quelli di Singapore ci tengono molto. È tutto quello che so.

Rydell si fermò sotto l'ombra calda del posto-macchina, scrutando le profondità tremolanti della cascata animata, sul cofano della Sneaker della figlia di Hernandez, la nebbia che si alzava attraverso i verdi rami di una

foresta tropicale. Una volta aveva visto una Harley in cui tutto quello che non era cromato era uno strisciare veloce di scarafaggi a grandezza reale, scorpioni, millepiedi, e roba del genere.

— Vedi — disse Hernandez — vedi qui dove è confuso? Lì dovrebbe esserci un fottuto *bradipo.*Un *lemure,* capito? Garanzia della fabbrica.

— Quando vogliono che vada?

— Ti do il numero. — Hernandez porse a Rydell un pezzo strappato di carta gialla. — Chiamali.

— Grazie.

— Ehi — disse Hernandez. — Sono contento per te. Davvero. — Toccò il cofano della Sneaker. — Guarda qui che merda. Fottuta *garanzia*della fabbrica.

8
la mattina dopo

Chevette sognò che percorreva in bici la Folsom, un forte vento di lato che minacciava di spingerla contro il traffico che giungeva dalla direzione opposta. Girò a sinistra sulla Sesta, e con il vento di spalle attraversò con il rosso all'incrocio fra la Howard e Mission, con il giallo al Market, frenò bruscamente e lasciò sull'asfalto i segni delle ruote.

Pedalando forte, china sul manubrio, si avviò su per la Nob e la Taylor.

— Questa volta ce la faccio — disse.

Le gambe che andavano su e giù, il vento come una mano forte contro la schiena, il cielo limpido e invitante in cima alla collina, spostò la leva su qualche rapporto alto, non di serie, un ingranaggio troppo grande per il suo cambio, troppo grande per poter essere montato su qualsiasi bicicletta, e sentì i denti scintillanti far presa, il suo pedalare che si faceva più lento e regolare… ma poi cominciò a perderlo.

Si alzò in piedi sui pedali, spingendo con forza, gridando, l'acido lattico che le inondava le vene. Era arrivata sulla cresta, si stava sollevando in aria…

La luce filtrava nella stanza di Skinner attraverso le fette colorate della finestra rotonda. Martedì mattina.

Due dei settori più piccoli della finestra erano caduti. I buchi erano stati riempiti con degli stracci, e gettavano delle ombre sulla parete gialla formata dalla *National Geographics.*Skinner si stava sedendo sul letto, con addosso una vecchia camicia scozzese, coperte e sacco a pelo tirati sul petto. Il suo letto era una porta di rovere a otto pannelli, sostenuta da quattro mozzi arrugginiti di Volkswagen, con sopra un rettangolo di spugna. Chevette dormiva sul pavimento, su una striscia più stretta di spugna che arrotolava ogni mattina e infilava dietro una lunga cassetta di legno piena di attrezzi oleosi. L'odore del grasso per attrezzi si insinuava nel suo sonno, qualche volta, ma a lei non dava fastidio.

Chevette tirò fuori un braccio nel gelo di novembre e prese un maglione da uno sgabello incrostato di pittura. Infilò il maglione nel suo sacco a pelo e ci scivolò dentro, abbassandoselo sotto le ginocchia. Anche quando si alzava le

arrivava alle ginocchia, e il collo era così ampio che doveva sempre tirarselo sulle spalle. Skinner non diceva niente; non diceva quasi mai niente, del resto.

Si fregò gli occhi e raggiunse la scala imbullonata a una parete, salì i cinque pioli, aprì il chiavistello della botola sul soffitto senza bisogno di guardare. Saliva quasi tutte le mattine, iniziando la giornata con l'acqua della baia e poi con la città. A meno che non piovesse o ci fosse troppa nebbia, e allora toccava a lei pompare la vecchia Coleman, il serbatoio dipinto di rosso che sembrava un sottomarino giocattolo. Lo faceva Skinner, nelle giornate di bel tempo, ma quando pioveva restava a letto più a lungo. Diceva che gli faceva male l'anca.

Uscì dal buco quadrato e si sedette sul bordo, lasciando penzolare le gambe nude nella stanza. Il sole lottava per bruciare il grigio-argento dell'aria. In estate scaldava il catrame sul rettangolo del tetto, e si sentiva l'odore.

Skinner le aveva mostrato le fotografie dei pozzi di La Brea su *National Geographics:* grandi animali tristi che affondavano all'infinito, dalle parti di L.A., tanto tempo prima. Questo era il catrame, l'asfalto: non soltanto una cosa che fabbricavano da qualche parte. A lui piaceva sapere da dove venivano le cose.

La giacca di Skinner, quella che portava sempre lei, quella veniva da D. Lewis, in Great Portland Street. Era una strada di Londra. A Skinner piacevano le carte geografiche. Alcuni dei numeri di *National Geographics* avevano dentro delle carte piegate a soffietto, e tutti i paesi erano singole macchie di colore, da un confine all'altro. E una volta ce n'erano stati molti meno. C'erano stati dei paesi enormi: Canada, URSS, Brasile. Adesso ce n'erano un sacco piccoli, al loro posto. Si diceva che l'America aveva preso la stessa strada, senza ammetterlo. Anche la California era stata un unico grosso Stato, una volta.

Il tetto di Skinner era grande sei metri per quattro. Sembrava più piccolo della stanza sottostante, anche se le pareti della stanza erano interamente coperte della roba di Skinner. Sul tetto non c'era altro che un vagone di metallo arrugginito, un giocattolo, con un paio di rotoli di carta catramata infilati dentro.

Chevette guardò al di là di tre piloni, verso Treasure Island. Del fumo si alzava da un fuoco sulla spiaggia, dove la mensola inferiore, avvolta nella nebbia, si allungava verso Oakland. Sul pilone più lontano c'era una specie di

cupola, suddivisa in settori del colore di rame nuovo, ma Skinner diceva che era solo Mylnar, steso su travetti di legno. Avevano un'antenna lì dentro, qualcosa per parlare coi satelliti. Un giorno o l'altro pensava di andare a vedere.

Un gabbiano grigio le scivolò davanti, all'altezza degli occhi.

La città sembrava sempre la stessa, le colline simili ad animali addormentati dietro i grattacieli di uffici, che lei conosceva con i loro numeri. Doveva essere possibile vedere quell'albergo.

La sera prima l'afferrò per la nuca.

Non riusciva a credere di aver fatto una cosa del genere, di essere stata così stupida. La custodia che aveva sfilato dalla tasca di quella testa di cazzo era adesso nella giacca di Skinner, appesa all'attaccapanni di ferro a forma di testa di elefante. Non c'era dentro altro che un paio di occhiali, dall'aria costosa, ma così neri che la sera prima non era riuscita neanche a vederci attraverso. Le guardie avevano registrato il suo distintivo quando era entrata; per quanto loro ne sapevano, non era più uscita. Il loro computer avrebbe cominciato a cercarla, prima o poi. Se avessero chiesto alla Allied, avrebbe detto che se n'era dimenticata, che era uscita senza farsi controllare, prendendo l'ascensore per le cantine, dopo aver fatto la sua consegna alla 808. Non era stata a nessuna festa, e chi l'aveva vista, lì? Quello stronzo. E magari gli era anche venuto in mente che fosse stata lei a fregargli gli occhiali. Forse si era accorto di qualcosa. Forse se ne sarebbe ricordato, una volta che gli fosse passata la sbronza.

Skinner gridò che il caffè era pronto, ma erano rimasti senza uova, Chevette scivolò giù, aggrappandosi al piolo più alto.

— Se ne vuoi, devi andare a prenderle — disse Skinner, alzando gli occhi dalla Coleman.

— Tienimi in caldo il caffè. — Si infilò un paio di pantaloncini neri di cotone e indossò le scarpe da ginnastica, senza allacciarsele. Aprì la botola sul pavimento e uscì, pensando ancora allo stronzo e ai suoi occhiali, al suo lavoro. Scese dieci pioli di ferro, prelevati dal fianco di una vecchia gru. Il cesto per le ciliegie l'aspettava dove l'aveva lasciato, tornando. La sua bici era legata a una trave verticale, con un paio di allarmi Radio Shack, per precauzione. Si infilò nel cesto di plastica gialla alto fino alla vita, e schiacciò il bottone.

Il motore ronzò, e la ruota dentata in fondo la fece scendere lungo il piano

inclinato. Skinner chiamava il cesto per ciliegie la sua*funicolare.* Ma non l'aveva costruita lui; gliel'aveva costruita un nero di nome Fontaine, quando Skinner aveva cominciato ad avere difficoltà a salire. Fontaine abitava dalla parte verso Oakland, con un paio di donne e un sacco di bambini. Si occupava di gran parte degli apparati elettrici del ponte. Ogni tanto faceva la sua comparsa, con addosso un lungo cappotto di tweed, una borsa per gli attrezzi in ciascuna mano, ingrassava l'aggeggio e lo controllava. E Chevette aveva un numero per chiamarlo, nel caso dovesse rompersi, ma finora non era mai successo.

Tremò tutto quando arrivò in fondo. Chevette scese sul marciapiede di legno e passò accanto alla parete di plastica lattiginosa, le ombre di piante gettate dalla luce alogena dietro di essa e il gorgoglio dell'impianto idroponico. Girò l'angolo e scese le scale, immergendosi fra i rumori mattutini del ponte. Vide Nigel che veniva verso di lei con uno dei suoi carretti, uno nuovo, per fare delle consegne.

— 'Vette — con il suo sorriso stupido. La chiamava così.

— Hai visto la signora delle uova?

— Dalla parte della città — disse lui, intendendo S.F. Oakland era sempre e solo "la terra". — Bello, eh? — disse con orgoglio indicando il suo carretto. Chevette osservò la struttura di alluminio saldato, i mozzi e i cerchi di Taiwan, con dei grossi raggi nuovi. Nigel lavorava per alcuni della Allied, quelli che ancora preferivano bici in metallo. Non gli era piaciuto che Chevette avesse scelto un telaio di carta. Lei si chinò e passò il dito lungo una saldatura particolarmente liscia. — Bello — disse.

— Quella roba giapponese non ti si è ancora squagliata?

— Neanche un po'.

— Succederà. Se freni troppo forte, è vetro.

— Verrò a trovarti quando succede.

Nigel scosse i capelli. L'esca artificiale in legno sbiadito che gli pendeva dall'orecchio sinistro ondeggiò. — Allora sarà troppo tardi. — Spinse il suo carretto in direzione di Oakland.

Chevette trovò la signora delle uova e ne comprò tre, legate assieme con due grossi fili d'erba secca. Era un peccato slegarli, e non si riusciva mai a rimetterli insieme, o a scoprire come facesse. La signora delle uova prese la moneta da cinque e la lasciò cadere nella borsa che teneva intorno al collo ossuto, da lucertola. Non aveva denti, la faccia era un mosaico di rughe che si

concentravano intorno alla fessura della bocca.

Skinner era seduto al tavolo quando lei tornò. Era più una mensola che un tavolo. Stava bevendo caffè da un bicchiere da thermos in acciaio, ammaccato. Se uno fosse entrato e l'avesse visto in quella maniera, non avrebbe capito quanto fosse vecchio; soltanto grosso: le mani, le spalle, le ossa, tutto grosso. I capelli grigi scendevano dalla fronte coperta da una collezione lunga una vita di cicatrici, piccole ammaccature, un paio di macchie nere, simili a tatuaggi, dove dello sporco si era insinuato dentro un taglio.

Chevette slegò le uova, la magia della signora, e le mise in una tazza di plastica. Skinner si alzò dalla sua sedia scricchiolante, facendo una smorfia mentre appoggiava il peso sull'anca. Lei gli porse la tazza, e lui andò alla Coleman. Per fare le uova strapazzate non usava burro, solo un po' di acqua. Diceva di averlo imparato dal cuoco di una nave. Le uova erano buone, ma la padella difficile da pulire, e questo era compito di Chevette. Mentre Skinner rompeva le uova, lei andò alla giacca appesa al piolo e tirò fuori la custodia.

Non si riusciva a capire di cosa fosse fatta, e questo voleva dire che era costosa. Qualcosa di scuro e grigio, come grafite, sottile come un guscio d'uovo, ma probabilmente poteva passarci sopra un autocarro senza romperla, come la sua bici. Aveva scoperto come aprirla la sera prima: un dito qui, il pollice lì, e si apriva. Non c'era nessun meccanismo, né molle. E neppure un marchio, o numero di brevetto. Dentro sembrava pelle scamosciata nera, ma era morbida come gomma, se uno ci premeva sopra un dito.

Gli occhiali, al loro posto. Grossi e neri. Come quell'Orbison, nel poster appeso alla parete di Skinner, in bianco e nero. Skinner diceva che il metodo per non fare mai staccare un poster era usare latte condensato come colla. Di quelli che vendevano in barattoli. Ormai non si vendeva più quasi niente in barattoli, ma Chevette sapeva cosa voleva dire, e quel tipo con la faccia grossa e gli occhiali neri era una cosa sola con il compensato bianco della parete di Skinner.

Li estrasse dalla pelle scamosciata nera, e la cosa tornò immediatamente a formare una superficie piatta e liscia.

Questo la disturbava. Non semplicemente il fatto di averli rubati, ma che pesassero troppo. Decisamente troppo per un paio di occhiali, anche considerando gli auricolari. La montatura sembrava scolpita in una lastra di

grafite. Forse era così, pensò; c'era della grafite anche intorno al nucleo di carta del telaio della sua bici. Ingegneria Asahi.

Il rumore di Skinner che rigirava le uova con la spatola.

Li indossò. Nero, totale.

— Katharine Hepburn — disse Skinner.

Lei se li tolse. — Eh?

— Portava degli occhiali grossi, come quelli.

Lei prese l'accendino che Skinner teneva accanto alla Coleman, lo accese, sollevò la fiamma davanti alle lenti. Niente.

— A cosa servono, a saldare? — Le servì la sua parte di uova in un piatto da mensa in alluminio, con impressa la data: 1952. Lo appoggiò accanto a una forchetta e alla sua tazza di caffè.

Lei mise gli occhiali sul tavolo. — Non ci si vede niente. Nero e basta. — Avvicinò la sedia in acero senza schienale e si sedette, prendendo la forchetta. Mangiò le uova. Skinner si sedette, mangiando le sue e guardandola. — Russi — disse, dopo un sorso dalla tazza da thermos.

— Eh?

— È come facevano gli occhiali da sole i russi, una volta. Avevano due fabbriche di occhiali, e una li faceva sempre così. Continuavano ad esporli nei negozi, e nessuno li comprava, compravano quelli dell'altra fabbrica. È così che chiusero la baracca.

— La fabbrica faceva occhiali neri?

— Unione Sovietica.

— Erano scemi o cosa?

— Non è così semplice… Dove li hai presi?

Lei guardò il suo caffè. — Li ho trovati. — Prese la tazza e bevve.

— Vai al lavoro oggi? — Skinner si alzò e si infilò il davanti della camicia nei jeans, la fibbia arrugginita della sua vecchia cintura di cuoio tenuta insieme con dei fermagli per carta.

— Da mezzogiorno alle cinque. — Chevette prese gli occhiali e se li rigirò fra le mani. Pesavano troppo, per la loro grandezza.

— Bisogna far venir su qualcuno per dare un'occhiata a quella cella a carburante…

— Fontaine?

Lui non rispose. Lei infilò gli occhiali nella pelle nera, chiuse la custodia, portò i piatti al lavandino. Guardò la custodia, sul tavolo. "Meglio buttarli"

pensò.

9
quando la diplomazia fallisce

Rydell prese un aereo a rotori variabili della CalAir in partenza da Burbak, nel tardo pomeriggio di martedì. Il tizio di San Francisco aveva pagato il biglietto; aveva detto di chiamarsi Freddie. Non c'erano sedili con lo schienale pieno di aggeggi sulla CalAir, e i passeggeri erano decisamente di bassa estrazione. Bambini che piangevano. Aveva il sedile accanto al finestrino. Sotto, una distesa di luci visibile attraverso lo strato di unto lasciato dai capelli di qualche passeggero precedente: la Valle. I vuoti turchese di qualche piscina sopravvissuta, la superficie illuminata. Un dolore sordo nel braccio.

Chiuse gli occhi. Vide suo padre al lavandino della sua casa mobile, in Florida, che lavava un bicchiere. In quel preciso momento, la morte senza dubbio già stava crescendo dentro di lui, un fatto stabilito, una linea già superata. Parlava di suo fratello, lo zio di Berry, di tre anni più giovane, morto da cinque, che una volta aveva mandato al nipote una maglietta dall'Africa. Con i timbri dell'esercito sulla confezione di plastica. C'era sopra uno di quei vecchi bombardieri, B-52, e una scritta: QUANDO LADIPLOMAZIA FALLISCE.

— Quella è la strada costiera, secondo lei?

Aprì gli occhi. La signora era china su di lui, sbirciando attraverso lo strato di olio per capelli. Assomigliava alla signora Armbruster, la sua insegnante di quinta elementare. Più vecchia di quanto lo sarebbe stato ora suo padre.

— Non so — disse Rydell. — Può darsi. A me sembrano tutte uguali. Vede — aggiunse — non sono di qui.

Lei gli sorrise, appoggiandosi nuovamente entro la stretta del sedile. Assolutamente identica alla signora Armbruster. La stessa bizzarra combinazione di tweed, stoffa Oxford, un cappotto di Santa Fe. Queste vecchie signore, con le loro scarpe dalla suola spessa.

— Nessuno di noi lo è. — Allungò una mano e gli batté sul ginocchio color kaki. — Non di questi tempi. — Kevin aveva detto che poteva tenersi i pantaloni.

— Già — disse Rydell, cercando disperatamente con la mano la leva per far reclinare lo schienale, il piccolo cerchio scanalato che lo avrebbe posto in una sembianza di sonno.

— Sto andando a San Francisco per assistere al trasferimento di mio marito in un'unità criogena più piccola — disse. — Una con moduli *individuali.* Le riviste li chiamano "sistemazioni boutique", per quanto possa sembrare grottesco.

Rydell trovò la leva e scoprì che i sedili della CalAir offrivano una inclinazione massima di dieci centimetri.

— È in crio da… nove anni, ma non mi è mai piaciuta l'idea del suo cervello che galleggia là dentro in quella maniera. Avvolto nella carta stagnola. Non vi fa venire in mente delle patate al forno?

Rydell aprì gli occhi. Cercò di pensare a qualcosa da dire.

— O scarpe da tennis in un'asciugatrice — disse lei. — Lo so che sono congelati, ma non danno per niente l'idea di un *riposo,* no?

Rydell si concentrò sullo schienale davanti a lui. Una superficie di plastica. Grigia. Neppure un telefono.

— Questi posti più piccoli non promettono niente di nuovo, in quanto a un eventuale risveglio, si capisce. Ma mi sembra che forniscano un certo grado di dignità. *Io* la considero dignità, almeno.

Rydell voltò la testa. I loro occhi si incontrarono: occhi nocciola, fra una rete di vene finissime.

— E io di certo non ci sarò se mai verrà scongelato, o qualsiasi cosa gli faranno. Io non ci credo. Litigavamo sempre. Pensavo a tutti quei miliardi di morti, il tributo annuale in tutti i posti *poveri.*"David" gli dicevo "come fai a pensare a una cosa del genere, quando la maggior parte dell'umanità vive senza aria condizionata?"

Rydell aprì la bocca. La richiuse.

— Quanto a me, ho il tesserino della Società della Dolce Morte.

Rydell non sapeva bene a cosa potesse servirle un tesserino, ma sapeva che la Dolce Morte era una società di mutuo soccorso per chi desiderava praticare l'eutanasia, ed era illegale nel Tennessee. Anche se lo facevano lo stesso, e qualcuno della polizia gli aveva detto che lasciavano latte e cioccolatini per quelli dell'ambulanza. Di solito lo facevano otto o nove per volta. SoDoMo, la chiamavano i paramedici. Si toglievano la vita con un cocktail di medicine prescritte legalmente. Tutto pulito, senza tanto rumore. I suicidi più tranquilli

di questo mondo.

— Mi scusi, signora — disse Rydell — ma devo cercare di dormire un po'.

— Faccia pure, giovanotto. Mi sembra piuttosto stanco.

Rydell chiuse gli occhi, appoggiò la testa, e rimase così finché non sentì i rotori inclinarsi nella posizione di discesa.

— Tommy Lee Jones — disse il nero. Aveva i capelli tagliati come un vaso da fiori rovesciato, con una spirale lungo i fianchi. Quasi come un fez, ma senza la nappa. Era alto circa un metro e mezzo, e la camicia extra-large lo faceva sembrare quasi altrettanto largo. La camicia era giallo-limone, con disegnate pistole a grandezza naturale, a colori, di marche diverse. Indossava un paio di calzoncini blu marino, che gli arrivavano sotto le ginocchia, calze Raiders, scarpe da ginnastica con piccole luci rosse inserite lungo il bordo delle suole, e occhiali con le lenti a specchio, grandi come monete da cinque dollari.

— Hai sbagliato persona — disse Rydell.

— No, amico, tu sei *come*lui.

— Come chi?

— Tommy Lee Jones.

— Chi?

— Era un *attore,* amico. — Per un momento Rydell pensò che quel tipo fosse un seguace del Reverendo Fallon. Aveva anche quegli occhiali, come le lenti a contatto di Sublett. — Tu sei Rydell. Ti ho classificato come fanno a "Separati alla nascita".

— Tu sei Freddie? — Separati alla nascita era un sistema che usava la polizia per cercare le persone scomparse. Si prendeva una foto della persona in questione, si trovavano i nomi di una mezza dozzina di celebrità che assomigliassero vagamente al soggetto, poi si andava in giro a chiedere alla gente se avesse visto di recente qualcuno che assomigliava ad A, o B o C… La cosa sorprendente era che funzionava meglio che facendo vedere una foto del soggetto. L'istruttore all'Accademia di Knoxville aveva spiegato alla classe di Rydell che questo succedeva perché c'era una parte del cervello che teneva dietro alle celebrità. Rydell se l'era immaginato come una specie di lobo delle stelle del cinema. Davvero la gente aveva una cosa del genere? Forse Sublett ne aveva uno molto grosso. Ma quando avevano applicato il programma a Rydell, era risultato una copia perfetta di Howie Clacton, il

lanciatore dell'Atlanta; non ricordava nessun Tommy Lee Jones. D'altra parte, non gli sembrava di assomigliare molto neanche a Howie Clacton.

Questo Freddie allungò una mano molto morbida, e Rydell la strinse. — Hai bagagli? — chiese Freddie.

— Solo questa.— Sollevò la Samsonite.

— Quello laggiù è il signor Warbaby — disse Freddie, indicando con un cenno della testa il cancello di uscita, dove una *chilanga*in uniforme controllava i biglietti dei passeggeri prima di lasciarli uscire. C'era un nero dietro di lei, largo quanto Freddie, ma alto il doppio.

— È grosso.

— Uh-huh — disse Freddie — ed è meglio che non lo facciamo aspettare. La gamba gli fa male oggi, ma ha *insistito* per venire fin qui dal parcheggio, a incontrarti.

Rydell osservò l'uomo, mentre si avvicinava al cancello e dava il biglietto alla guardia. Era enorme, alto quasi uno e novanta, ma la cosa che maggiormente colpì Rydell fu l'*immobilità*che lo circondava, e una sorta di dolore che si leggeva sulla sua faccia. Era la stessa espressione che aveva visto sul viso di un sacerdote nero che suo padre aveva l'abitudine di guardare in TV, verso la fine della sua vita. Uno guardava la faccia di quel sacerdote, e aveva l'impressione che quello avesse visto tutte le cose tristi del mondo, perciò tanto valeva credere a quello che diceva. O comunque ci aveva creduto suo padre, almeno un po'.

— Lucius Warbaby. — Dalle profondità di una tasca di un lungo cappotto color oliva in seta cucita a losanghe, tirò fuori la mano più grande che Rydell avesse mai visto. La sua voce era così bassa che suggeriva frequenze subsoniche. Rydell guardò la mano e vide che portava uno di quegli anelli d'oro antiquati, tipo tirapugni, con scritto WARBABY in brillantini.

Rydell la strinse, avvolgendo le dita su diamanti e lingotto. — Piacere di conoscerla, signor Warbaby.

Warbaby indossava un cappello Stetson nero, posato orizzontalmente sul capo, la tesa ripiegata in su per tutta la circonferenza, e occhiali con montatura nera e pesante. Lenti chiare, normalissime. Gli occhi dietro le lenti sembravano cinesi o qualcosa del genere; come quelli di un gatto, a mandorla, di uno strano color marrone dorato. Si appoggiava a uno di quei bastoni regolabili che danno in ospedale. Attorno alla gamba sinistra aveva un sostegno in fibra di carbonio, con un'imbottitura blu-notte. Jeans neri,

aderenti, nuovi di zecca e mai lavati, erano infilati in stivali texani in tre sfumature di nero.

— Juanito dice che lei sa guidare — disse Warbaby, come se fosse la cosa più triste che avesse mai sentito in vita sua. Rydell non aveva mai conosciuto nessuno che chiamasse Hernandez in quella maniera. — Dice anche che non conosce la zona.

— Esatto.

— In compenso — disse Warbaby — nessuno conosce *lei.* Portagli la valigia, Freddie.

Freddie prese la borsa di Rydell con evidente riluttanza, come se fosse una cosa con cui avrebbe preferito non essere visto.

La mano con il tirapugni si appoggiò sulla spalla di Rydell. Pesava dieci chili, come l'anello. — Juanito le ha detto niente sulla faccenda?

— Mi ha parlato di un furto in un albergo. Ha detto che avete una specie di contratto con l'IntenSecure…

— Sì, un furto. — Warbaby aveva l'aria di portare sulle spalle il peso morale dell'intero universo, e di essere deciso a sobbarcarselo. — Qualcosa è sparito. E adesso è tutto più… *complicato.*

— Perché?

— L'uomo che ha subito il furto adesso è morto.

C'era qualcos'altro in quegli occhi. — Morto*come?* — chiese Rydell, mentre il peso finalmente gli veniva tolto dalle spalle.

— Omicidio — disse Warbaby, con voce bassa e dolente, ma molto chiara.

— Si sta chiedendo da dove venga il mio nome — disse Warbaby dal sedile posteriore della sua Ford Patriot nera.

— Mi sto chiedendo dove infilare le chiavi, signor Warbaby — disse Rydell, esaminando il cruscotto pieno di optional. Le macchine americane erano le uniche al mondo a mostrare fisicamente la strumentazione. Forse era per questo che non ne restavano più molte. Come quelle Harley con la trasmissione a catena.

— Mia nonna — rumoreggiò cupamente Warbaby, come una piastra tettonica che cede e si tuffa verso la Cina — era vietnamita. Il nonno un ragazzo di Detroit. Un*soldato.* Se la portò a casa da Saigon, ma non ci restò a lungo. *Mio* padre, suo figlio, cambiò il *suo* nome in Warbaby, capisci? Figlio di guerra. Un gesto. Sentimentale.

— Uh-huh — disse Rydell, avviando la grossa Ford e controllando le marce. Saigon era un posto dove andavano i ricchi in vacanza.

Quattro ruote motrici. Corazza in ceramica. Goodyear Street-sweeper che ci voleva una pistola di grosso calibro per perforare.

C'era un deodorante in cartone a forma di albero che penzolava davanti alla griglia del riscaldamento.

— Circa il Lucius, be', non saprei dirle.

— Signor Warbaby — disse Rydell, voltandosi a guardarlo — dove vuole che la porti?

Il *bip* di un modem, dal cruscotto.

Freddie, sul sedile di velluto accanto a Rydell, fischiò. — *Cazzo* — disse — brutto affare.

Rydell si voltò a guardare, mentre il fax emergeva: un uomo grasso, nudo, su lenzuola incrostate di sangue. Pozze di sangue, dove il flash del fotografo era rimasto immobilizzato, come pallidi miraggi del sole.

— Cos'è quella cosa sotto il mento? — chiese Rydell.

— Cravatta cubana — disse Freddie.

— Un accidente. — La voce di Rydell si alzò di un'ottava. — Cosa *è?*

— È la sua lingua — disse Freddie, strappando il foglio dalla fessura e passandolo a Warbaby.

Rydell sentì il fax frusciare fra le mani dell'uomo.

— Che gente — disse Warbaby. — Terribile.

10
ballo moderno

Yamazaki sedeva su un basso sgabello, osservando la faccia di Skinner diventare rosa.

Skinner sedeva sul bordo del letto radendosi con un rasoio usa-e-getta, pulendo la lama in un catino di alluminio ammaccato che teneva sulle ginocchia.

— Quel rasoio è vecchio — disse Yamazaki. — Perché non lo getta via?

Skinner lo guardò da sopra il rasoio di plastica. — Il fatto è, Scooter, che dopo un po' non perdono più il filo. — Si insaponò e si rase il labbro superiore. Yamazaki era stato "Kawasaki" durante le prime visite. Adesso era diventato "Scooter". I vecchi occhi pallidi lo guardavano senza espressione, sotto le sopracciglia rossastre, Yamazaki avvertì la risata interiore di Skinner.

— La faccio ridere?

— Non oggi — disse Skinner, lasciando cadere il rasoio nel catino, bolle di sapone e peli grigi che formavano un disegno di tensione superficiale. — Non come l'altro giorno, quando davi la caccia agli stronzi.

Yamazaki aveva passato una mattina intera cercando di disegnare il sistema di fognature del gruppo di abitazioni che formavano il "vicinato" di Skinner. L'abbondante uso di tubi trasparenti da cinque pollici aveva reso l'impresa di seguire il tragitto di un singolo bolo di scarico fra le varie abitazioni affascinante come un gioco per bambini. I tubi scendevano attraverso le sovrastrutture in grandi archi aggraziati e disposti a caso, si univano come gangli per incontrarsi sotto il livello inferiore in un serbatoio da quattromila litri. Quando questo era pieno, gli aveva spiegato Skinner, un interruttore al mercurio collegato a un galleggiante attivava una pompa a pressione che spingeva il liquame accumulato in un tubo da un metro, che lo portava al sistema municipale.

Yamazaki aveva annotato la cosa come un esempio di interazione da approfondire fra il programma del ponte e quello della città, ma raccogliere la storia di Skinner circa il ponte era ovviamente più importante. Convinto che in qualche maniera Skinner possedesse la chiave per comprendere il

significato fondamentale del ponte, Yamazaki aveva abbandonato l'esplorazione fisica delle costruzioni secondarie per trascorrere la maggior parte del tempo possibile in compagnia del vecchio. Ogni sera, dal suo appartamento preso a prestito, spediva il materiale accumulato durante il giorno al Dipartimento di Sociologia dell'Università di Osaka.

Quel giorno, mentre saliva sull'ascensore che l'avrebbe portato nella stanza di Skinner, aveva incontrato la ragazza che scendeva per andare al lavoro, reggendo sulle spalle la bicicletta. Lavorava come messaggera in città.

Forse c'era un significato nel fatto che Skinner dividesse la sua abitazione con una che si guadagnava da vivere nell'arcaica intersezione di informazione e geografia. Gli uffici fra cui si muoveva la ragazza erano elettronicamente adiacenti: erano in effetti una singola scrivania, la mappa delle distanze obliterata dalla natura continua e istantanea delle comunicazioni. E tuttavia proprio questa continuità, che rendeva la posta fisica un mezzo costoso, poteva essere vista anche come porosità, e in quanto tale rendeva necessario il servizio fornito dalla ragazza. Trasportando fisicamente informazioni entro una griglia che consisteva praticamente solo di queste, ella forniva un grado di segretezza assoluta nell'universo fluido dei dati. Con il suo messaggio nella borsa della ragazza, uno sapeva esattamente dove questo si trovasse; altrimenti esso era in nessun luogo, o forse dappertutto, in quell'istante di transito.

Yamazaki trovava la ragazza di Skinner attraente, in una maniera straniera e insolita, con le sue gambe bianche e sode e la coda di capelli neri ritta sulla testa.

— Stai sognando, Scooter? — Skinner mise da parte il catino, le mani che tremavano leggermente, e appoggiò le spalle su un cuscino dall'aria non tanto pulita. La parete di compensato dipinto di bianco scricchiolò leggermente.

— No, Skinner-san. Ma mi aveva promesso di raccontarmi della prima notte, quando avete deciso di prendere il ponte… — Il suo tono era gentile, le parole scelte deliberatamente per irritare, per spronare il soggetto a parlare. Attivò la funzione di registrazione del notebook.

— Non abbiamo *deciso*niente. Ti ho spiegato che…

— Però in qualche modo è successo.

— Tutto *succede.* È successo quella notte. Nessun segnale, nessun capo, nessun piano. Tu pensi che sia stata una questione politica. Quello è un ballo

fuori moda, ragazzo.

— Ma lei ha detto che la gente era “pronta”.

— Ma non *per* qualcosa. È questo che non riesci a capire. Come dire che il ponte era lì, ma questo non significa che *aspettasse.*Capisci la differenza?

— Credo…

— Tu credi un cazzo. — Il notebook qualche volta aveva delle difficoltà con la terminologia di Skinner. Per di più, il vecchio aveva la tendenza a strascicare le parole. Un esperto in sistemi, a Osaka, aveva avanzato l’ipotesi che avesse subito un danno neurale, forse come conseguenza dell’uso di droghe da strada, o di uno o più piccoli traumi. Ma Yamazaki credeva che Skinner fosse semplicemente rimasto troppo a lungo in prossimità di quello strano attrattore, qualunque fosse, che aveva permesso al ponte di diventare quello che era. — Nessuno — disse Skinner parlando lentamente all’inizio, come per dare enfasi alle sue parole —*usava* più il ponte. Dopo il Piccolo Grande, capisci?

Yamazaki annuì, osservando i caratteri che traducevano il discorso di Skinner scorrere sullo schermo.

— Il terremoto lo sistemò una volta per tutte, Scooter. Il tunnel su Treasure crollò. Il terreno lì era sempre stato instabile… All’inizio dissero che l’avrebbero ricostruito, da cima a fondo, ma il fatto è che non avevano i soldi. Perciò misero reti metalliche, filo tagliente, cemento, dalle due parti. Poi arrivarono i tedeschi, un paio d’anni dopo, con la loro micro-mech: ve lo costruiamo noi un nuovo tunnel, a prezzi stracciati, per le macchine e in più una ferrovia magnetica. E tutti restarono a bocca aperta, vedendo quanto andavano veloci, una volta superata l’opposizione dei Verdi. E queste lobby verdi della biotech, facevano *crescere* le sezioni del tunnel, nel Nevada. Come zucche, Scooter. Poi li hanno trasportati qui con gli elicotteri e li hanno affondati nella Baia. E attaccati assieme. Macchine piccolissime che strisciavano sul fondo, dure come diamanti; hanno sigillato tutto, e zac: ecco il tuo tunnel. E il ponte è rimasto lì.

Yamazaki trattenne il fiato, aspettandosi che Skinner perdesse il filo, come gli era successo tante altre volte… spesso deliberatamente, sospettava Yamazaki.

— C’era una donna che diceva: piantiamoci dell’edera, della vite americana… Qualcun altro diceva: buttiamolo giù, prima che ci pensi un altro terremoto. Ma lì rimase. Nelle città c’era un sacco di gente, che non sapeva

dove andare. Baracche fatte con il cartone, nei parchi, per quelli che erano fortunati; avevano portato queste tubature che gocciolano da Portland, le avevano messe intorno alle case. Se è umido, a terra, nessuno ci si sdraia. È una città *cattiva* Portland. Le hanno inventate lì… — Tossì. — Ma quella notte la gente *arrivava.* Si sono sentite un sacco di storie, dopo, su come è successo. Pioveva come piscia, per di più. Mica il tempo adatto per una rivolta.

Yamazaki immaginò le due arcate di ponte deserto, sotto l'acquazzone, la folla che cresceva. Li guardò arrampicarsi sulle reti metalliche, sulle barricate, in un tal numero che le maglie delle reti si piegarono e cedettero. Poi si erano arrampicati sui piloni, e più di trenta avevano trovato la morte. Ma quando arrivò l'alba, i sopravvissuti erano ancora attaccati, gli elicotteri delle reti televisive che giravano intorno come libellule pazienti. L'aveva visto molte volte, dai nastri, a Osaka. Ma Skinner c'era stato.

— Ci saranno state un migliaio di persone, da questa parte. E altre mille a Oakland. E abbiamo cominciato a correre. I poliziotti che si ritiravano. Cosa stavano proteggendo, dopotutto? I loro ordini erano più che altro di impedire alla gente di radunarsi nelle strade. Avevano elicotteri, con i riflettori puntati su di noi. Questo ci rese le cose più facili. Io avevo un paio di stivali con la punta. Mi sono arrampicato su quella rete, sarà stata alta cinque metri. Bastava che ci infilassi dentro le punte. Scalare una rete è facile, se uno ha stivali come quelli. Sono arrivato in cima come se volassi. Lassù c'erano matasse di filo tagliente, ma la gente dietro di me spingeva su cose di ogni genere: pezzi di legno, cappotti, sacchi a pelo. Per appoggiare sul filo. E io mi sentivo come… senza peso…

Yamazaki sentì di essere vicino, molto vicino, al cuore della cosa.

— Saltai. Non so chi saltò per *primo,* ma io saltai. Arrivai a terra. La gente gridava. Avevano sfondato le barriere anche dalla parte di Oakland, ormai. Quelle erano più basse. Potevamo vedere le loro luci, mentre correvano lungo la parte sospesa. Gli elicotteri della polizia e quei segnali rossi che si usano sulle autostrade. Correvano verso Treasure. Non c'era stato più nessuno, da quando se n'era andata la Marina… Anche noi correvamo. Ci incontrammo a metà, più o meno, e allora si alzò un grido… — Gli occhi di Skinner erano fissi nel vuoto. — Dopo cominciarono a cantare, inni e roba del genere. Andavano in giro sul ponte, cantando. Assurdo. Io e qualcun altro eravamo esaltati. E potevamo vedere i poliziotti, che arrivavano da una parte e

dall’altra. E chi se ne frega?

Yamazaki inghiottì. — E poi?

— Abbiamo cominciato ad arrampicarci. Sui piloni. C’erano dei pioli saldati, per quelli che dovevano dipingerli. Ci arrampicavamo. Anche la televisione aveva mandato i suoi elicotteri, ormai, Scooter. Eravamo diventati una notizia mondiale, e non lo sapevamo. E come facevamo a saperlo? E poi non ce ne sarebbe importato un cazzo. Salivamo e basta. Ma eravamo in diretta. Questo avrebbe complicato le cose per la polizia, dopo. E la gente che cadeva, ragazzo… Il tipo davanti a me aveva del nastro adesivo nero avvolto intorno alle scarpe, per tenere insieme le suole. Il nastro era bagnato, si staccava, e lui continuava a scivolare. Proprio davanti alla mia faccia. I piedi gli scivolavano dai pioli e mi ficcava i calcagni negli occhi, se non ci stavo attento. Era quasi arrivato in cima, e tutti e due i piedi gli scivolarono insieme. — Skinner rimase in silenzio, come in ascolto di un suono lontano. Yamazaki trattenne il respiro.

— Uno impara ad arrampicarsi, lassù — disse Skinner. — Prima cosa, non guardare in basso. Secondo, tenere *sempre* una mano e un piede attaccati. Quel tipo non lo sapeva. E quelle scarpe che aveva… Cadde all’indietro. Senza emettere un suono. Quasi con… grazia.

Yamazaki ebbe un brivido.

— Ma continuai ad arrampicarmi. Aveva smesso di piovere, il sole stava sorgendo. Sono restato.

— Come si sentiva? — chiese Yamazaki.

Skinner sbatté le palpebre. — Sentirmi?

— Cosa ha fatto allora?

— Ho visto la città.

Yamazaki prese il montacarichi di Skinner fin dove cominciavano le scale, il cesto giallo che sembrava una tazza da picnic gettata via da qualche gitante. Tutto intorno si sentiva il frastuono del commercio serale, e da una porta scura giungeva il rumore di carte da gioco, la risata di una donna, voci in spagnolo. Il tramonto rosa come vino, attraverso teli di plastica che sbattevano come vele in un vento che odorava di cibi fritti, fumo di legna, l’aroma dolce e oleoso della canapa indiana. Dei bambini in vestiti di pelle stracciati erano chini su un gioco i cui pezzi erano dei sassi colorati.

Yamazaki si fermò. Rimase immobile, una mano appoggiata su una

balaustra di legno dipinta con trattini di spray d'argento. La storia di Skinner sembrava irradiarsi attraverso le mille cose che vedeva, i sorrisi non lavati e il fumo dei fornelli, come anelli concentrici di suono emessi da qualche campana nascosta, troppo bassa per l'orecchio pieno di desiderio di uno straniero.

"Abbiamo superato non solo la fine del secolo" pensò "la svolta del millennio, ma anche la fine di qualcos'altro. Di un'epoca? Di un paradigma? Dovunque, i segni della chiusura."

La modernità stava finendo.

Lì, sul ponte, era finita da un pezzo.

Adesso si sarebbe diretto verso Oakland, ascoltando lo strano cuore della nuova cosa.

11
consegne

Quel martedì proprio non era in vena. Non riusciva a darci dentro, a concentrarsi. Bunny Malatesta, il coordinatore, se ne accorse, la sua voce un ronzio nelle orecchie di Chevette.

— Chev, non offenderti, ma hai le tue cose, o roba del genere?

— Vaffanculo, Bunny.

— Ehi, volevo solo dire che oggi non sei il solito fulmine. Nient'altro.

— Dammi una consegna.

— Mo *665,*quindicesimo, reception.

Prese la merce, la portò al 555 di Cali, cinquantunesimo piano. Si fece firmare la bolla di consegna e scese. La giornata era diventata grigia, dopo la promessa del mattino.

— Montgomery 456, trentatreesimo, reception. Prendi il montacarichi.

Chevette si fermò, la mano dentro il cerchio di riconoscimento. — E perché?

—Dicono che qualche messaggero ha fatto delle scritte nell'ascensore. Prendi il montacarichi altrimenti non ti fanno passare, e a questo punto la Allied ti licenzia.

Chevette ricordò di aver visto l'emblema di Ringer inciso sulla piastra di ispezione di uno degli ascensori del 456. Fottuto Ringer. Aveva riempito di scritte più ascensori lui che chiunque altro nella storia. Si portava in giro una vera e propria scatola degli attrezzi per farlo.

Il 456 la spedì a EC 1 con un pacco più grosso di quanto avrebbe dovuto accettare, ma era a questo che serviva il portapacchi, e poi perché lasciare il lavoro ai trasportatori? Bunny la chiamò mentre era per strada e le diede Beale 50, la tavola calda al secondo piano. Probabilmente era una borsetta da donna, avvolta in un sacchetto di plastica della cucina, e infatti così era. Marrone, tipo pelle di lucertola, con un paio di germogli verdi che erano rimasti negli angoli del sacchetto. Le donne si dimenticavano la borsetta, se ne ricordavano, chiamavano il locale, se la facevano mandare con un messaggero. Di solito ci si guadagnava una buona mancia. Ringer e qualcuno

degli altri le apriva, ci frugava dentro, qualche volta ci trovava della droga. Lei non lo faceva. Stava pensando agli occhiali…

Quel giorno non le riusciva di avere una serie di consegne lungo lo stesso itinerario. In effetti questo alla Allied succedeva solo per caso: un prelievo qui, una consegna là, poi qualcos'altro vicino. Ma era raro. Lavorare per la Allied significava pedalare duro. Il suo record personale era di sedici consegne in un giorno; come farne quaranta per un'altra compagnia.

Portò la borsa sulla Fulton, al Masonic, ed ebbe due biglietti da cinque dopo che la proprietaria ebbe controllato se c'era tutto.

— Quelli del ristorante avrebbero dovuto portarla alla polizia — disse Chevette. — Non ci va di essere responsabili. — La donna la guardò inespressiva. Era il tipo della segretaria. Chevette intascò i dieci dollari.

— Alabama 298 — disse Bunny, come se gli offrisse una perla di rara bellezza. — Ti fai i muscoli alle cosce…

Si fece una sudata per arrivare fino in cima, prese la consegna, la portò a destinazione. Ma quel giorno proprio non era in vena.

Gli occhiali di quello stronzo…

— Per ragioni tattiche — disse la bionda — attualmente non sosteniamo l'uso della violenza o della stregoneria contro individui privati.

Chevette era appena tornata da Alabama Street, l'ultima consegna della giornata. La donna nel piccolo schermo della CNN, sopra la porta che portava all'ufficio di Bunny, aveva sulla faccia qualcosa di nero, con tre buchi triangolari. Delle lettere blu sul fondo dello schermo dicevano: FIONA X –PORTAVOCE DEL FRONTE DILIBERAZIONE DI SOUTHISLAND.

Il corridoio, intensamente illuminato da lampade fluorescenti, che portava all'Allied Messengers, odorava di stirene caldo, stampanti laser, scarpe da ginnastica abbandonate e cestini della colazione stantii, questi ultimi che richiamavano alla memoria di Chevette la cantina non riscaldata di qualche asilo dell'Oregon, la luce senza colore dell'inverno che filtrava attraverso alte finestre. Poi la porta d'ingresso sbatté alle sue spalle, e un paio di scarpe con suola al neon, numero 42, infangate, scesero dalle scale, e Samuel Saladin DuPree le fece un largo sorriso, le guance incrostate di sporco della strada.

— Sei felice per qualcosa, Sammy Sal?

La cosa più bella su due ruote della Allied, nessun dubbio sull'argomento, DuPree era un metro e ottantacinque di elettricità color ebano, versata su una

struttura di tale forza ed eleganza che Chevette immaginava le sue ossa come metallo lucido e cromato, un'armatura di mercurio. Come quei vecchi film con quel tipo grande e grosso, quello che si era messo in politica dopo essersi liberato della ciccia superflua. Pensare alle ossa di Sammy Sal induceva la maggior parte delle ragazze a desiderare di saltargli addosso, ma non Chevette. Lui era gay, loro erano amici, e comunque ultimamente Chevette non era ben sicura di come si sentiva.

— Il fatto è — disse Sammy Sal, pulendosi la faccia con il dorso di una lunga mano — che ho deciso di uccidere Ringer. E la verità, come sai, ti rende*libero*...

— Oh — disse Chevette — devi aver fatto una consegna al 456, oggi.

— Proprio così, cara. E ho dovuto prendere uno sporco montacarichi. Sporco e *lento.* E perché?

— Perché Ringer ha lasciato il suo segno sull'ottone e magari anche sul legno di rosa dell'ascensore?

— Esatto, tesoro mio. — Sammy Sal si slegò il fazzoletto blu e bianco che portava intorno al collo e lo usò per strofinarsi la faccia. — Quindi adesso gli rompo il culo.

— ...e da questo momento ha l'obbligo di dare inizio a un sabotaggio sistematico del luogo di lavoro — disse Fiona X — oppure verrà marchiato come nemico della razza umana.

La porta dell'ufficio messaggi si spalancò. Le pareti erano a tal punto ricoperte di tabelle, mappe particolareggiate, regolamenti municipali a brandelli, fax di lamentele, che Chevette non aveva la minima idea di quale potesse essere l'aspetto della superficie sottostante. Bunny, come una tartaruga, sporse la testa piena di cicatrici e rasata in maniera irregolare, sbattendo le palpebre nella luce del corridoio, e sollevò automaticamente gli occhi, attirato dal tono del discorsetto di Fiona X. La sua espressione divenne vuota alla vista della maschera, il cambio di canale mentale eseguito in meno tempo di quanto gli ci fosse voluto per guardare dalla sua parte. — Tu — disse, portando gli occhi su Chevette. — Chevy. Vieni.

— Aspettami, Sammy Sal — disse lei.

Bunny Malatesta aveva fatto il messaggero su bici a San Francisco per trent'anni. E lo sarebbe stato ancora, se le ginocchia e la schiena non l'avessero piantato in asso. Era insieme la cosa migliore e la peggiore per i messaggeri della Allied. La migliore perché aveva una mappa ciclistica della

città nel cervello, più precisa di quante potesse generarne qualsiasi computer. Conosceva ogni edificio, ogni porta, e com'era organizzata la sicurezza. Conosceva il lavoro come le sue tasche, Bunny, ma c'era di più e di meglio: conosceva le leggende, la storia, i racconti che ti facevano capire di essere parte di qualcosa, per quanto pazzesco, che valeva la pena di fare. Era lui stesso una leggenda, Bunny, avendo kryptato i parabrezza di sette macchine della polizia nel corso della sua carriera su strada: un record ancora imbattuto. Ma era la peggiore per queste stesse ragioni e altre: perché non c'era modo di raccontargli balle. Con qualsiasi altro coordinatore, uno riusciva qualche volta a prendersela comoda. Ma non con Bunny. Lui *sapeva.*

Chevette lo seguì. Lui chiuse la porta. Gli occhiali che usava per lavorare gli pendevano dal collo, una delle lenti aggiustata con del nastro adesivo trasparente. Non c'erano finestre nella stanza, e Bunny teneva le luci spente quando lavorava. Una mezza dozzina di monitor a colori erano sistemati a semicerchio davanti a una poltroncina girevole nera, con un poggiaschiena Sacro-saver rosa legato allo schienale come una specie di larva rigonfia.

Bunny si fregò il fondo della schiena con il palmo delle mani. — Questo disco mi fa impazzire — disse, parlando fra sé.

— Dovresti chiedere a Sammy Sal di sistemartelo — suggerì lei. — È davvero bravo.

— È già sistemato, tesoro. È questo il guaio. E adesso dimmi cosa hai fatto ieri al Morrisey. E spero non sia niente di grave.

— Ho fatto una consegna — disse Chevette, in maniera automatica, l'unica speranza che aveva di mentire e di cavarsela. Si era aspettata una cosa del genere, ma non così presto.

Guardò Bunny togliersi gli occhiali, staccarli dalla cordicella e metterli sopra uno dei monitor. — E allora come mai non ti sei presentata all'uscita? Ci hanno chiamato, hanno detto che sei entrata per fare una consegna, hanno registrato il tuo cartellino, ma non sei più uscita. Sentite ragazzi, gli ho detto io, *adesso* lei non è qui, perché l'ho spedita ad Alabama Street per una consegna, okay? — Lui la stava guardando.

— Ehi Bunny — disse Chevette — era la mia ultima consegna, avevo la bici nel sotterraneo, ho visto un montacarichi che scendeva, e ci sono saltata sopra. Lo so che dovevo farmi registrare all'uscita, ma credevo che avessero qualcuno anche al parcheggio. Salgo la rampa e non c'è nessuno; una macchina sta uscendo, così mi infilo sotto la sbarra, e sono in strada. Avrei

dovuto tornare indietro e ripassare dalla portineria?
— Lo sai benissimo. È il regolamento.
— Era tardi.
Bunny si sedette con una smorfia, sulla sedia con il Sacro-saver. Si mise le mani dalle grosse nocche attorno alle ginocchia e la fissò. Non era da Bunny. Come se ci fosse qualcosa che lo preoccupava. Non soltanto le guardie che rompevano le palle perché una messaggera era uscita senza farsi registrare. — Quanto tardi?
— Eh?
— Vogliono sapere quando te ne sei andata.
— Saranno stati dieci minuti dopo che sono entrata. Quindici al massimo. Quei sotterranei sono un labirinto.
— Sei entrata alle 6.32‘18” — disse lui. — Hanno registrato il tempo quando ti hanno controllata. Hanno parlato con quell’avvocato, e sanno che hai fatto la consegna. — Aveva ancora quell’espressione.
— Si può sapere qual è il problema, Bunny? Di’ loro che me la sono squagliata, e finiamola.
— Non sei andata da nessun’altra parte? All’albergo?
— No, no — disse lei, e sentì dentro di sé una strana vibrazione, come se avesse superato un confine, e non potesse più tornare indietro. — Il pacco a quel tipo l’ho consegnato, Bunny.
— Non credo che gli interessi il pacco di quel tipo — disse Bunny.
— E allora?
— Sta’ a sentire, Chev — disse lui — se mi chiamano quelli della sicurezza, è una cosa. Spiacente, dico, non succederà più. Ma era qualcuno di grosso della compagnia che si occupa della sicurezza, IntenSecure si chiama, e ha chiamato*direttamente* Wilson. — Il proprietario della Allied. — Perciò devo dare spiegazioni a Wilson e al signor Sicurezza. Devo farmi sostituire da Grasso in ufficio, e naturalmente lui manderà tutto a rotoli…
— Bunny — disse lei — mi dispiace.
— Ehi. Ti dispiace. Anche a me dispiace. Ma c’è un pezzo grosso di qualche polizia privata, seduto dietro una scrivania, e sta facendo il terzo grado al fottuto Wilson circa quello che hai fatto*esattamente* dopo che hai dato il pacchetto all’avvocato, e che tipo di*persona* sei, e da quanto tempo *lavori* per la Allied, se hai dei *precedenti* penali, se usi *droghe,* dove *abiti*...
Chevette vide gli occhiali neri dell’uomo, proprio dove li aveva lasciati:

nella loro custodia, dietro l'annata '97 della *Geographics.* Cercò di sollevarli mediante la potenza del pensiero. Fin sul tetto di catrame, e giù dal bordo. Nella Baia, dove avrebbe dovuto gettarli quella mattina. Ma no, quei bastardi erano ancora lì.

— Non è una cosa*normale* — disse Bunny. — Capisci cosa voglio dire?

— Gli hai detto dove abito, Bunny?

— Sul ponte — disse lui, e fece un sorriso sottile. — Non è che tu abbia molto come indirizzo, no? — Girò sulla sedia e cominciò a spegnere i monitor.

— Bunny — disse lei — cosa faranno adesso?

— Verranno a cercarti. — La schiena voltata. — Qui. Perché non sanno dove altro andare. Non hai *fatto* niente, vero Chevy? — La nuca coperta di corti peli grigi.

Automaticamente. — No. No… Grazie, Bunny.

Lui emise un grugnito indecifrabile, ponendo fine alla conversazione, e Chevette tornò nel corridoio, il cuore che le batteva forte sotto la giacca di Skinner. Salì le scale, fu alla porta, studiando mentalmente la via più rapida per arrivare a casa, calcolando i semafori. Doveva liberarsi di quegli occhiali, doveva…

Sammy Sal aveva bloccato Punger contro un bidone azzurro della spazzatura riciclabile. Una certo grado di preoccupazione stava cominciando a farsi strada entro la rudimentale visione che Ringer aveva delle cose. — Io non ti ho fatto niente, amico.

— Hai scritto di nuovo il tuo nome sugli ascensori, Ringer.

— Ma non ho fatto niente a *te!*

— Causa ed effetto, stronzo. Lo so che è un concetto difficile per te, ma provaci: tu *fai* una cosa, e di conseguenza succede qualcos'altro. Rovina ancora gli ascensori buoni di qualcuno, e noi ti facciamo il culo. — Sammy Sal allargò le lunghe dita marroni della sinistra sul casco ammaccato di Ringer, l'afferrò come se fosse una palla di basket e lo girò, sollevandolo, la cinghia che affondava sotto il mento di Ringer. — Non ho *fatto*niente! — gracchiò Ringer.

Chevette passò accanto ai due, dirigendosi verso la rastrelliera delle bici, sotto il ritratto murale di Shapely. Qualcuno aveva centrato il suo occhio di martire con un preservativo pieno di vernice blu cobalto, e la vernice era scesa lungo la guancia incavata.

— Ehi — disse Sammy Sal — vieni qui e aiutami a dare una lezione a questa faccia di merda.

Lei infilò la mano nel cerchio di riconoscimento e cercò di tirar fuori il manubrio da un intrico di acciaio al molibdeno, grafite, rivestimenti in aramid. Gli allarmi delle altre bici si misero in funzione tutti insieme, in un coro frenetico di belati acuti, bassi mugolii digitali, e una sequenza prolungata di sibilanti insulti in spagnolo abilmente mescolata con guaiti di animali feriti. Chevette voltò la bici, infilò la punta del piede nel fermo e si diede una spinta con l'altra gamba, quasi rovesciandosi mentre montava in sella. Con la coda dell'occhio vide Sammy Sal che mollava Ringer.

Vide Sammy Sal montare sulla sua bici, il grosso telaio dipinto a chiazze nere e rosa, con Fluoro-Rimz alimentati da un generatore a mozzo.

Sammy Sal le stava venendo dietro. E lei non aveva mai desiderato di meno avere compagnia.

Partì.

Pedala. Pedala e basta.

Come il sogno del mattino, ma più pauroso.

12
movimenti oculari

Rydell guardò i due poliziotti di San Francisco, Svobodov e Orlovsky, e decise che lavorare per Warbaby poteva essere interessante. Quei due erano pezzi grossi. La squadra omicidi era il massimo, in qualsiasi polizia.

Era arrivato nel Nord California da quarantotto minuti, e già sedeva in un bar a bere caffè con la squadra omicidi. Solo che loro bevevano tè. Tè caldo. In bicchieri. Con un sacco di zucchero. Rydell era a una estremità del bancone, poi veniva Freddie, che beveva latte, poi Warbaby, che non si era tolto il cappello, poi Svobodov e infine Orlovsky.

Svobodov era alto quasi come Warbaby, ma sembrava fatto interamente di tendini e grosse ossa nodose. Aveva capelli lunghi e pallidi, pettinati all'indietro dalla fronte rocciosa, sopracciglia dello stesso colore, e pelle tesa e lucida, come se fosse stato troppo a lungo davanti a un fuoco. Orlovsky era magro e scuro, con un ciuffo a punta che gli scendeva sulla fronte, una quantità di peli sul dorso delle dita, e quegli occhiali che sembravano tagliati a metà.

Entrambi avevano quella cosa agli occhi, quello sguardo che ti blocca, che ti penetra dentro, pesante e inerte come piombo.

Rydell aveva fatto un corso all'Accademia di Polizia, su quella cosa, ma non l'aveva mai imparata bene. Si chiamava Desensibilizzazione & Reazione dei Movimenti Oculari, e veniva insegnata da uno psicologo legale in pensione, un certo Bagley, della Duke University. Bagley aveva la tendenza a divagare, raccontando dei serial killer che aveva esaminato alla Duke, di strangolamenti auto-erotici, roba del genere. Serviva a passare il tempo fra le Tecniche per Immobilizzare e gli Scenari di Battaglia con Armi da Fuoco. Solo che Rydell di solito si sentiva piuttosto scosso dopo le Tecniche per Immobilizzare, perché l'istruttore chiedeva sempre a lui di fare la parte del criminale. E non riusciva a capire il perché. Perciò aveva delle difficoltà a concentrarsi, durante i Movimenti Oculari. E se riusciva a imparare qualcosa di utile da Bagley, una sessione di SBAF di solito glielo faceva dimenticare.

SBAF era come giocare al Muro di Sogno, ma con pistole vere.

Quando SBAF ti forniva il punteggio, ti faceva vedere i fori di entrata (i tuoi o quelli dell'altro) e ti piegava se il perdente era morto dissanguato o per shock idrostatico. C'era della gente che si faceva prendere da vere e proprie convulsioni post-traumatiche dopo un paio di sessioni di SBAF, ma Rydell ne usciva sempre con un sorriso soddisfatto. Non era che fosse violento, o che gli piacesse la vista del sangue; era solo che succedeva tutto troppo in fretta. E non era reale. Così non aveva mai imparato a gettare il malocchio dell'autorità sulla gente. Ma questo tenente Svobodov aveva del talento, e il suo collega tenente Orlovsky aveva la sua versione, quasi altrettanto efficace, e lo faceva da sopra la metà tagliata degli occhiali. Quel tipo per di più sembrava un lupo mannaro, e anche questo serviva.

Rydell osservò con attenzione il look dei due dell'omicidi. Che consisteva di vecchi impermeabili color cuoio, sopra giubbotti antiproiettile neri e camicie bianche con cravatta. Le camicie erano Oxford convenzionali e le cravatte a righe, come quelle di un club o qualcosa del genere. Pantaloni coi risvolti e grosse scarpe con la punta ad ala di rondine in pelle granulosa, con spesse suole di gomma. Gli unici che portassero camicie, cravatte e scarpe del genere ormai erano gli immigrati che volevano sembrare il più americani possibile. Ma insieme a un giubbotto anti-proiettile e a un impermeabile Nebbia di Londra logoro, doveva essere una specie di dichiarazione, pensò Rydell. Anche il calcio affusolato in plastica di una HScK serviva a dare l'idea, e Rydell poteva vederne una che spuntava dal giubbotto aperto di Svobodov. Non riusciva a ricordare il numero del modello, ma sembrava quello con il caricatore lungo la parte superiore della canna. Sparava quei proiettili senza bossolo che sembravano pastelli a cera, propellente plastico modellato intorno a delle freccette in lega, come grosse unghie.

— Se noi sapessimo quello che tu sai *già,*Warbaby, magari questo renderebbe le cose più semplici. — Svobodov si guardò intorno e prese un pacchetto di Marlboro dall'impermeabile.

— È illegale in questo Stato, amico — disse la cameriera, contenta di poter minacciare qualcuno a termini di legge. Aveva una di quelle acconciature rigonfie. Era uno di quei posti dove mangiano quelli che fanno il turno di notte in qualche schifosissima fabbrica. Se uno era fortunato, pensò Rydell, gli davano quella particolare cameriera, compresa nel prezzo.

Svobodov la guardò con qualche migliaio di volt di Occhio della Legge,

tirò fuori dal giubbotto un porta-distintivo in plastica nera, lo aprì e lo lasciò ricadere sul petto, attaccato alla sua cordicella di nylon. Rydell sentì un clic quando colpì: c'era qualche armatura di sicurezza, sotto la camicia bianca.

— Se arrivano quei due ragazzi mormoni della Stradale, la faccia vedere a*loro* — disse lei.

Svobodov si infilò la sigaretta fra le labbra. Il pugno di Warbaby si sollevò, stringendo un pezzo di oro grosso come una bomba a mano.

Lo usò per accendere la sigaretta di Svobodov.

— Cosa te ne fai, Warbaby? — disse Svobodov, guardando l'accendino. — Fumi qualcosa?

— Qualsiasi cosa tranne quelle Marlboro cinesi, Arkady. — Triste come sempre. — Sono piene di lana di vetro.

— Tipo americano — lo corresse Svobodov — con il marchio di fabbrica.

— Non viene più fabbricata una sigaretta legale in questo paese da sei anni — disse Warbaby, con l'aria più sconsolata di questo mondo.

— Marl-bo-ro — disse Svobodov, togliendosi la sigaretta dalla bocca e indicando la scritta sul filtro. — Quando eravamo ragazzi, Warbaby, la Marlboro voleva dire *soldi.*

— Arkady — disse Warbaby, come se stesse facendo un enorme sforzo di pazienza — quando *noi*eravamo ragazzi i *soldi*erano soldi.

Orlovsky rise. Svobodov alzò le spalle. — Cosa sai, Warbaby? — disse Svobodov, tornando agli affari.

— Il signor Blix è stato trovato morto al Morrisey. Ucciso.

— Un lavoro da professionista — disse Orlovsky. — Vogliono farci credere che ci sia sotto qualche stronzata razziale, capite?

Svobodov guardò Warbaby stringendo gli occhi. — Questo non lo*sappiamo* — disse.

— La *lingua* — disse Orlovsky, deciso. — È una nota di colore. Per metterci su una pista sbagliata. Vorrebbero farci pensare ai Latin Kings.

Svobodov aspirò il Nebbia, lo soffiò dalla parte della cameriera. — Cosa sai, Warbaby?

— Hans Rutger Blix, quarantatré anni, naturalizzato costaricano. — Warbaby aveva il tono di chi sta cominciando una commemorazione funebre.

— Col cazzo — disse Svobodov, senza togliere la Marlboro di bocca.

— Warbaby — disse Orlovsky — noi sappiamo che ci stavi lavorando*prima* che questo stronzo si facesse tagliare la gola.

— Stronzo — disse Warbaby, come se il morto fosse stato un suo caro amico, un fratello di sangue o qualcosa del genere. — Quell'uomo è morto, ecco tutto. Questo lo rende uno stronzo?

Svobodov continuò a fumare la sua Marlboro. La spense nel piatto davanti a lui, accanto alla milza di tonno, intatta. — Stronzo. Credimi.

Warbaby sospirò. — Aveva una giacca, Arkady?

— Se vuoi la sua giacca — disse Svobodov — raccontaci cosa dovevi fare per lui. Sappiamo che gli hai parlato.

— Non ci siamo mai parlati.

— Okay — disse Svobodov. — Ha parlato con l'IntenSecure. Tu sei un operatore indipendente.

— Assolutamente — disse Warbaby.

— Perché ha parlato con l'IntenSecure?

— Aveva *perso* qualcosa.

— Cosa?

— Qualcosa di natura personale.

Svobodov sospirò. — Lucius. Ti prego.

— Un paio di occhiali da sole.

Svobodov e Orlovsky si guardarono, poi guardarono Warbaby.

— L'IntenSecure chiama Warbaby perché questo tipo ha perso gli occhiali da sole?

— Forse erano molto cari — suggerì Freddie sottovoce. Stava studiando la sua immagine riflessa nello specchio dietro il bancone.

Orlovsky accostò le dita pelose e le fece schioccare.

— Pensava di averli persi a una *festa* — aggiunse Warbaby. — Qualcuno potrebbe perfino averli *presi.*

— Quale festa? — Svobodov cambiò posizione sullo sgabello, e Rydell sentì l'armatura nascosta sotto la camicia scricchiolare.

— Una festa al Morrisey.

— Una festa di chi? — Orlovsky, da sopra quegli occhiali.

— Una festa del signor Cody Harwood — disse Warbaby.

— Harwood — disse Svobodov. — Harwood…

— Il nome "Pavlov" vi dice niente? — chiese Freddie, a nessuno in particolare.

Svobodov grugnì. — Soldi.

— E niente a che fare con le Marlboro — disse Warbaby. — Il signor Blix

è sceso alla festa del signor Harwood, ha bevuto qualche bicchiere…

— Il livello anfetamine nel sangue era tale che non c'era bisogno di imbalsamarlo — disse Orlovsky.

— Ha bevuto qualche bicchiere. Aveva gli occhiali nella tasca della giacca. La mattina dopo, non c'erano più. Ha chiamato il servizio di guardia del Morrisey. Loro hanno chiamato l'IntenSecure, l'IntenSecure ha chiamato me…

— Il suo telefono è sparito — disse Svobodov. — Se lo sono preso. Niente che possa collegarlo a qualcuno. Nessuna agenda, appunti, niente.

— Lavoro da professionisti — intonò Orlovsky.

— Questi occhiali — disse Svobodov — che genere di occhiali erano?

— Occhiali da sole — disse Freddie.

— Abbiamo trovato questi. — Svobodov prese qualcosa dalla tasca laterale del suo Nebbia di Londra. Una busta di plastica per reperti. La sollevò. Rydell vide frammenti di plastica nera. — RV da poco prezzo. Schiacciati sul tappeto.

— Sapete cosa guardava con quelli? — chiese Warbaby.

Fu il turno di Orlovsky. Tirò fuori una seconda busta per reperti, dal giubbotto nero. — Abbiamo cercato il software ma non l'abbiamo trovato. Allora gli abbiamo fatto i raggi X. Qualcuno gli ha infilato questo in gola. — Un rettangolo nero. L'etichetta adesiva consumata e macchiata. — Ma prima di tagliargliela.

— Cos'è? — chiese Warbaby.

— McDonna — disse Svobodov.

— Eh? — Freddie si era sporto davanti a Warbaby, per guardare la cosa. — Mc-cosa?

— Porno-chip. — Rydell sentì "porci", poi capì. — McDonna.

— Chissà se l'hanno letto fino in fondo? — disse Freddie, dal sedile posteriore della Patriot. Teneva i piedi appoggiati sullo schienale del sedile anteriore, e le lucine rosse lungo i bordi delle suole sillabavano le parole di qualche canzone.

— Letto cosa? — Rydell stava guardando Warbaby e i due russi, fermi accanto a una delle macchine senza contrassegni più facilmente riconoscibili che Rydell avesse mai visto: una balena color grigio antiruggine con una rete in grafite che proteggeva il radiatore e i fari. La pioggia stava formando

goccioline sul parabrezza della Patriot.

— Quel porno che hanno trovato nell'esofago del tipo. — Se Warbaby aveva sempre un tono triste, quello di Freddie era sempre rilassato. Ma Warbaby dava l'impressione di essere davvero triste, mentre Freddie sembrava l'opposto del rilassato. — Ci sono un sacco di codici in un programma del genere. Ci si può nascondere ogni genere di roba dentro, capisci? Nei frattali che servono per la superficie della pelle, per esempio, ci si può mescolare un sacco di informazioni…

— Tu sei un esperto in computer, Freddie?

— Sono il consulente tecnico del signor Warbaby.

— Di cosa credi stiano parlando?

Freddie allungò una mano e si toccò una delle scarpe. Le parole rosse svanirono. — Stanno discutendo sul serio, adesso.

— Cioè?

— Un *accordo.* Noi vogliamo quello che loro sanno su Blix, il morto.

— Ah. E noi cosa gli diamo in cambio?

— "Noi"? — Freddie emise un fischio. — Tu guidi soltanto. — Tirò giù i piedi e si raddrizzò. — Comunque non è un segreto: l'IntenSecure e la DatAmerica sono più o meno la stessa cosa.

— Davvero? — Svobodov era quello che sembrava condurre la conversazione. — E allora?

— Allora vuol dire che abbiamo un data-base più grosso di quello della polizia. La prossima volta che il vecchio Rubadub ha bisogno di dare una sbirciatina, noi ci ricorderemo che ci ha fatto un favore. Ma questa sera, vedi, si sente molto ferito nel suo culo di russo.

Rydell si ricordò di quella volta che era andato a casa di "Big George" Kechakmadze, per una cena, e quello aveva cercato di farlo iscrivere alla National Rifle Association. — Avete molti russi nella polizia, quassù?

— Quassù? Dappertutto.

— È buffo quanti di quelli finiscano nella polizia.

— Pensaci: avevano un intero stato di *polizia,*laggiù. Forse ci sono affezionati.

Svobodov e Orlovsky salirono sulla balena grigia. Warbaby raggiunse la Patriot, usando la sua stampella in lega. La macchina della polizia si sollevò di una quindicina di centimetri sulle sospensioni idrauliche e cominciò a tremare e a lamentarsi, le gocce di pioggia che saltellavano sul lungo cofano,

mentre Orlovsky mandava su di giri il motore.
— Gesù — disse Rydell. — Non gli importa se li sentono arrivare, vero?
— Loro *vogliono* che li sentano arrivare — disse Freddie enigmaticamente, mentre Warbaby apriva lo sportello destro posteriore e cominciava a infilare la sua mole con gamba rigida sul sedile.
— Parti — disse Warbaby, sbattendo la portiera. — Fa parte del protocollo. Noi si parte per primi.
— Non da quella parte — disse Freddie. — Di lì si arriva a Candlestick Park. Da *questa* parte.
— Sì — disse Warbaby — abbiamo affari in centro. — Con aria triste.

Il centro di San Francisco era davvero qualcosa. Con tutte le colline intorno, e le case costruite su e giù per altre colline, dava a Rydell un'impressione che non riusciva a definire. Di*essere* da qualche parte. Da qualche parte in particolare. Non che fosse sicuro che gli*piacesse* di esserci. Forse era solo perché sembrava esattamente l'opposto di L.A., con quella sensazione di essere persi in un reticolo di luce che si spandeva fino a un bordo indefinito. Lì si sentiva come se fosse arrivato da qualche parte, tutti quei vecchi edifici addossati l'uno all'altro, niente di più moderno di quel grattacielo a punta, con quella specie di impalcatura attaccata (e sapeva che anche quello era vecchio). Aria fredda e umida, vapore che saliva da grate nell'asfalto. C'era anche della gente per strada, e non del solito genere; gente con un'occupazione, vestiti normali. Un po' come Knoxville, cercò di dirsi, ma non era così. Un altro posto strano.
— No, a sinistra, a*sinistra!* — Freddie diede un colpo sullo schienale di Rydell. E un altro reticolo cittadino da imparare. Controllò il cursore sulla mappa del cruscotto, cercando una strada alla sinistra che portasse a quell'hotel, il Morrisey.
— Non dare colpi sul sedile del signor Rydell — disse Warbaby, con un rotolo di fax lungo due metri in mano — sta guidando. — Il fax era arrivato mentre viaggiavano. Rydell immaginava riguardasse la giacca che aveva addosso Blix, il tipo che si era fatto tagliare la gola.
— Fassbinder — disse Freddie. — Mai sentito parlare di questo Rainer Fassbinder?
— Non sono dell'umore di scherzare, Freddie — disse Warbaby.
— Non è uno scherzo. Ho applicato *Separati alla Nascita* su questo Blix,

usando la foto che ci avevano mandato i russi. Dice che assomiglia a Rainer Fassbinder. Da morto e con la gola tagliata. Quel Fassbinder non doveva essere una gran bellezza, eh?

Warbaby sospirò — Freddie…

— Be', comunque era tedesco anche lui…

— Il signor Blix non era tedesco, Freddie. Qui dice che il signor Blix non era neanche il signor Blix. E adesso lasciami leggere. Rydell ha bisogno di silenzio, per abituarsi a guidare in città.

Freddie grugnì, poi Rydell lo sentì battere sui tasti del piccolo computer che portava sempre con sé.

Rydell prese una strada a sinistra che secondo lui era quella giusta. Zona di combattimento. Rovine. Fuochi in bidoni di ferro. Figure scure, accovacciate, facce bianche come quelle di vampiri.

— Non freni — disse Warbaby. — E non acceleri.

Qualcosa arrivò roteando nell'aria, proveniente dalla riunione di streghe accovacciate, e si spiaccicò contro il parabrezza; ci rimase attaccato un momento, poi scivolò via, lasciando una macchia giallo-sporco. Gli era sembrato grigio e sanguinante, come un pezzo di intestino arrotolato.

Rosso all'incrocio.

— Passi lo stesso — ordinò Warbaby. Rydell lo fece, fra le proteste dei clacson. La roba gialla ancora lì.

— Accosti. No, sul marciapiede. Sì. — I Goodyear Streetsweeper che sobbalzavano sul bordo irregolare del marciapiede. — Nel vano portaoggetti.

Una luce si accese mentre Rydell apriva il vano. Windex, un rotolo di carta grigia e una scatola di guanti chirurgici.

— Avanti — disse Warbaby. — Nessuno ci disturba.

Rydell si infilò un guanto, prese il Windex e il rotolo di carta, uscì. — Attento a non sporcarti — si disse, pensando a Sublett. Spruzzò una buona quantità di Windex sulla macchia, appallottolò tre tovagliolini nella mano guantata, fregò finché il parabrezza non fu pulito. Si levò il guanto avvolgendolo intorno alla carta bagnata, come gli avevano fatto vedere all'Accademia, ma poi non seppe cosa farsene.

— Lo butti via — disse Warbaby dall'interno. Rydell lo fece. Poi si allontanò dalla macchina, cinque passi, e vomitò. Si pulì la bocca con un tovagliolo pulito. Rientrò in macchina, chiuse lo sportello, rimise il Windex e i tovaglioli nel vano portaoggetti.

— Perché non ti ci fai i gargarismi, Rydell?

— Fai silenzio, Freddie — disse Warbaby. Le sospensioni della Patriot scricchiolarono mentre Warbaby si sporgeva in avanti. — Scarti di un macello, probabilmente — disse. — Ma ha fatto bene a prendere le sue precauzioni. — Tornò ad appoggiarsi allo schienale. — C'era una banda qui una volta che si chiamava la Spada del Porco. Mai sentiti?

— No — disse Rydell. — Mai.

— Rubavano estintori dagli edifici. Li ricaricavano con sangue. Sangue da un macello. Ma avevano diffuso la voce che si trattava di sangue umano. Poi andavano ai cortei dei seguaci di Gesù, con questi estintori…

— Gesù — disse Rydell.

— *Esatto* — disse Warbaby.

— La vedi quella porta? — disse Freddie.

— Quale porta? — La hall del Morrisey induceva Rydell a sussurrare, come se fosse stato in chiesa, o in un'impresa di pompe funebri. Il tappeto era così soffice, che gli veniva voglia di stendersi e di dormire.

— Quella nera — disse Freddie.

Rydell vide un rettangolo laccato di nero, perfettamente liscio, senza neanche la maniglia. Adesso che ci pensava, era completamente diverso da tutto il resto. L'arredamento della hall era in legno lucido, bronzo, pannelli di vetro intagliato. Se Freddie non gli avesse detto che era una porta, l'avrebbe scambiata per una specie di quadro, un'opera d'arte. — Be', che ha di speciale?

— È un *ristorante* — disse Freddie — ed è così caro che non puoi neanche*entrarci.*

— Be' — disse Rydell — ce ne sono un sacco.

— No, amico — insistette Freddie. — Anche se tu fossi *ricco,* con i soldi che ti escono dal buco del culo, non potresti entrarci. Come se fosse privato. Giapponese.

Erano in piedi accanto alla scrivania delle guardie, mentre Warbaby parlava con qualcuno per telefono. I tre alla scrivania portavano le uniformi dell'IntenSecure, ma più elaborate, con dei distintivi di bronzo sui cappelli a visiera.

Rydell aveva parcheggiato la Patriot in un garage sotterraneo, parecchi piani sottoterra. Non aveva mai visto una cosa del genere: squadre di gente

vestita di bianco, come cuochi, che preparavano un centinaio di piatti di insalata dalle foglie membranose; piccoli aspirapolvere Sanyo che ticchettavano come un gregge color pastello; tutto quel lavoro dietro le quinte che uno non avrebbe mai potuto indovinare, standosene nella hall.

L'Executive Suites, dove era stato con Karen Mendelsohn, aveva quelle specie di scarafaggi coreani che pulivano quando uno non guardava. Ne avevano perfino uno che ingoiava la polvere dello schermo a parete, ma Karen non era sembrata impressionata. Voleva dire che non potevano permettersi di impiegare personale umano, aveva detto.

Rydell osservò Warbaby voltarsi, porgendo il telefono a una delle guardie con il berretto a visiera. Warbaby fece un cenno a Freddie e a Rydell. Si appoggiò alla stampella, mentre i due si avvicinavano.

— Adesso ci fanno salire — disse. La guardia a cui Warbaby aveva dato il telefono fece il giro della scrivania. Vide che Rydell indossava una camicia dell'IntenSecure, con le mostrine strappate, ma non disse nulla. Rydell si chiese quando avrebbe avuto l'occasione di comprare dei vestiti, e dove poteva andare per farlo. Guardò la camicia di Freddie, e decise che Freddie non era il tipo giusto a cui chiedere.

— Da questa parte, signore — disse la guardia a Warbaby. Freddie e Rydell seguirono Warbaby attraverso la hall. Rydell vide come appoggiava la stampella sul tappeto, con forza, il sostegno della gamba che ticchettava come un orologio lento.

13
brivividi

Qualche volta quando correva forte, quando riusciva veramente a concentrarsi sui pedali, Chevette si sentiva libera da tutto: la città, il suo corpo, perfino il tempo. Era come un'intossicazione, per i messaggeri, lo sapeva, e anche se dava la sensazione della libertà, in effetti era il sentirsi *parte* di qualche cosa a farla scattare. La bici fra le sue gambe diventava una specie di coda aliena e iper-evoluta che lei aveva in qualche maniera estratto da se stessa, nel corso di pazienti secoli; una dolce e complessa macchina fatta di telaio, gomme rinforzate con Lexan, cuscinetti quasi privi di frizione, e ammortizzatori a gas. Lei diventava interamente parte della città, allora, un folle punto di energia e di materia, che compiva le sue mille scelte, istante per istante, a seconda dei flussi di traffico, di come la pioggia scintillava sulle tracce lasciate dalle macchine, di come i capelli color mogano di una segretaria ricadevano con grazia esausta sulle spalle del cappotto di loden.

E in quel momento cominciava a sentirla quella sensazione, malgrado tutto; se solo si lasciava andare, smetteva di pensare, lasciava affondare la sua mente nel meccanismo di telaio e ingranaggi e carta giapponese ricoperta di carbonio…

Ma Sammy Sal le si accostò bruscamente, note di basso che uscivano dalla cassa acustica a conduzione nel telaio della sua bici. Fu costretto a saltare il cordolo del marciapiede per evitare di finire su una grata. Le sue gomme lasciarono delle strisce nere sul selciato, mentre i freni a particelle facevano presa, Sammy Sal che frenava insieme a lei, i suoi Fluoro-Rimz che lampeggiavano e si spegnevano.

— Qualcosa ti tormenta, piccola? — La sua mano sul braccio, brusca e irritata. — Magari qualche nuovo prodotto che ti fa andare più veloce? Eh?

— Lasciami andare.

— Niente da fare. Sono stato *io* a procurarti questo lavoro. Se intendi farti licenziare, voglio sapere*perché.* — Calò l'altro palmo sulla spugna nera intorno al manubrio della propria bici, spegnendo la musica.

— *Ti prego,* Sammy, devo andare da Skinner…

Lui le lasciò il braccio. — Perché?

Lei cominciò a tossire, si riprese, tirò tre respiri profondi. — Hai mai rubato qualcosa, Sammy Sal? Sul lavoro, voglio dire.

Sammy Sal la guardò. — No — disse alla fine — ma mi è capitato di scopare i clienti.

Chevette ebbe un brivido. — Io no.

— No — disse Sammy Sal. — Ma tu non fai consegne in tutti i posti in cui le faccio io. E poi tu sei una ragazza.

— Ma ho rubato qualcosa ieri sera. Dalla tasca di un tale, in una festa all'Hotel Morrisey.

Sammy Sal si passò la lingua sulle labbra. — Com'è che avevi la mano nelle sue tasche? È uno che conosci?

— Era uno stronzo — disse Chevette.

— Ah, *quello.* Credo di averlo *incontrato.*

— Mi ha rotto le palle. Gli usciva dalla tasca.

— Com'è che gli usciva dalla tasca?

— Sammy Sal — disse lei — è una cosa seria. Ho una fifa del diavolo.

Lui la stava guardando con attenzione. — È *questo*allora? Hai paura? Hai rubato qualcosa e hai paura?

— Bunny ha detto che un tipo della sicurezza ha chiamato la Alllied, Wilson in persona. Cercando di me.

— Merda — disse Sammy Sal, senza smettere di guardarla. — Credevo che ti fossi *fatta* col dancer. Credevo che Bunny l'avesse scoperto. Ti ho seguita per farti il culo. Invece hai solo*paura!*

Lei lo guardò. — È così.

— Be' — disse lui, affondando le dita nella spugna nera — di *cosa* hai paura?

— Ho paura che arrivino da Skinner e li trovino.

— Trovino cosa?

— Quegli occhiali.

— *Occhiali,* bambina? Che genere di occhiali? — Tamburellò con le dita sulla spugna nera.

— Occhiali neri. Come occhiali da sole, ma non ci si vede niente dentro.

Sammy Sal inclinò di lato la testa perfetta. — Cosa vorrebbe dire?

— Che sono neri.

— Occhiali da sole?

— Sì, ma neri.

— Huh — disse Sammy Sal. — Se tu avessi scopato con i clienti, ma solo quelli carini, come me, sapresti cosa sono. È evidente che non hai amici altolocati, scusa se te lo dico. Se uscissi con degli architetti, o dei chirurghi del cervello, lo sapresti cosa sono. — Sollevò una mano, dando un colpetto con l'indice alla catenella corrosa che penzolava dalla cerniera sul collo della giacca di Skinner. — Quelli sonno occhiali *LV.* Luce virtuale.

Chevette ne aveva sentito parlare, ma non era sicura di cosa fosse. — Costano cari, Sammy Sal?

— Cazzo, sì. Più o meno come un'automobile giapponese. Ma non tanto di più. Hanno dei piccoli stimolatori intorno alle lenti che agiscono direttamente sui nervi ottici. Un mio amico ne ha portati a casa un paio dall'ufficio dove lavora. Architetti del paesaggio. Te li metti e vai a fare un giro: sembra tutto normale, ma ogni pianta che vedi, ogni albero, ha sotto un piccolo cartellino con il nome, anche in latino…

— Ma sono tutti neri.

— Basta *accenderli.* Se li accendi, non sembrano neanche occhiali. Sembrano una cosa molto seria. — Le sorrise. — Tu sembri troppo seria, comunque. È questo il tuo guaio.

Lei rabbrividì. — Vieni da Skinner con me, Sammy. Okay?

— Soffro di vertigini — disse lui. — Quella scatola un giorno o l'altro un colpo di vento se la porta via.

— Ti prego, Sammy. Questa faccenda mi fa venire i brividi. Se pedalo con te va bene, ma se mi fermo a pensarci mi sento sciogliere dalla fifa. Cosa farò? Magari arrivo là e ci trovo la polizia. Cosa dirà Skinner se gli arriva lassù la polizia? Magari domani vado al lavoro, e Bunny mi licenzia. Cosa farò?

Sammy Sal le diede la stessa occhiata che le aveva dato la sera che lei gli aveva chiesto di farla entrare nell'Allied. Poi sorrise. Bello e allegro. Tutti quei denti bianchi e aguzzi. — Tientela fra le gambe, allora. Forza, vediamo se riesci a starmi dietro.

Sammy Sal saltò giù dal marciapiede, i Fluoro-Rimz che scintillavano di neon bianco quando cominciò a pedalare. Doveva aver inserito l'audio, perché sentì le note del basso mentre lo inseguiva attraverso il traffico.

14
loveless

— Vuoi un’altra birra, tesoro?

La donna dietro il bancone aveva un complicato disegno nero ai due lati rasati del cranio, fino al punto che, Yamazaki pensava, doveva corrispondere alla linea naturale dei capelli. Lo stile del tatuaggio combinava nodi celtici e lampi tipo cartoni animati. I capelli, al di sopra di esso, assomigliavano alla pelliccia di qualche animale notturno che si fosse nutrito di perossido e vaselina. L’orecchio sinistro era stato perforato a caso, forse una dozzina di volte, mediante un singolo tratto di sottile filo d’acciaio. Normalmente Yamazaki trovava quel tipo di ornamentazione piuttosto interessante, ma adesso era immerso nella scrittura, il notebook aperto davanti a lui.

— No — disse — grazie.

— È che non vuoi ubriacarti, o che cosa? — Con tono perfettamente allegro. Lui alzò lo sguardo dal notebook. Lei stava aspettando.

— Sì?

— Se vuoi startene seduto qui devi consumare.

— Birra, grazie.

— La stessa?

— Sì, grazie.

Lei aprì una bottiglia di birra messicana, frammenti di ghiaccio che scivolavano lungo il vetro mentre l’appoggiava sul bancone davanti a lui, e passava al cliente alla sua sinistra. Yamazaki tornò al suo notebook.

“Skinner ha cercato più volte di farmi capire che qui non esiste alcun piano, né alcuna struttura implicita. Soltanto le ossa, il ponte, il Thomasson stesso. Quando arrivò il Piccolo Grande, non è stato Godzilla. In verità non esiste un mito equivalente in questo luogo e in questa cultura (anche se forse non è egualmente vero per Los Angeles). La Bomba, così a lungo attesa, è sparita. Al suo posto sono arrivate queste pestilenze, i più lenti fra i cataclismi. Ma quando finalmente arrivò Godzilla, a Tokyo, noi stavamo affondando nella negazione e nella profonda disperazione. In tutta verità,

abbiamo accolto con gioia la più tremenda delle distruzioni. Avvertendo, proprio mentre piangevamo i nostri morti, che ci veniva nuovamente offerta la più stupefacente delle possibilità.”

— Davvero bello — disse l’uomo alla sua sinistra, appoggiando la mano sul notebook di Yamazaki. — Deve essere giapponese. — Yamazaki alzò lo sguardo, sorridendo incerto, e si trovò a fissare degli occhi di un vuoto peculiare. Luminosi, a fuoco, eppure in qualche modo piatti.

— Sì, è giapponese — disse Yamazaki. La mano si ritrasse lentamente dal notebook, accarezzandolo.

— Loveless — disse l’uomo.

— Scusi?

— Loveless. È il mio nome.

— Yamazaki.

Gli occhi, molto pallidi e distanti fra di loro, erano gli occhi di qualcosa che guardasse da sotto una superficie di acqua immobile.

— Già. Lo immaginavo fosse qualcosa del genere. — Un sorriso facile, con agli angoli un lampo di arcaico oro.

— Sì? Come?

— Qualcosa di giapponese. Qualcosa con‘*zaki o ‘zuki.* Qualche stronzata del genere. — Il sorriso divenne in qualche maniera più appuntito. — Beva la sua Corona, signor Yamazuki. — La mano dell’uomo che si stringeva con forza intorno al suo polso. — Si sta *scaldando,*eh?

15
stanza 1015

C’era un prodotto chiamato Kill’Z che Rydell aveva imparato a conoscere all’Accademia. Odorava, ma solo leggermente, come qualche antico tonico per capelli, fresco e floreale, e lo si usava in situazioni dove erano stati versati fluidi corporei in quantità considerevoli. Era un agente anti-virale, capace di eliminare gli HIV dall‘1 al 5, la Crimea-Congo, la febbre di Mokola, la dengue di Tarzana e l’influenza di Kansas City.

Ne sentì l’odore mentre l’uomo dell’IntenSecure usava un passepartout anodizzato nero per aprire la porta della stanza 1015.

— Ci pensiamo noi a chiudere, uscendo — disse Warbaby toccandosi il cappello con l’indice. Quello dell’IntenSecure esitò, poi disse: — Sissignore. Desidera qualcos’altro?

— No — disse Warbaby, ed entrò nella stanza, seguito a ruota da Freddie. Rydell decise che la cosa da fare era imitarli. Lo fece, chiudendo la porta davanti alla faccia dell’agente dell’IntenSecure. Buio. Le tende tirate. Odore di Kill’Z. Le luci si accesero. La mano di Freddie sull’interruttore. Warbaby che osservava una zona più chiara sul tappeto color mattone, il posto dove doveva essersi trovato il letto.

Rydell si guardò intorno. All’antica, l’aria costosa. Molto esclusivo. Le pareti coperte di una tappezzeria lucida, a strisce bianche e verdi, che sembrava seta. Mobili di legno lucido. Poltrone rivestite di stoffa verde-muschio. Una grossa lampada di ottone con un paralume verde scuro. Una vecchia stampa sbiadita, in una grossa cornice dorata. Rydell si avvicinò per guardare meglio. Un cavallo che tirava una specie di carretto a due ruote, con un solo seggiolino, e un uomo barbuto con cappello, che sembrava Abe Lincoln. “Currier & Ives” c’era scritto sotto. Rydell si chiese quale dei due fosse il cavallo. Poi notò una macchia rotonda, marrone-rossastra, di sangue coagulato sul vetro. Era percorsa da minute crepe, come il fango nel letto di un torrente, d’estate. E non aveva avuto nessuna spruzzata di quel Kill’Z, a giudicare dall’aspetto. Fece un passo indietro.

Freddie, con i suoi shorts larghi e la camicia con le pistole, si era seduto su

una delle poltrone verdi e stava aprendo il suo laptop. Rydell lo osservò estrarre un cavetto nero e infilarlo nella spina accanto al telefono. Si chiese se Freddie non sentisse freddo alle gambe, con quei calzoni corti in novembre. Aveva notato che certi neri erano così patiti della moda che portavano vestiti come se non esistesse un tempo meteorologico.

Warbaby si limitava a fissare il punto dove era stato il letto, con aria più triste che mai. — Bene? — disse.

— Ci sto *arrivando,* ci sto arrivando — disse Freddie, facendo girare una piccola sfera sul suo laptop.

Warbaby grugnì. Guardandolo parve a Rydell che le lenti dei suoi occhiali dalla montatura nera per un attimo si scurissero. Un gioco di luce. Poi Rydell ebbe una strana sensazione, perché Warbaby guardò*attraverso* di lui, il suo sguardo fisso con tale intensità su qualcosa che si muoveva che Rydell si voltò a guardare… e non vide nulla.

Tornò a osservare Warbaby. La stampella di Warbaby si alzò, indicando il punto dove avrebbe dovuto trovarsi il letto, poi tornò a posarsi sul tappeto. Warbaby sospirò.

— Vuole i dati della polizia, adesso? — chiese Freddie.

Warbaby grugnì. I suoi occhi si muovevano veloci da una parte all’altra della stanza. Rydell pensò a documentari TV sul voodoo, gli occhi dei sacerdoti che roteavano quando gli dei entravano dentro di loro.

Freddie girò la trackball con il dito. — Impronte, capelli, scaglie di pelle… Lo sai com’è una camera d’albergo.

Rydell non poté più sopportarlo. Si mise davanti a Warbaby e lo guardò negli occhi. — Cosa diavolo sta facendo?

Warbaby lo vide. Gli rivolse un lento sorriso triste e si tolse gli occhiali. Tirò fuori un grande fazzoletto blu marino dalla tasca laterale del suo lungo cappotto e pulì le lenti. Li porse a Rydell. — Se li metta.

Rydell guardò gli occhiali e vide che adesso le lenti erano nere.

— Forza — disse Warbaby.

Rydell notò il peso, mentre li indossava. Nero assoluto. Poi ci fu uno sfarfallio di pallida luminescenza sferica, come quando uno si frega gli occhi al buio, e si trovò a guardare Warbaby. Proprio dietro Warbaby, appesi a qualche parete invisibile, c’erano parole, numeri, in giallo brillante. Si misero a fuoco mentre li guardava, e Warbaby diventava indistinto, e si accorse che erano dati di tipo legale.

— Oppure — disse Freddie — puoi essere qui*adesso*…

E il letto tornò al suo posto, inzuppato di sangue, il corpo morbido e pesante dell'uomo gettato come quello di una rana. La cosa sotto il mento rosso-nerastra, bulbosa.

Lo stomaco di Rydell ebbe una contrazione, la bile gli salì alla gola, poi una donna nuda si rotolò su un altro letto, in una stanza diversa, i suoi capelli come argento in una impossibile luce lunare…

Rydell si tolse di scatto gli occhiali. Freddie si contorceva sulla sedia, in una silenziosa risata, il laptop sulle ginocchia. — Amico — riuscì a dire. — Avresti dovuto *vedere* che faccia avevi! Ho messo una parte del porno di quel tipo, dai reperti di Arkady…

— Freddie — disse Warbaby — sei così ansioso di cercarti un nuovo lavoro?

— Nossignore, signor Warbaby.

— Posso essere duro, Freddie. Lo sai.

— Sissignore. — Freddie sembrava preoccupato, adesso.

— Un uomo è morto in questa stanza. Qualcuno si è chinato su di lui in questo letto — indicò con un gesto il letto che non c'era — gli ha tagliato un nuovo sorriso, e gli ha estratto la lingua attraverso. Non è un omicidio qualsiasi. Uno non impara questi trucchi anatomici guardando la televisione, Freddie. — Tese la mano verso Rydell. Il giovane gli porse gli occhiali. Le lenti erano tornate nere.

Freddie inghiottì. —*Sissignore,* signor Warbaby. Mi scusi.

— Come funziona? — chiese Rydell.

Warbaby pulì di nuovo le lenti e se li rimise. Adesso erano trasparenti. — Ci sono degli stimolatori nella montatura e nelle lenti. Influenzano direttamente i nervi ottici.

— Sono immagini a luce virtuale — disse Freddie, contento di poter cambiare argomento. — Qualsiasi cosa possa essere digitalizzata, la puoi vedere là dentro.

— Telepresenza — disse Rydell.

— No — disse Freddie. — Quella è *luce.* Fotoni che colpiscono l'occhio. Quegli occhiali non funzionano in questa maniera. Il signor Warbaby mentre cammina e guarda le cose, può vedere contemporaneamente il flusso di dati. Se si mette questi occhiali uno *senza occhi,* basta che il nervo ottico sia sano, può *vedere*l'input. Per questo sono stati costruiti i primi. Per i ciechi.

Rydell andò alla finestra, scostò le tende, guardò giù in qualche strada notturna di quella nuova città. C'era qualche pedone, pochi.

— Freddie — disse Warbaby — passami quella Washington, sui dati decrittati dell'IntenSecure. Quella che lavora per l'Allied Messenger Service.

Freddie annuì e fece qualcosa col computer.

— Sì — disse Warbaby, guardando qualcosa che solo lui poteva vedere — è possibile. Del tutto possibile. Rydell — e si tolse gli occhiali — dia un'occhiata. — Rydell lasciò ricadere le tende, andò da Warbaby, prese gli occhiali, se li mise. Per qualche ragione sentiva che sarebbe stato un errore esitare, anche se avesse significato dover guardare di nuovo il tipo morto.

Nero, poi colore, poi la faccia di fronte e di profilo di questa ragazza. Impronte digitali, l'immagine della retina destra ingrandita fino alle dimensioni della testa. Dati. WASHINGTONCHEVETTE-MARIE. Grandi occhi grigi, lungo naso dritto, un piccolo sorriso per la foto. Capelli scuri, tagliati corti, a punte, a parte una coda assurda che le spuntava dalla cima della testa.

— Bene — disse Warbaby — cosa gliene pare?

Rydell non riuscì a capire cosa gli venisse chiesto. Alla fine disse semplicemente: — Carina.

Sentì Freddie sbuffare, come se fosse una cosa sciocca quella che aveva detto.

Ma Warbaby disse: — Bene. Così la ricorderà meglio.

16
girasole

Sammy Sal se la lasciò alle spalle, dove la Bryant si frantumava in un intrico di trappole per tank in cemento. Malgrado fosse grosso, non aveva uguali quando si trattava di pedalare per vicoli stretti; riusciva a fare delle svolte praticamente impossibili; era capace di saltare ed eseguire un sessantatré, se voleva, e Chevette glielo aveva visto fare per scommessa. Ma lei sapeva dove lo avrebbe trovato.

Alzò gli occhi, proprio mentre si infilava fra i primi blocchi, e il ponte parve guardarla dall'alto, con occhi di torce e di neon. Aveva visto delle fotografie di come era stato una volta, quando ci passavano su e giù le macchine tutto il giorno, ma non ci aveva mai veramente creduto. Il ponte era quello che era e che era sempre stato. Rifugio, bizzarria, il posto dove lei dormiva, una casa per tanti e per i loro sogni.

Schizzò accanto a un carretto del pesce, le ruote che perdevano aderenza sul ghiaccio tritato e sulle interiora grigie per le quali al mattino avrebbero lottato i gabbiani. L'uomo del pesce le gridò qualcosa, ma lei non afferrò le parole.

Continuò a pedalare, fra bancarelle e chioschi e il commercio serale, cercando Sammy Sal.

Lo trovò dove si aspettava che fosse, appoggiato al manubrio, accanto a un camioncino che vendeva espresso, e non respirava neanche con molto affanno. Una ragazza mongola con zigomi come scalpelli ricoperti di miele gli stava servendo una tazza. Chevette tirò i freni a particelle e gli scivolò accanto.

— Pensavo di aver tempo per un caffè — disse lui, prendendo la tazza.

Le gambe le facevano male per lo sforzo di tenergli dietro. — Fai pure — disse, con un'occhiata al ponte, poi fece cenno alla ragazza di darne uno anche a lei. Osservò il disco fumante dei fondi che veniva espulso, il caffè fresco che veniva schiacciato dentro. La ragazza sollevò la leva e avvitò il filtro nella macchina.

— Sai — disse Sammy Sal, arrestandosi prima del primo sorso — non

è*necessario* crearsi dei problemi del genere. Ci sono solo due generi di persone. Quelli che possono permettersi hotel come quello, sono un genere. Noi siamo l'altro genere. Una volta eravamo una specie di classe media, gente a metà strada. Ma non più. L'unica relazione che io e te abbiamo con quella gente, è che portiamo i loro messaggi. Ci *pagano* per questo. Cerchiamo di non far gocciolare la pioggia sui loro tappeti. E ce la caviamo, giusto? Ma cosa succede nell'interfaccia? Cosa succede quando ci tocchiamo?

Chevette si bruciò la bocca con l'espresso.

— Crimine — disse Sammy Sal — sesso. Forse droga. — Appoggiò la tazza sul banco di compensato. — Questo è più o meno tutto.

— Tu te li scopi — disse Chevette. — L'hai detto tu.

Sammy Sal alzò le spalle. — A me piace. Se mi metto nei guai, ci sono preparato. Ma tu, sei arrivata e hai*fatto* qualcosa, senza alcuna ragione. Hai attraversato la membrana. Hai lasciato che le tue dita si muovessero da sole. Brutta idea.

Chevette soffiò sul caffè. — Lo so.

— E adesso come farai ad affrontare le conseguenze?

— Vado da Skinner, prendo quegli occhiali, li porto sul tetto e li scaravento giù.

— E poi?

— Poi andrò avanti con la mia vita di ogni giorno, finché non succede qualcosa.

— E poi?

— Non sono stata io. Non ne so un cazzo. Non è mai successo.

Lui annuì lentamente, ma la stava studiando. — Uh-huh. Forse. O forse no. Qualcuno rivuole quegli occhiali neri, ed è disposto a farti passare un sacco di guai. C'è un altro modo: li prendiamo, torniamo alla Allied, gli diciamo come è andata.

— Noi.

— Uh-huh. Vengo con te.

— Perderò il lavoro.

— Ti troverai un altro lavoro.

Lei bevve il caffè in un solo sorso. Si pulì la bocca con il dorso della mano. — Questo lavoro è tutto quello che ho, Sammy. Lo sai. Me l'hai procurato tu.

— Hai un posto per dormire, lassù. Hai quel vecchio svitato che ti ha

preso…

— Io gli do da mangiare, Skinner…

— E hai ancora le palle intatte, tesoro. Se qualche riccone decide di farti il culo perché gli hai portato via i suoi occhiali-dati, magari le cose cambiano.

Chevette appoggiò la tazza sul bancone, si frugò nelle tasche della giacca. Diede alla ragazza quindici dollari per i due caffè, più due di mancia. Raddrizzò le spalle sotto la giacca di Skinner, le catenelle che tintinnavano. — No. Una volta che quella roba sarà nella Baia, nessuno potrà provare niente.

Sammy Sal sospirò. — Beata innocenza.

La frase le sembrò strana, come se non sapesse che si poteva usare la parola in quel senso.

— Vieni, Sammy Sal?

— A far che?

— Parla con Skinner. Mettiti fra lui e quelle riviste. È lì che li ho lasciati. Dietro le sue riviste. Così non mi vede prenderli. Io vado sul tetto e li butto giù.

— Okay — disse lui — ma secondo me stai incasinando le cose ancora di più.

— Correrò il rischio, d'accordo? — Smontò e spinse la bici verso il ponte.

— Immagino di sì — disse Sammy Sal, ma poi scese dalla sua bici e cominciò a spingerla, dietro di lei.

C'erano stati soltanto tre momenti veramente belli, vale a dire *magici,* nella vita di Chevette. Uno era stato la sera in cui Sammy Sal le aveva detto che avrebbe cercato di farla assumere alla Allied, e c'era riuscito. Un altro era stato il giorno in cui aveva pagato in contanti la sua bici al City Wheels, e se l'era portata via. Poi c'era stata la sera in cui aveva conosciuto Lowell ai Dissidenti Cognitivi… se si poteva annoverarlo fra gli eventi fortunati, adesso.

Il che non significava che quelli fossero i momenti in cui era stata *più* fortunata, perché *questi* erano tutti quei momenti in cui aveva rischiato di lasciarci le palle, tranne che la fortuna le aveva dato una mano.

Era stata fortunata la notte in cui aveva superato la rete di filo tagliente ed era scappata dal Centro Giovanile, vicino a Beaverton, ma quella era stata una notte maledettamente schifosa. Aveva cicatrici su entrambe le mani, a

provarlo.

Ed era stata *molto*fortunata la prima volta che era andata sul ponte, il livello inferiore, le ginocchia che le tremavano a causa di una febbre che si era presa per la strada, lungo la costa. Le faceva male tutto: le luci, i colori, i suoni, la sua mente che premeva per uscire dal cranio, come un fantasma rigonfio. Ricordava la suola staccata della scarpa da tennis che sbatteva sul selciato cosparso di rifiuti, e anche quello le faceva male, e aveva dovuto sedersi, alla fine, tutto che le girava intorno, e il coreano che era uscito dal suo negozietto, dicendole: alzati, alzati, non qui, non qui. E Non Qui le sembrò un'idea straordinariamente buona, sarebbe andata dritta di là, all'indietro, e non si accorse neppure di colpire con il cranio il selciato.

E fu lì che Skinner la trovò, anche se lui non se ne ricordava, o forse non voleva parlarne; non l'aveva mai capito. Non pensava che avesse potuto trasportarla nella sua stanza da solo; aveva bisogno lui stesso di aiuto per arrivarci, con l'anca che si ritrovava. Ma c'erano anche dei giorni in cui tornava pieno di energia, e allora si poteva capire quanto dovesse essere stato forte un tempo, e faceva delle cose che uno non avrebbe creduto potesse fare, perciò non ne era mai stata sicura.

La prima cosa che aveva visto aprendo gli occhi era stata la finestra da chiesa rotonda, con gli stracci per turare i buchi, e la luce del sole che filtrava attraverso, macchie e punti di luce che non aveva mai visto in vita sua, che nuotavano davanti ai suoi occhi febbricitanti come insetti sott'acqua. Poi c'era stato il dolore nelle ossa, il virus che la strizzava come il vecchio strizzava le pezze in cui le teneva avvolta la testa. Quando la febbre l'abbandonò e rotolò via, a cento miglia di distanza sembrava, oltre l'orlo della malattia, i capelli le cominciarono a cadere, in ciocche secche che si attaccavano agli asciugamani umidi, come una specie di imbottitura sporca.

Quando le ricrebbero, vennero più scuri, quasi neri. Per cui, dopo, si sentì come una persona diversa. O almeno una persona vera, aveva pensato.

Ed era restata con Skinner, facendo quello che lui le diceva per procurarsi da mangiare e far funzionare le cose nella stanza. La mandava al livello più basso, dove i robivecchi vendevano la loro roba: una chiave inglese con la scritta: BMW sul fianco, una scatola di cartone piena di quelle cose piatte e nere che una volta suonavano la musica, una borsa piena di dinosauri di plastica. Pensava sempre che non valessero niente, ma in qualche maniera li vendeva sempre. Con la chiave aveva guadagnato da mangiare per una

settimana, e due dei dischi neri avevano fruttato ancora di più. Skinner sapeva da dove venivano le cose vecchie, a cosa servivano, e sapeva indovinare quando qualcuno le voleva. All'inizio era preoccupata di non ricavare abbastanza dalle cose che vendeva, ma a Skinner sembrava non importare. Se qualcosa non vendeva, come i dinosauri di plastica, tornava semplicemente nel mucchio, come chiamava lui la raccolta di cose sistemate lungo la base delle quattro pareti.

Quando cominciò a star meglio, e le crebbero i capelli nuovi, si avventurò sempre più lontano dalla stanza in cima alla torre. Non fino a una o l'altra delle due città, anche se un paio di volte era arrivata alla parte del ponte che dava su Oakland e l'aveva guardata. Sembrava diverso, lassù, anche se non sapeva bene perché. Il posto dove si sentiva meglio era sul ponte sospeso, avvolta da esso, con tutta la gente che oziava o si affannava o faceva quello che faceva, e l'intera struttura che ogni giorno cresceva un poco, cambiava un poco. Non esisteva nulla del genere, nulla che lei conoscesse, nell'Oregon.

All'inizio non si era neppure accorta che la facesse sentir bene; era solo una sensazione bizzarra, forse era la febbre che l'aveva lasciata un po' pazza, ma un giorno decise che era felice, un po' felice, e che avrebbe dovuto abituarsi a esserlo.

Ma scoprì che si può essere felici e inquieti nello stesso tempo, così cominciò a trattenere un po' dei soldi che le davano per le robe vecchie di Skinner, usandoli per esplorare la città. E per un po' questo la occupò parecchio. Scoprì Haight Street e la percorse tutta fino al muro che circondava il parco di Skywalker, con il Tempio del Destino e tutto quanto il resto che spuntava fuori, ma non cercò di entrare. C'era un lungo parco spelacchiato che portava fino lì chiamato il Manico della Pentola, ed era ancora pubblico. Troppo pubblico, pensò, con un sacco di gente, vecchi soprattutto, o che almeno sembravano vecchi, stesi fianco a fianco, avvolti in plastica argentea per respingere i raggi solari, quel materiale pieno di grinze che scintillava come i vestiti di Elvis, in un video che qualche volta facevano vedere a Beaverton. Le faceva pensare a delle larve, come se qualcuno li avesse avvolti ciascuno nel suo foglio. E si muovevano in una certa maniera, appena un poco, che le faceva venire i brividi.

Anche la Haight le faceva venire i brividi, anche se c'erano dei punti in cui le sembrava quasi di essere sul ponte, nessuno di normale in giro e la gente che faceva tutto quanto in pubblico, come se la polizia non potesse mai

arrivare. Ma sul ponte non aveva mai paura, forse perché c'era sempre qualcuno intorno che conosceva, gente che viveva lì e conosceva Skinner. Ma le piaceva curiosare sulla Haight perché c'erano un sacco di negozietti, un sacco di posti dove vendevano da mangiare a poco. Conosceva un negozio di ciambelle dove le si potevano comprare vecchie di un giorno, e Skinner diceva che così erano più buone. Diceva che le ciambelle fresche erano praticamente veleno, come se ti sparassero o qualcosa del genere. Aveva un sacco di idee come quella. Nella maggior parte dei negozi poteva perfino entrare, se restava zitta, sorrideva un po' e teneva le mani in tasca.

Una volta sulla Haight vide un posto chiamato Colored People, e non riuscì a capire cosa vendesse. C'era una tenda dietro la vetrina, e poche cose esposte davanti a questa: cactus in vaso, dei grossi pezzi di metallo arrugginito, e un mucchietto di piccoli oggetti d'acciaio, lucidi e scintillanti. Anelli eccetera. Aste con delle sfere alle estremità. Erano appesi alle spine dei cactus e disposti sul metallo arrugginito. Decise di aprire la porta e dare un'occhiata dentro, perché aveva visto un paio di persone entrare e uscire, e sapeva che non era chiusa. Un tipo grasso con una tuta da lavoro bianca e la testa rasata era uscito fischiettando, e due donne alte, dai capelli neri, come eleganti corvi, tutte vestite di nero, erano entrate. Chevette non riusciva a capire che posto fosse.

Infilò dentro la testa. C'era una donna con rossi capelli corti dietro il banco, e tutte le pareti erano ricoperte di figure colorate, come quelle dei cartoni animati, colori che facevano male agli occhi: serpenti, draghi, e tutto quanto. Tante figure che era difficile raccapezzarsi, perciò fu solo quando la donna disse: entra, non startene lì impalata, e Chevette fu entrata, che vide che questa donna indossava una camicetta di flanella senza maniche, aperta fino alla vita, e aveva il petto e le braccia completamente ricoperte di quegli stessi disegni.

Chevette aveva già visto tatuaggi, al Centro Giovanile e per la strada, ma erano del tipo che uno si fa da solo, con inchiostro e aghi, filo e una vecchia penna biro. Venne avanti e guardò bene i colori che esplodevano fra i seni della donna (che erano più piccoli di quelli di Chevette, benché fosse sui trent'anni); c'era un polipo, una rosa, lampi azzurri, tutto intrecciato, senza un centimetro di pelle libero.

— Vuoi qualcosa — chiese la donna — o solo guardare?

Chevette sbatté le palpebre. — No — si sentì dire — ma mi chiedevo cosa

fossero quelle cose di metallo in vetrina.

La donna girò un librone nero che stava sul banco, come una cartelletta di scuola, solo che la copertina era in pelle con borchie cromate. Lo aprì e Chevette si ritrovò a guardare l'arnese di questo tale, grosso e penzolante. C'erano due sferette di acciaio ai lati della testa a forma di cuneo.

Chevette emise una specie di grugnito.

— Questo si chiama amphalang — disse la donna. Fece scorrere le pagine. — Barbigli. Punta per setto. Borchia per labbra. Questo è un anello da ciccia. Questo si chiama spremilatte. Questi sono pesi bomba. Acciaio chirurgico, niobio, oro bianco, quattordici carati. — Tornò all'uccello con il catenaccio, infilato di traverso all'estremità. Forse è un trucco fotografico, pensò Chevette.

— Deve far male — disse.

— Non tanto come sembrerebbe — disse una voce profonda — e dopo un po' cominci a provarci*gusto*...

Chevette alzò gli occhi verso questo tipo nero, con il suo grande sorriso bianco, un sacco di denti, e la mascherina filtrante abbassata sotto il mento, e fu così che incontrò Samuel Saladin DuPree.

Due giorni dopo lo rivide nella Union Square, insieme a un gruppo di messaggeri in bici. Aveva già classificato i messaggeri come una cosa da tener d'occhio in città. Avevano vestiti e capelli come nessun altro e bici con il neon e ruote luminose, manubri rivoltati all'insù come code di scorpione. Caschi con delle radioline incorporate. O correvano da qualche parte, oppure bighellonavano, chiacchieravano, bevevano caffè. Se ne stava lì con le gambe allargate ai due lati del tubo della bici, mangiando mezzo sandwich. Della musica usciva dal telaio screziato di rosa e di nero, soprattutto note basse, e lui si dondolava seguendo il ritmo. Lei si avvicinò per guardare meglio la bici, com'era fatta, l'intrico dei freni e del cambio che la attirava come una calamita. Bella.

— Dang — disse lui, masticando un boccone di sandwich. — Dang fa il mio*am*-phalang. Dove le hai trovate quelle scarpe?

Erano vecchie scarpe da tennis di Skinner, troppo lunghe per lei, così aveva infilato della carta nelle punte.

— Tieni — disse porgendole l'altra metà del sandwich. — Io sono già pieno.

— La tua bici — disse lei prendendo il sandwich.

— Sì?
— È… è…
— Ti piace?
— Uh-huh!
Lui sorrise. — Telaio Sugawara, cambio Sugawara, sospensioni Zuni.*Giusta.*
— Mi piacciono le *ruote*— disse Chevette.
— Be' — disse lui — quelle sono per farmi vedere. Nel caso qualche stronzo si sia distratto e rischi di venirmi addosso.
Chevette toccò il manubrio. Sentì la musica con le dita.
— Mangia quel sandwich — disse lui. — Mi pare che tu ne abbia bisogno.
Lei mangiò. Ne aveva bisogno. E fu così che cominciarono a chiacchierare.

Si misero le bici a spalle, salendo la scala di compensato, Chevette che gli raccontava della ragazza giapponese, di come le era caduta fra le braccia uscendo dall'ascensore. Di come lei, Chevette, non sarebbe neppure andata a quella festa se non si fosse trovata lì in quel momento esatto. Sammy Sal grugnì, i Fluoro-Rimz che si erano spenti, adesso che non giravano più.
— Chi dava questa festa, Chev? Hai pensato di chiederlo a qualcuno?
Si ricordò di quella Maria. — Cody. Ho sentito che era la festa di Cody…
Sammy Sal si fermò, sollevando le sopracciglia. — Huh. Cody *Harwood?*
Lei alzò le spalle, la bici di carta quasi senza peso sulle sue spalle. — Non so.
— Lo sai chi è?
— No. — Raggiunsero il marciapiede e appoggiarono le bici, spingendole.
— È uno straricco. Pubblicità. Harwood Levine, ma quello era suo padre.
— Be', te l'ho detto che era ricco. — Senza prestargli molta attenzione.
— L'agenzia di suo padre ha fatto la campagna per la Millbank, in entrambe le elezioni.
Lei stava attivando l'anello di riconoscimento, senza inserire l'allarme della Radio Shack. I Fluoro-Rimz di Sammy pulsarono mentre appoggiava la bici accanto alla sua. — La lego alla mia. Qui starà al sicuro.
— È quello che ho detto*io* — disse Sammy — quando mi hanno rubato le ultime due. — La guardò estrarre la spirale metallica e avvolgerla intorno al telaio della bici di Sammy Sal, facendo attenzione a non rovinare la vernice rosa e nera, poi chiuderla con l'impronta del pollice.

Si diresse verso l'ascensore giallo, contenta di trovarlo lì, dove l'aveva lasciato, e non in cima alla rotaia. — Facciamo questa cosa, d'accordo? — Si ricordò che aveva avuto intenzione di comprare a Skinner della zuppa dal furgone di Thai Johnny, quella agro-dolce al limone, che gli piaceva.

Quando disse a Sammy Sal che voleva diventare messaggera, che voleva una bici sua, lui le procurò un paio di quelle piccole cuffie messicane che ti insegnano ogni strada di San Francisco. Tre giorni dopo, lei le aveva imparate abbastanza bene, anche se lui diceva che non era come la mappa nella testa di un messaggero. Bisognava conoscere gli edifici, come entrarci, come comportarsi, come non farsi rubare la bici. Ma quando l'aveva portata a conoscere Bunny, quello era stato un momento magico.

In tre settimane aveva guadagnato abbastanza da potersi comprare la sua prima vera bici. E anche quello era stato magico.

Più o meno a quell'epoca aveva cominciato a vedersi, dopo il lavoro, con un paio di altre ragazze della Allied, Tami Two e Alice Maybe, ed era così che era finita ai Dissidenti Cognitivi, la sera in cui aveva conosciuto Lowell.

— Nessuno chiude le porte, qui? — disse Sammy Sal, sulla scaletta sotto di lei, mentre Chevette sollevava la botola.

Chevette chiuse gli occhi, immaginò un nugolo di poliziotti (qualunque aspetto potessero avere) nella stanza di Skinner. Riaprì gli occhi e infilò la testa dentro, gli occhi a livello del pavimento.

Skinner era sul letto, la piccola televisione appoggiata al petto, vecchie unghie ingiallite che spuntavano dai buchi dei calzini grigi. La guardò da sopra la televisione.

— Ehi — disse lei — è venuto anche Sammy. Dal lavoro. — Montò dentro, lasciando posto alla testa e alle spalle di Sammy Sal.

— Salve — disse Sammy Sal.

Skinner si limitò a fissarlo, i colori del piccolo schermo che gli illuminavano la faccia.

— Come va? — chiese Sammy Sal, entrando a sua volta.

— Hai portato qualcosa da mangiare? — le chiese Skinner.

— Thai Johnny sta preparando la zuppa. Sarà pronta fra poco — disse lei. Muovendosi verso gli scaffali, le riviste. Era una stupidaggine, e lei lo sapeva, perché la zuppa di Johnny era sempre pronta; aveva cominciato a

farla anni prima, e da allora aggiungeva di tanto in tanto ingredienti nel pentolone.

— Come sta, signor Skinner? — Sammy Sal se ne stava con la testa un po' china, le gambe larghe, tenendo il suo casco con entrambe le mani, come un ragazzo che saluti il padre della sua fidanzata. Strizzò l'occhio a Chevette.

— Perché strizzi l'occhio, ragazzo? — Skinner spense l'apparecchio e chiuse lo schermo. Chevette glielo aveva comprato da una nave porta-container, nella Trappola. Lui diceva che non riusciva più a capire la differenza fra i "programmi" e gli "spot", qualsiasi cosa volesse dire.

— Ho qualcosa nell'occhio, signor Skinner — disse Sammy Sal, muovendo i piedi proprio come un fidanzato nervoso. A Chevette venne voglia di ridere. Passò dietro la schiena di Sammy e infilò la mano nello scaffale, dietro le riviste. Eccola. Nella tasca.

— Hai mai visto il panorama da qui sopra, Sammy? — Sapeva di avere un sorriso stupido in faccia, e che Skinner la stava fissando cercando di capire cosa succedesse, ma non le importava. Salì la scaletta che portava alla botola sul soffitto.

— Cavolo, Chevette, no. Deve essere stupendo.

— Ehi — disse Skinner mentre lei apriva la botola — cosa diavolo ti sta succedendo?

Ma lei era già fuori, in uno di quei rari momenti di calma che si riescono a trovare lassù. Di solito il vento ti fa venir voglia di stenderti e aggrapparti, ma ogni tanto capitavano questi periodi in cui niente si muoveva, quiete assoluta. Sentì Sammy Sal salire la scaletta dietro di lei. Aveva già tirato fuori la custodia e si stava dirigendo verso il bordo.

— Ehi — disse lui. — Fammi vedere. Lei sollevò il braccio, per buttarla. Lui gliela prese dalle dita.

— Ehi!

— Shh. — L'aprì, li tirò fuori. — Huh. Belli…

— Sammy! — Allungò una mano per prenderli, ma lui le diede la custodia.

— Guarda come si fa. — Li aprì, una stanghetta per mano. — A sinistra è *aus,* a destra *ein.* Muovili solo un po'. — Lei guardò come faceva, nella luce che saliva dalla botola della stanza di Skinner. — Ecco. Prova. — Glieli infilò.

Chevette stava guardando in direzione della città in quel momento. Il quartiere finanziario, la Piramide con il puntello che risaliva al Piccolo

Grande, e dietro le colline. — Porca *vacca* — disse lei, mentre le torri spuntavano alla sua vista, edifici più grandi di quanti ne avesse mai visti, una scacchiera di pietra, che scendeva dalle colline. Ciascuno grande forse come quattro isolati alla base, e si alzavano dritti e uniformi fino in cima, dove si allargavano degli schermi, simili alla rete che usava per far bollire a vapore le verdure. Poi delle scritte in cinese riempirono il cielo. — Sammy…

Sentì che lui la afferrava, mentre perdeva l'equilibrio.

La scritta cinese si trasformò in inglese:SOCIETÀ GIRASOLE.

— Sammy…

— Huh?

— Che cosa cazzo è? — Su qualsiasi punto muovesse lo sguardo, un'altra scritta illuminava il cielo, righe fitte, in linguaggio tecnico, che non comprendeva.

— Come faccio a saperlo? — disse lui. — Fammi vedere. — Allungò una mano per prendere gli occhiali.

— Ehi — sentì la voce di Skinner attraverso la botola — è Scooter. Cosa ci fai di nuovo qui?

Sammy Sal si tolse gli occhiali e lei si inginocchiò, guardando attraverso la botola quello stronzo giapponese che veniva sempre a trovare Skinner, quello studente universitario o assistente sociale, o quello che era. Ma sembrava ancora più smarrito del solito. Sembrava spaventato. E c'era qualcuno con lui.

— Ehi, Scooter — disse Skinner. — Come va?

— Questo è il signor Loveless — disse Yamazaki. —Vuole vederla.

Un lampo d'oro uscì dal sorriso che il nuovo venuto rivolse a Chevette. — Salve — disse, tirando fuori la mano dalla tasca laterale del lungo impermeabile nero. La pistola non era molto grande, ma c'era qualcosa di troppo facile nella maniera in cui la teneva, come un falegname con un martello. Indossava guanti chirurgici. — Perché non scendi?

17
la trappola

— Funziona così — disse Freddie, porgendo a Rydell una carta di credito — paghi cinquecento dollari per entrare e ti vengono accreditati cinquecento dollari di merce.

Rydell guardò la carta. Una banca olandese. Se avevano intenzione di pagarlo in questa maniera, lì, forse era il caso di cominciare a chiedere quanto avevano intenzione di dargli. Ma forse era meglio aspettare che Freddie fosse di umore migliore.

Freddie disse che questo Container City era un posto buono per i vestiti. Vestiti normali, sperava Rydell. Avevano lasciato Warbaby che beveva tè alle erbe in una specie di bar, perché aveva detto che doveva pensare. Rydell era andato nella Patriot, mentre i due si dicevano due parole in privato.

— E se avesse bisogno di noi, della macchina?

— Ci chiama — disse Freddie. Fece vedere a Rydell come inserire la carta di credito in una macchina che gli restituì una striscia magnetizzata Container City del valore di cinquecento dollari, e convalidò il parcheggio della Patriot. — Da questa parte. — Freddie indicò una fila di cancelli girevoli.

— Tu non ne prendi una? — chiese Rydell.

— Merda, no — disse Freddie. — Io non compro i*miei* vestiti sulle barche. — Prese una carta dal portafoglio e mostrò a Rydell il simbolo della IntenSecure.

— Credevo che voi foste strettamente indipendenti.

— Strettamente, ma frequentemente — disse Freddie, infilando la carta nel cancelletto, che lo lasciò passare. Rydell infilò la striscia magnetica e lo seguì.

— Uno deve pagare cinquecento solo per entrare?

— È per questo che la chiamano la Trappola. Ma è il sistema che usano per coprire le spese. Uno non entra qui se non pensa di spendere quella cifra. Gli dà una garanzia pro-capite.

Container City si rivelò il più grosso ipermercato semi-coperto che Rydell avesse mai visto, se si poteva chiamare supermercato una cosa con delle navi

ancorate dentro, delle grosse navi. E la garanzia anticipata di cinquecento dollari non pareva aver scoraggiato nessuno; c'era più gente lì che per la strada, sembrava. — Soldi di Hong Kong — disse Rydell. — Si sono comprati un pezzo dell'Embarcadero.

— Ehi — disse Rydell, indicando una forma irregolare e confusa che si levava al di là delle gru del porto e delle torri dei riflettori — quello non è il ponte, il posto dove ci vive della gente?

— Sì — disse Freddie, dandogli una strana occhiata — gente matta. — Guidò Rydell verso una scala mobile che saliva lungo il fianco dipinto di bianco di una nave porta-container.

Rydell osservò Container City mentre salivano. — È più pazzesco di qualsiasi cosa abbia visto a Los Angeles — disse con ammirazione.

— Mica vero — disse Freddie. — Io *vengo* da L.A. Questo è solo un*grande magazzino,* amico.

Rydell comprò un giaccone in nylon color borgogna, due paia di jeans neri, calze, biancheria, e tre magliette nere. Il tutto superò di poco i cinquecento dollari. Usò la carta di credito per pagare la differenza.

— Ehi — disse a Freddie, i suoi acquisti in una grossa borsa gialla del Container City — sono un affare. Grazie.

Freddie alzò le spalle. — Dove dice che sono stati fabbricati quei jeans?

Rydell guardò l'etichetta. — Unione Africana.

— Lavoro di schiavi — disse Freddie. — Non dovresti comprare quella merda.

— Non ci avevo pensato. Si può mangiare qui?

— Sì, al *Food Fair*...

— Hai mai provato questa roba coreana piccante? È forte…

— Ho l'ulcera. — Freddie stava metodicamente vuotando un barattolo di yogurt bianco con un cucchiaino, dimostrando una marcata mancanza di entusiasmo.

— Stress. È di origine nervosa, Freddie.

Freddie guardò Rydell da sopra il bordo del vasetto di plastica rosa. — Vuoi fare lo spiritoso?

— No — disse Rydell. — Ne so qualcosa perché dicevano che mio padre avesse un'ulcera.

— Be', ce l'aveva o no questa ulcera?

— No — disse Rydell. — Aveva un cancro allo stomaco.

Freddie fece una smorfia, mise giù il suo yogurt, fece tintinnare il ghiaccio nel bicchiere di carta di acqua Evian e ne bevve un po'. — Hernandez — disse — ci ha detto che sei stato addestrato per fare il poliziotto, in qualche posto del profondo Sud…

— Knoxville — disse Rydell. — Ed *ero* un poliziotto. Anche se non lo sono stato per molto tempo.

— Ho capito, ho capito — disse Freddie, come se volesse che Rydell si rilassasse, magari perfino che avesse simpatia per lui. — Hai fatto l'addestramento completo?

— Be', cercano di insegnarti un po' di tutto — disse Rydell. — Indagine sul Luogo del Crimine… Come in quella stanza, oggi. Posso dirti che non hanno usato la Super Colla.

— No?

— No. C'è un composto chimico, nella Super Colla, che si attacca all'acqua di un'impronta, e circa il novantotto per cento di un'impronta *è* acqua. Ci vuole una piccola stufa, per la colla. Si attacca a una normale presa elettrica. Si sigillano porte e finestre con sacchi per la spazzatura e roba del genere, si lascia accesa la stufa per ventiquattro ore. Poi si torna e si ripulisce la stanza.

— E come si fa?

— Si aprono porte e finestre. Poi si spolvera. Ma all'hotel non l'hanno fatto. Lascia un velo, su tutto quanto, e un odore…

Freddie sollevò le sopracciglia. — Cazzo. Sei quasi un *tecnico,* Rydell.

— Per la maggior parte, si tratta solo di buon senso — disse. — Come per esempio, non usare il bagno.

— Il bagno?

— Sul luogo del crimine. Mai usare il water. E tirare l'acqua. Se lasci cadere qualcosa nel water, quando l'acqua scorre… Hai mai notato come si alza?

Freddie annuì.

— Be', magari il tuo criminale ha tirato l'acqua dopo averci buttato qualcosa. Ma non sempre funziona, e può darsi che sia ritornata indietro e galleggi lì… Se tiri l'acqua di nuovo, se ne va per sempre.

— Accidenti — disse Freddie. — Non ci avevo mai pensato.

— Buon senso — disse Rydell, pulendosi le labbra con un tovagliolino di

carta.

— Credo che il signor Warbaby abbia ragione, su di te, Rydell.

— Cioè?

— Dice che ti stiamo sprecando, facendoti guidare quella quattro per quattro. A essere sincero, io non ci credevo molto. — Freddie aspettò, come se pensasse che Rydell potesse offendersi.

— Be'?

— Hai presente la gamba del signor Warbaby?

— Sì.

— Hai presente quel ponte, quello che hai notato mentre salivamo qui?

— Sì.

— E Warbaby ti ha fatto vedere la foto di quella messaggera fottuta?

— Sì.

— Be' — disse Freddie — è lei che secondo il signor Warbaby si è impossessata della proprietà di quel tale. E abita sul ponte, Rydell. E quel ponte, amico, è un posto *brutto.* Pieno di anarchici, anticristi, fottuti*cannibali,* amico…

— Ho sentito dire che era solo della gente senza casa — disse Rydell, ricordando vagamente un documentario che aveva visto a Knoxville. — Gente che non aveva di meglio.

— No, amico — disse Freddie — i fottuti *senza casa* se ne stanno per*strada.* Quei bastardi sul*ponte* sono dei satanisti in piena regola, e tutto il resto. Credi di potertene andare là da solo? Niente da fare. Quelli lasciano passare solo gente della loro razza, capisci? Come un culto, con tanto di iniziazione, e roba del genere.

— Iniziazioni?

— Iniziazioni *nere* — lasciando a Rydell decidere che probabilmente non intendeva in senso razziale.

— Va bene — disse Rydell. — Ma questo cosa c'entra con la gamba del signor Warbaby?

— È lì che gli hanno rotto quel ginocchio — disse Freddie. — È andato laggiù, sapendo che rischiava la*vita,* per cercare di riportare a casa una*bambina.* Una bambina*piccola* — aggiunse Freddie, come se gli piacesse il suono della parola. — Perché quei figli di puttana sul ponte fanno cose del genere.

— Quali cose? — chiese Rydell, ricordandosi degli assassini

dell'orsacchiotto Pooky.

— Rubano bambini — disse Freddie. — E il signor Warbaby e io, nessuno di noi due può più andare su quel ponte, Rydell, perché quei bastardi ce l'hanno con noi, capisci?

— Allora volete che lo faccia *io?* — chiese Rydell, infilando il tovagliolino di carta ripiegato nella scatola di carta oleata dove erano stati i suoi due Kim Chee WaWa.

— Te lo spiegherà il signor Warbaby — disse Freddie.

Trovarono Warbaby dove l'avevano lasciato, in questo bar scuro, con il soffitto alto, in quella che Freddie disse era North Beach. Portava ancora quegli occhiali neri, e Rydell si chiese cosa stesse vedendo.

Rydell si era portato la valigia blu dalla Patriot, e la borsa gialla del Container City. Andò in bagno a cambiarsi gli abiti. Ce n'era solo uno, unisex, ed era un bagno vero, perché c'era una vasca da bagno dentro. Non che qualcuno dovesse usarla, perché c'era una sirena a grandezza naturale dipinta dentro, con un mozzicone di sigaretta marrone spento sulla sua pancia, proprio dove cominciavano le scaglie.

Rydell scoprì che i pantaloni di Kevin si erano scuciti lungo il sedere. Si chiese per quanto tempo fosse andato in giro conciato in quel modo. Ma non se ne era accorto al Container City, per cui doveva essere successo sulla macchina. Si tolse la camicia dell'IntenSecure, la infilò nel cestino della spazzatura e si mise una delle magliette nere. Poi si slacciò le scarpe da ginnastica e cercò una maniera di cambiarsi pantaloni, calze e mutande senza dover appoggiare i piedi sul pavimento, che era bagnato. Pensò di farlo nella vasca, ma anche quella non sembrava troppo pulita. Decise che ci poteva riuscire se appoggiava il piede in cima alla scarpa e si metteva a sedere sul water. Tutto quello che si tolse lo mise nel cestino. Chiedendosi quanto ci fosse ancora sulla carta di credito che Freddie gli aveva dato, trasferì il portafoglio nella tasca posteriore destra dei jeans nuovi. Indossò la giacca. Si lavò faccia e mani con un filo di acqua sabbiosa. Si pettinò. Infilò i vestiti nuovi nella valigia, conservando la borsa del Container City per metterci la biancheria sporca.

Avrebbe voluto farsi una doccia, ma non sapeva quando ci sarebbe riuscito. Gli abiti puliti erano quanto di meglio poteva permettersi.

Warbaby alzò gli occhi quando Rydell tornò al suo tavolo. — Freddie le ha

raccontato qualcosa sul ponte, vero Rydell?

— Ha detto che è pieno di satanisti che mangiano bambini.

Warbaby lanciò a Freddie un'occhiataccia. — Forse è un po' colorito, ma purtroppo è anche vicino alla verità, signor Rydell. Non è un posto molto raccomandabile. E praticamente fuori dalla portata della legge. Non ci troverà i nostri amici Svobodov e Orlovsky, per esempio. Non in veste ufficiale.

Rydell sorprese Freddie che iniziava a sogghignare, a queste parole, ma vide che un'occhiata di Warbaby lo bloccò.

— Freddie mi ha fatto capire che vorreste che io vada là, signor Warbaby. A cercare la ragazza.

— Sì — disse Warbaby gravemente. — È così. Vorrei poterle dire che non è pericoloso, ma non è così.

— Be'… *Quanto* è pericoloso, signor Warbaby?

— Molto — disse Warbaby.

— E quella ragazza, è pericolosa anche lei?

— Al massimo grado — disse Warbaby. — E soprattutto perché non lo sembra, di solito. Ha *visto*cosa è stato fatto alla gola di quell'uomo…

— Gesù — disse Rydell — crede che sia stata quella ragazzina a farlo?

Warbaby annuì tristemente. — Terribili — disse — le cose che può fare questa gente…

Quando uscirono dalla macchina, Rydell si accorse di averla parcheggiata proprio di fronte a un murale di J.D. Shapely, che indossava una giacca da motociclista di pelle nera, senza camicia, e veniva portato in cielo da una mezza dozzina di angeli dall'aria molto gay, con lunghi capelli biondi da cantanti rock. C'erano delle spirali azzurre di DNA che uscivano dallo stomaco di Shapely e che attaccavano quello che Rydell supponeva fosse il virus dell'AIDS, tranne che assomigliava piuttosto a una specie di stazione spaziale arrugginita con minacciose braccia da robot.

Gli fece pensare a che cosa assurda dovesse essere stato trovarsi nei panni di quel tipo. Assurda quanto nessun'altra, immaginava. Eppure, doveva essere ancora più assurdo trovarsi nei panni di Shapely, morto e sepolto, e dover guardare quel murale.

POICHÉ LUI VIVE IN NOIc'era scritto sotto il dipinto, in lettere bianche alte trenta centimetri, E GRAZIE A LUINOI VIVIAMO.

Il che, strettamente parlando era vero, e Rydell aveva una vaccinazione,

per provarlo.

18
condensatore

La madre di Chevette aveva avuto un amico, una volta, un certo Oakley, che beveva part-time e guidava autocarri di legname il resto del tempo, o almeno diceva di farlo. Era un uomo dalle lunghe gambe, con occhi azzurri un po’ troppo distanti fra di loro, in una faccia con delle rughe profonde lungo ciascuna guancia. Che lo facevano sembrare, diceva la madre di Chevette, un vero cowboy. Chevette pensava che lo facesse sembrare pericoloso. Cosa che non era, di solito, a meno che non si fosse fatto una bottiglia o due di whisky, e si fosse dimenticato di dove fosse o con chi fosse; per esempio gli era capitato di confondere Chevette con sua madre, un paio di volte, ma lei era sempre riuscita a svignarsela, e lui dopo era sempre spiacente, le comprava Ring-Ding e altra roba al Sette-Undici. Ma quello di Oakley che lei ricordò in quel momento, guardando quel tipo, attraverso la botola, fu che l’aveva portata nei boschi, una volta, e le aveva fatto sparare con la pistola.

E aveva una faccia un po’ come quella di Oakley, anche, con quegli occhi e quei solchi nelle guance. Come possono venire quando si sorride spesso, come stava facendo in quel momento. Ma di sicuro non era un sorriso che potesse far sentire bene qualcuno. Oro agli angoli.

— Adesso scendi — disse, dando a ogni sillaba la stessa accentazione.

— Chi cazzo sei? — Skinner, che sembrava più interessato che spaventato.

La pistola sparò. Un rumore non molto forte, ma secco, con un lampo azzurro. Chevette vide il tipo giapponese sedersi sul pavimento, come se le gambe gli avessero ceduto, e pensò che fosse stato colpito.

— Zitto. — Poi a Chevette: — Ti ho *detto* di scendere. Sammy Sal la toccò sulla nuca, le dita che la spingevano a scendere, prima di ritirarsi.

Quel tipo forse non sapeva neppure che Sammy Sal era lassù. Sammy aveva gli occhiali. E c’era una cosa di cui Chevette era sicura, adesso. Quello non era un poliziotto.

— Mi dispiace — disse il giapponese — mi dispiace, io…

— Ti sparerò nell’occhio destro con un proiettile sub-sonico al titanio. —

Sempre sorridendo, come se stesse dicendo: *Ti compro un sandwich.*

— Scendo — disse Chevette. E quello non sparò più, né a lei né al giapponese.

Le sembrò di sentire Sammy Sal indietreggiare, sul tetto, ma non guardò. Non sapeva se doveva chiudere il portello o no. Decise di no, perché il tipo le aveva detto solo di scendere. Avrebbe dovuto allungare una mano oltre il bordo per chiudere, e magari lui poteva pensare che stesse cercando di prendere una pistola o qualcosa del genere. Come in un telefilm.

— Cosa facevi lassù? — Sempre sorridendo. La pistola non assomigliava neanche un po' al grosso revolver brasiliano di Oakley. Era una cosa tozza e quadrata, di metallo opaco, del colore dei vecchi attrezzi di Skinner. Un anello sottile di metallo più lucido attorno al piccolo buco all'estremità. Come la pupilla di un occhio.

— Guardavo la città — disse Chevette. Non si sentiva particolarmente spaventata. Non sentiva niente, tranne che le tremavano le gambe.

Lui alzò gli occhi, ma la pistola rimase immobile. Lei non voleva che le chiedesse se era stata sola, là sopra, perché la domanda poteva restare sospesa nell'aria, e rivelargli che era una bugia. — Lo sai perché sono qui.

Skinner era seduto sul letto, la schiena contro la parete, sveglio come lei non l'aveva mai visto. Il giapponese, che non sembrava fosse stato colpito dopotutto, era seduto sul pavimento, le gambe ossute allargate a formare una V.

— Be' — disse Skinner — direi soldi o droghe. Ma capita che tu abbia una sfiga nera. Posso darti cinquantasei dollari e una vecchia sigaretta Humbolt, se li vuoi.

— Zitto. — Quando il sorriso automatico spariva, era come se non avesse labbra. — Sto parlando con lei.

Skinner sembrò stesse per dire qualcos'altro, o forse per ridere, ma non lo fece.

— Gli occhiali. — Il sorriso era tornato. Sollevò la pistola, così che lei si trovò a guardare dritto nel buco. "Se mi spara" pensò "dovrà cercarseli."

— Hepburn — disse Skinner, con un sorrisetto assurdo, e proprio allora Chevette notò che il poster di Roy Orbison aveva un buco proprio in mezzo alla fronte grigia. — Giù — disse lei, indicando la botola sul pavimento.

— Dove?

— Nella mia bici — sperando che Sammy Sal non andasse a sbattere

contro quel vecchio vagone arrugginito, là sopra, facendo baccano.

Lui guardò verso il portello sul soffitto, come se potesse sentire quello che lei stava pensando.

— Appoggiati a quella parete, le mani aperte. — Le si avvicinò. — Allarga i piedi… — La pistola le toccò il collo. Infilò l'altra mano sotto la giacca di Skinner, cercando un'arma. — Resta così. — Non si era accorto del coltello di Skinner, quello con la lama frattale. Girò leggermente la testa e lo vide avvolgere qualcosa di rosso e di gommoso intorno a uno dei polsi del giapponese, usando una sola mano. Le ricordava uno di quei dolci simili a vermi che si vendono in grossi vasi di plastica. Diede uno strattone al giapponese con la cosa rossa, trascinandolo fino al tavolo-mensola dove Chevette aveva fatto colazione. Infilò una estremità della cosa dietro il supporto ad angolo che reggeva il tavolo, poi gliela avvolse intorno all'altro polso. Se ne prese un'altra dalla tasca e la fece allungare, con uno scatto del polso, come un serpente giocattolo. Allungò la mano dietro la schiena di Skinner e armeggiò. — Resta su questo letto, vecchio — ordinò appoggiando la pistola alla tempia di Skinner, il quale si limitò a guardarlo.

Tornò da Chevette. — Tu devi scendere dalla scaletta. Devi averle davanti.

La cosa era fredda e liscia, e si fuse con se stessa non appena l'ebbe intorno ai polsi. Fluì come una cosa viva. Braccialetti di plastica color rubino, come quelli di una bambina. Uno di quei trucchi con le molecole.

— Ti terrò d'occhio — disse l'uomo, gettando un'altra occhiata alla botola aperta del tetto — perciò scendi tranquilla. E se salti o ti metti a correre quando arrivi in fondo, ti uccido.

Lei non ebbe nessun dubbio che l'avrebbe fatto, se poteva, ma si ricordò di una cosa che gli aveva detto Oakley quel giorno nel bosco, che era difficile colpire qualcosa che ti stava proprio sotto, e ancora più difficile se stava sopra. Perciò forse la cosa da fare era semplicemente mettersi a correre quando fosse arrivata in fondo, doveva solo percorrere un paio di metri dalla scaletta a dove lui non poteva vederla. Ma poi guardò l'occhio nero e argento della pistola, e non gli sembrò più una buona idea.

Perciò andò al buco nel pavimento e si mise in ginocchio. Non era facile, con le mani legate. Lui dovette reggerla, afferrandola per la giacca di Skinner, e alla fine Chevette appoggiò i piedi sul terzo piolo e le dita sul primo, e cominciò a scendere in questa maniera. Doveva appoggiare i piedi su un gradino, lasciare quello che stringeva, afferrare quello sottostante prima

di perdere l'equilibrio, e così di seguito.

Ma ebbe tempo di pensare, mentre lo faceva, e così decise di provare quello che aveva in mente. Era strano pensare in quella maniera, con tanta calma, ma non era la prima volta. Si era sentita così anche a Beaverton, la notte che aveva superato la barriera, senza bisogno di fare tanti piani. E quella volta che dei camionisti avevano cercato di trascinarla nella branda, dietro la gabina; aveva fatto finta che non le importasse, poi aveva scaraventato un thermos di caffè bollente in faccia a uno, aveva dato un calcio in testa all'altro, ed era scappata. L'avevano cercata per un'ora, con le torce, mentre lei se ne stava stesa nel fango di un fiume, lasciando che le zanzare la mangiassero viva. Le luci che la cercavano, fra i cespugli.

Arrivò in fondo e indietreggiò di un passo, tenendo i polsi legati dove lui poteva vederli, se voleva. L'uomo scese rapido, con grande economia di movimenti, senza un rumore. Il lungo impermeabile era fatto di un tessuto nero, che non rifletteva la luce, e Chevette vide che indossava stivali neri da cowboy. Sapeva che poteva correre veloce, con quelli, se voleva; molti credevano di no, ma era possibile.

— Dov'è? — Oro che luccicava agli angoli del sorriso. I suoi capelli, pettinati all'indietro, non erano né biondi né castani. Mosse la mano, per ricordarle la pistola. Vide che la mano cominciava a sudare, macchie di umidità che apparivano scure dentro il guanto di gomma bianca.

— Dobbiamo prendere il… — Si interruppe. Il montacarichi giallo era dove lei e Sammy l'avevano lasciato. E lui come aveva fatto a salire?

Nuovo scintillio di oro. — Abbiamo usato le scale.

Erano saliti servendosi della scaletta dei pittori, nudi pioli di ferro, alcuni dei quali molto arrugginiti. Perché lei non potesse sentire il montacarichi. Non c'era da stupirsi se il giapponese aveva avuto un'aria spaventata. — Bene — disse lei. — Andiamo?

Lui la seguì sul montacarichi. Chevette tenne gli occhi sul pavimento, per non rischiare di guardare in alto, per vedere dove era Sammy, che doveva essere lassù, da qualche parte. Non aveva avuto il tempo di scendere, altrimenti l'avrebbero sentito.

Lui la tenne di nuovo per la spalla, mentre lei scavalcava il fianco per entrare nel montacarichi, poi entrò a sua volta, senza mai staccarle gli occhi di dosso.

— Questa è per scendere — disse Chevette indicando una delle leve.

— Fallo tu.

Lei la mosse di una tacca, poi un'altra, e il motore cominciò a ronzare sotto i loro piedi, facendoli muovere lungo la rotaia inclinata. C'era un cerchio di luce, in fondo, sotto una lampadina in un paralume di alluminio corroso, e lei si chiese cosa avrebbe fatto l'uomo se qualcuno fosse entrato nel cerchio in quel momento, per esempio Fontaine o uno di quelli che venivano a controllare l'impianto elettrico. Chiunque. Li avrebbe uccisi, decise. Un colpo, poi li avrebbe scaraventati giù nel buio. Si poteva leggerglielo sulla faccia. Era scritto lì.

Lui uscì per primo, l'aiutò a scendere. Si era alzato il vento e si potevano sentire le vibrazioni armoniche attraverso la suola delle scarpe, il ponte che cominciava a riverberare come un'arpa in sordina. Sentì della gente ridere, da qualche parte.

— Dove? — chiese l'uomo.

Lei indicò le due bici, legate insieme. — Quella rosa e nera.

Lui fece un gesto con la pistola.

— *Indietro* — disse la sua bici, quando fu a un metro e mezzo di distanza.

— Cos'è? — La pistola contro la sua schiena.

— L'altra bici. Un rottame con un allarme vocale. Tiene lontana la gente dalla mia. — Si chinò per appoggiare il pollice sulla piastra che liberava la bici di Sammy Sal, ma non toccò la spirale dietro il sellino della sua.

— Parlo sul serio, testa di cazzo — disse la sua bici.

— Spegnila — disse lui.

— Okay.

Chevette sapeva che doveva farlo con un solo movimento, scagliarla di fianco e verso l'alto, pollice e indice sulla gomma isolante della ruota.

Ma in realtà fu soltanto per caso che il telaio colpì la pistola. Chevette vide un arco voltaico di un paio di centimetri fra la sua bici e la pistola, rosso intenso e spesso come un dito, i condensatori dei freni a particelle, posti nella traversa, che scaricavano tutta la loro energia nel sistema antifurto, nascosto nella finta ruggine e nel nastro adesivo d'argento accuratamente consumato. L'uomo cadde sulle ginocchia, gli occhi fissi nel vuoto, una singola bolla di saliva che si forma e scoppiava fra le labbra semiaperte. Le sembrò di vedere del vapore sollevarsi dalla pistola.

"Corri" pensò, accovacciandosi per scappare, ma poi la cosa nera piombò sull'uomo, stendendolo a terra, avventandosi dal buio sopra di loro, con un

rumore di ali spezzate. Un rotolo di tela catramata. Scorse Sammy Sal, in piedi su una trave nera al carbonio, il braccio intorno a un sostegno verticale. Le sembrò di vedere il suo sorriso bianco.

— Hai dimenticato questi — disse, e le gettò qualcosa. Gli occhiali nella loro custodia. Malgrado le mani legate riuscì ad afferrarli, come se quelli sapessero dove volevano andare. Non avrebbe mai capito perché lui l'avesse fatto.

Perché la piccola pistola emise uno schiocco, come una dozzina di ritorni di fiamma compressi insieme, uno scoppio azzurro, e Sammy Sal cadde all'indietro dalla trave, e sparì.

Allora lei si mise a correre.

19
superball

Yamazaki sentì degli spari, mentre era inginocchiato sul pavimento, i polsi legati con la plastica colorata alla mensola metallica che reggeva il tavolo da parete di Skinner. Oppure era soltanto il rumore di qualche apparecchiatura idraulica?

C'era un odore intenso e acre nella stanza. Pensò che doveva essere l'odore della propria paura.

I suoi occhi erano a livello di un piatto scheggiato, bianco, una macchia di avocado schiacciato che si stava annerendo lungo il bordo.

— Gliel'ho detto quello che avevo — disse Skinner, alzandosi in piedi, le braccia legate dietro alla schiena. — Non l'ha voluto. Vogliono quello che vogliono, non è così? — La piccola televisione scivolò dal bordo del letto e cadde sul pavimento; lo schermo saltò via, restando attaccato a un nastro multicolore di cavo piatto. — Merda. — Ondeggiò, facendo una smorfia quando dovette reggere il peso con l'anca che gli faceva male, e Yamazaki credette che stesse per cadere. Skinner fece un passo, poi un altro, piegato in avanti per mantenere l'equilibrio.

Yamazaki provò a tirare i legami di plastica, e lanciò un grido, sentendo che si stringevano. Come qualcosa di vivo.

— Se provi a strapparli o a torcerli — disse Skinner alle sue spalle — quei bastardi si stringono ancora di più. Una volta li usava la polizia. Sono stati dichiarati illegali. — Qualcosa si rovesciò violentemente, scuotendo la stanza e facendo tremolare la luce. Yamazaki si guardò sopra la spalla e vide Skinner seduto sul pavimento, le ginocchia alzate a metà, chino in avanti. — Ci sono un paio di cesoie da trenta centimetri lì dentro — disse il vecchio, indicando un portattrezzi verde, arrugginito e malconcio, con il piede sinistro. — Dovrebbero funzionare, se riesco a tirarle fuori. — Yamazaki lo guardò mentre muoveva le dita dei piedi per farle uscire dai buchi nei calzini grigi. — Ma non sono sicuro di poterci fare qualcosa, una volta che ci sarò riuscito… — Si fermò e guardò Yamazaki. — Ho un'idea ancora migliore, ma non so se ti piacerà…»

— Skinner-san?
— Guarda quella mensola.
Macchie scolorite di saldatura tenevano insieme la cosa, ma sembrava abbastanza robusta. Contò le teste scompagnate di nove viti. La sbarra diagonale sembrava fatta di sottili piastre di metallo, legate insieme alle due estremità con pezzi di filo di ferro.
— L’ho fatto io — disse Skinner. — Quelli sono tre pezzi di lama di una sega industriale. Non ho mai limato i denti. Sono sopra.
Le dita di Yamazaki si mossero su un bordo spigoloso.
— Hanno perso il filo, Scooter, è per questo che le ho usate.
— Sego la plastica? — Mettendo i polsi in posizione.
— *Aspetta.* Se cominci a segare quella roba, non le piacerà. Devi fare in fretta, altrimenti ti si stringe fino all’osso. Ho detto *aspetta*…
Yamazaki si bloccò. Guardò Skinner.
— Sei troppo vicino al centro. Se tagli lì, avrai un anello intorno a ciascun polso, e quel bastardo*ancora* chiuso. Devi avvicinarti il più possibile a uno dei lati, tagliare, poi passare all’altro prima che si stringa. Io cercherò di aprire questo affare… — Diede un calcio alla cassetta, e ne uscì un rumore di ferraglia.
Yamazaki avvicinò la faccia alla fascia di plastica. Aveva un vago odore medicinale. Tirò un respiro, strinse i denti e cominciò a segare furiosamente. La cosa cominciò a restringersi. Fasce di acciaio, il dolore bruciante e impossibile. Ricordò le mani di Loveless intorno al suo polso.
— *Forza* — disse Skinner.
La plastica si spezzò con uno schiocco assurdamente forte, come un effetto sonoro di un cartone animato. Era libero, e per un istante la striscia rossa intorno al suo polso sinistro si rilassò, assorbendo il resto della massa.
— Scooter!
Si strinse. Yamazaki si buttò verso la cassetta, stupendosi di vederla che si apriva mentre Skinner la colpiva con un calcio, spargendo un centinaio di attrezzi metallici sul pavimento.
— Manici blu!
La taglierina era lunga e poco maneggevole, i manici avvolti in nastro blu, unto. Yamazaki vide la striscia rossa stringersi, cominciando ad affondare sotto il livello della pelle. Tirò fuori dal mucchio la taglierina con una mano sola, infilò la lama alla cieca nel polso e premette con tutto il suo peso sul

manico superiore. Una fitta di dolore. La detonazione.

Skinner soffiò fra le labbra, un lungo e basso suono di sollievo. — Stai bene?

Yamazaki si guardò i polsi. C'era un profondo segno bluastro sul sinistro. Stava cominciando a sanguinare, ma non più di quanto si aspettasse. L'altro era stato graffiato dalla sega. Si guardò intorno, alla ricerca della corda rossa.

— Pensa a me, adesso — disse Skinner. — Ma infilala sotto la plastica d'accordo? Cerca di non tagliarmi un pezzo di braccio. E fai la seconda *in fretta.*

Yamazaki provò un attimo la cesoia, si inginocchiò accanto a Skinner, infilò una delle lame sotto la striscia di plastica attorno al polso destro del vecchio. La pelle era trasparente, coperta di macchie e scolorita, le vene gonfie e contorte. La plastica si tagliò facilmente, con lo stesso rumore ridicolo, avvolgendosi immediatamente intorno all'altro polso, torcendosi come una cosa viva. La tagliò prima che potesse stringersi, ma questa volta, insieme allo schiocco da cartone animato, svanì semplicemente.

Yamazaki fissò lo spazio in cui si era trovata la cosa.

— Sbarra la porta!

— Cosa?

— Chiudi quella fottuta botola!

Yamazaki camminò a carponi sul pavimento, lasciò cadere la botola e la chiuse con un aggeggio piatto, di bronzo opaco, che una volta forse faceva parte di una nave. — La ragazza — disse, guardando Skinner.

— Può sempre *bussare*— disse Skinner. — Vuoi che quel tipo con la pistola torni qui?

Yamazaki non lo voleva. Guardò la botola sul soffitto, quella che dava sul tetto. Era aperta.

— Vai sopra e cerca quella checca.

— Skinner-san? Scusate?

— Quel tipo grosso e nero.

Senza sapere di chi o di cosa parlasse, Yamazaki salì la scaletta. Una folata di vento gli soffiò la pioggia in faccia, mentre infilava la testa nell'apertura. Ebbe l'impressione improvvisa e intensa di trovarsi in cima a una antica nave, una nera goletta di ferro alla deriva in qualche mare oscuro, le vele di plastica a brandelli, la ciurma folle o morta, e Skinner il suo capitano demente, che urlava ordini dalla sua cella.

— Non c’è nessuno qui, Skinner-san!

La pioggia scendeva a dirotto, nascondendo le luci della città.

Yamazaki ritrasse la testa, cercando a tastoni il portello, e lo chiuse sopra la sua testa. Tirò il chiavistello, desiderando che fosse fatto di materiale più robusto.

Scese dalla scaletta.

Skinner era in piedi, e camminava ondeggiando verso il letto. — Merda — disse — qualcuno mi ha rotto la TV. — Si lasciò cadere sul materasso.

— Skinner?

Yamazaki si inginocchiò accanto al letto. Skinner aveva gli occhi chiusi, il respiro affannoso. Sollevò la sinistra, le dita aperte, e si grattò il groviglio di peli bianchi sotto il colletto della camicia di flanella consunta. Yamazaki sentì l’odore acre dell’urina, mescolato con quello più intenso dell’esplosivo che aveva lanciato i proiettili di Loveless.

Guardò i jeans di Skinner, blu diventati grigi per l’uso, le pieghe permanentemente scolpite, leggermente lucide per il grasso, e vide che Skinner si era bagnato.

Rimase lì per parecchi minuti, incerto su cosa dovesse fare. Alla fine si sedette su uno sgabello macchiato di vernice accanto al tavolino dove poco prima era stato prigioniero. Passò le dita sulla lama della sega. Guardando in basso. Notò una sfera rossa. Giaceva a terra accanto al suo piede sinistro.

La raccolse. Una biglia lucida, di plastica scarlatta, fredda e leggermente cedevole. Una delle manette, o sua o di Skinner.

Rimase seduto lì, guardando Skinner e ascoltando il ponte che grugniva nel temporale, una strana musica che emergeva dai cavi attorcigliati.

Avrebbe voluto appoggiare l’orecchio contro di essi, ma una paura a cui non avrebbe saputo dare nome lo tratteneva.

Skinner si svegliò una volta, o parve svegliarsi, e si sforzò di sedersi, chiamando, parve a Yamazaki, la ragazza.

— Non è qui — disse Yamazaki, la mano sulla spalla di Skinner. — Non ricorda?

— Non c’è più — disse Skinner. — Venti, trent’anni. Figlio di puttana. Tempo.

— Skinner?

— Tempo. È un *fottuto figlio di puttana,* no?

Yamazaki sollevò la sfera rossa davanti agli occhi del vecchio. — Guardi,

Skinner. Visto cosa è diventata?
— Superball — disse Skinner.
— Skinner-san?
— Vai a farla rimbalzare, Scooter. — Chiuse gli occhi. — Falla rimbalzare in *alto*…

20
il grande vuoto

— Giuro su Dio — disse Nigel — questa merda si è*mossa.*

Chevette, gli occhi chiusi, sentì il dorso smussato del coltello ceramico premerle contro il polso; ci fu un rumore come di una camera d'aria che scoppia, dopo che è stata rappezzata troppe volte, poi il polso fu libero.

— Merda. *Gesù*... — Le mani ruvide e veloci. Gli occhi di Chevette che si aprivano a un secondo scoppio, un lampo rosso che rimbalzava fra tutta la roba accatastata in giro. La testa di Nigel che lo seguiva, come la testa a contrappeso di un cane di gesso che Skinner aveva trovato una volta, e che lei era andata a vendere sul ponte.

Ogni parete, nello spazio ristretto, era ricoperta di metallo, pezzi dissaldati di vecchi tubi Reynolds, polverosi barattoli della marmellata pieni di raggi arrugginiti. L'officina di Nigel, dove lui costruiva i suoi carretti, faceva le riparazioni che poteva a qualsiasi bici gli capitasse a tiro. L'esca per salmoni che gli penzolava dall'orecchio sinistro ticchettò in contrappunto al dondolio della sua testa, poi tintinnò mentre afferrava la cosa al volo. Una sfera di plastica rossa.

— Accidenti — disse impressionato — chi te l'ha*messa?*

Chevette si alzò e rabbrividì, il tremore che la percorreva da capo a piedi come una cosa viva, per il modo in cui si erano mossi quei braccialetti rossi.

In quel momento, si sentiva come quel giorno in cui era tornata alla roulotte e aveva scoperto che sua madre aveva fatto le valigie e se n'era andata. Nessun messaggio, solo uno scatola di ravioli in un padellino, sul fornello, con l'apriscatole appoggiato accanto. Non aveva mangiato quei ravioli, e non ne aveva mai mangiati altri, e sapeva che non l'avrebbe mai fatto.

Ma la stessa sensazione le era arrivata addosso quel giorno, e si era inghiottita tutto, così gigantesca che non si poteva effettivamente provare che ci fosse, se non per un'aritmetica dell'assenza, e per il ricordo di giorni migliori. E lei si era mossa dentro di essa, qualunque cosa fosse, da un punto all'altro, fino a che non si era ritrovata dietro quel recinto, a Beaverton, in un

posto così brutto che era come un pezzo di vetro da strofinare contro quel grande vuoto. Diventando in tal modo consapevole della cosa che aveva inghiottito il mondo, benché fosse appena visibile, e solo con la coda dell'occhio. Non tanto una sensazione, quanto una forma di gas, qualcosa che lei riusciva quasi a odorare in fondo alla gola, gelida e inerte nelle stanze che percorreva successivamente.

— Stai bene? — I capelli unti di Nigel che gli scendevano sugli occhi, la pallina rossa in mano, uno stuzzicadenti da cocktail con una spruzzata di cellofan ambra infilato nell'angolo della bocca.

Per un lungo momento lei si chiese se forse la febbre non avesse bruciato dentro di lei il grande vuoto, non avesse accidentalmente mandato in corto il circuito che gli forniva energia. Man mano che si abituava al ponte, a Skinner, a portare messaggi per la Allied, era arrivato a sembrarle che il vuoto si fosse riempito di cose ordinarie, un intero mondo nuovo cresciuto nel buco lasciato dal vecchio, i giorni che si susseguivano senza fine… sia che ballasse ai Dissidenti, o stesse alzata tutta la notte a chiacchierare con le sue amiche, o dormisse raggomitolata nel suo sacco a pelo su nella stanza di Skinner, dove il vento sfregava le pareti di compensato, e i cavi vibravano fino alla roccia che (diceva Skinner) si muoveva come il più lento degli oceani.

Adesso *questo* si era spezzato.

— 'Vette?

Una volta aveva visto una ragazza che si era buttata nel fiume, mentre la tiravano su lungo il fianco di uno Zodiac, con un gancio di pallida plastica, bianca e floscia, l'acqua che le usciva dal naso e dalla bocca. Tutte le ossa rotte o slogate, diceva Skinner, se una arriva giù nella maniera giusta. Era corsa nuda attraverso il bar, aveva spiccato un tuffo a testa in giù dal tavolo di un turista vicino alla balaustra, e alla fine si era impigliata nella rete fluorescente di Haru con le sue boe da pesca di imitazione giapponese. Anche Sammy Sal veniva trasportato da quella parte, adesso, forse aveva già superato la zona morta che scacciava i pesci a causa del piombo tossico che si era accumulato lì da innumerevoli mani di vernice, e veniva afferrato dalla corrente che scorreva accanto alla testa del ponte (diceva la gente), oltre Mission Rock per frangersi contro le scarpe in micropore ai piedi dei ricchi che facevano jogging lungo la costa in cemento di China Basin.

Chevette si piegò e vomitò, riuscendo a rigettarne la maggior parte in una

latta di vernice vuota, i bordi pesantemente incrostati dell'antiruggine grigio che Nigel usava per nascondere le sue riparazioni meno riuscite.

— Ehi, ehi — Nigel si mise a ballonzolarle intorno, con la sua timidezza da orso, senza osare toccarla, agitando le mani, ansioso perché lei stava male, e preoccupato che le potesse vomitare sul lavoro, qualcosa che avrebbe potuto richiedere un'azione mai tentata prima, come quella di pulire la sua tana. — Acqua? Vuoi dell'acqua? — Offrendole la vecchia caffettiera che usava per raffreddare il metallo incandescente. C'era una pellicola oleosa sulla superficie, come petrolio accanto a un molo, e lei per poco non vomitò un'altra volta, ma invece si sedette.

Sammy Sal era morto, forse anche Skinner. Lui e quello studente legati lassù con i vermi di plastica.

— Chev?

Aveva messo giù la caffettiera, e le offriva una lattina di birra aperta, invece. Lei la scostò, tossendo.

Nigel mosse i piedi nervosamente, poi si voltò e sbirciò attraverso un pezzo triangolare di plastica trasparente che gli serviva come unica finestra. Vibrava per il vento. — Piove — disse, come se fosse contento di vedere che il mondo esterno continuava a procedere lungo un corso riconoscibile, per quanto drastico. — È un temporale.

Mentre scappava dalla casa di Skinner e dalla pistola nella mano del killer, dai suoi occhi e dall'oro agli angoli del suo sorriso, china per mantenere l'equilibrio, con le mani legate che tenevano la custodia con gli occhiali di quel bastardo, Chevette aveva visto tutti gli altri scappare, correre per mettersi al riparo, il primo scroscio di pioggia quasi caldo, quando arrivò. Skinner doveva aver saputo che era in arrivo, guardando il barometro nella sua antiquata custodia di legno, simile al timone di qualche vecchia nave; sapeva riconoscere il tempo, Skinner, appollaiato nella sua scatola in cima al ponte. Forse lo sapevano anche gli altri, ma era nello stile del ponte aspettare fino all'ultimo momento, per poi mettersi a correre, per non lasciarsi sfuggire l'ultimo cliente, l'ultima sigaretta, l'ultimo affare. L'ora prima di un temporale era ottima per questo, la gente che faceva acquisti su cui altrimenti avrebbe esitato. C'erano delle perdite quando arrivava un temporale davvero forte, e non erano sempre fra coloro che non avevano un rifugio, gli ultimi arrivati che si legavano con i loro stracci a qualsiasi appiglio su cui riuscivano a mettere le mani sulla struttura esterna; qualche volta un'intera

sezione improvvisata cedeva, semplicemente, se il vento la prendeva in pieno; lei non l'aveva mai visto, ma si raccontavano storie. Non c'era nulla che potesse impedire ai nuovi venuti di rifugiarsi sotto i due piani del ponte, ma raramente lo facevano.

Si pulì la bocca con il dorso della mano e prese la lattina di birra. Ne bevve un sorso. Era calda. Gliela restituì. Lui si levò lo stuzzicadenti dalla bocca, fece per alzare la lattina e bere, ci ripensò, l'appoggiò accanto al saldatore.

— C'è qualcosa che non va — disse. — L'ho *capito.*

Lei si massaggiò i polsi. Due anelli di pelle rosa e umida si stavano formando. Prese il coltello ceramico e lo chiuse, automaticamente.

— Sì — disse — sì. Qualcosa non va…

— *Cosa,* Chevette? — Si scosse i capelli dagli occhi, come un cane preoccupato, passando nervosamente le dita sui suoi attrezzi. Le sue mani erano come pallidi animali sporchi, capaci nella loro maniera agile e muta di risolvere problemi che avrebbero lasciato irrimediabilmente perplesso l'uomo. — Quella merda giapponese ti si è squagliata — decise — e ti sei spaventata…

— No — disse lei, senza averlo veramente sentito.

— L'acciaio è quello che serve per una bici da messaggera. Peso. Un grosso cesto davanti. Non del cartone con della merda di aramid avvolta intorno, che pesa quanto un sandwich. Che succede se vai addosso a un b-bus? Se gli vai a sbattere dietro? Tu hai più m-massa della b-bici: fai un volo e ti rompi la t-testa… — Le sue mani si contorcevano, cercando di definire con precisione il meccanismo fisico che stava immaginando. Chevette alzò gli occhi e vide che tremava.

— Nigel — disse alzandosi — qualcuno mi ha messo addosso quella roba per scherzo, capito?

— Si *muoveva* — disse lui. — L'ho vista.

— Be', non è stato uno scherzo molto divertente. Ma sapevo dove andare. Da te, giusto? E tu me le hai levate.

Nigel si scosse i capelli davanti agli occhi, timido e compiaciuto.— Avevi quel coltello. Taglia bene. — Poi aggrottò la fronte. — Quello che ti serve è un coltello di*acciaio*...

— Lo so — disse lei. — Adesso devo andare… — Si chinò e raccolse la latta di pittura. — La butto via. Mi dispiace.

— C'è il temporale — disse Nigel. — Non puoi uscire.

— Devo andare — disse lei. — Non preoccuparti per me. — Pensando che avrebbe ucciso anche Nigel se l'avesse trovato lì. Gli avrebbe fatto del male. Minacciato.

— Le ho tagliate. — Sollevando la sfera rossa.

— Buttala via — disse lei.

— Perché?

— Guarda che segno mi ha lasciato.

Nigel lasciò cadere la sfera come se fosse veleno. La sfera sparì rimbalzando. Si fregò le dita sul davanti sporco della maglietta.

— Nigel, hai un cacciavite da darmi? Con la lama piatta?

— I miei sono tutti consumati… — Gli animali bianchi che zampettavano su una distesa di attrezzi, contenti di poter cacciare, mentre Nigel li osservava gravemente. — Le viti con il taglio le butto via non appena le tolgo. Quelle esagonali sono molto meglio…

— Io ne *voglio* uno consumato.

La destra fece un balzo, si rialzò con la sua preda: leggermente piegato, il manico nero.

— Questo va bene — disse lei, allacciandosi la giacca di Skinner. Entrambe le mani glielo offrirono, gli occhi di Nigel che si nascondevano dietro i capelli, osservando. — Tu… mi piaci, Chevette.

— Lo so — disse lei, una latta di vernice con dentro del vomito in una mano, un cacciavite nell'altra. — Lo so.

Sconcertata dall'intrico di plastica che faceva da tetto al ponte superiore, la pioggia seguiva tubazioni di scarico e cavi elettrici, sbucando poi secondo gli angoli più folli, in cascate casuali, Niagara in miniatura che sgorgavano da lamiere ondulate e da compensato. Dall'ingresso dell'officina di Nigel, Chevette osservò un telone crollare, litri e litri di acqua argentea che precipitavano tutti insieme da quella che fino a un momento prima era stata una rigonfia concavità, una vasca da bagno di stoffa che cedette con uno schianto, trasformandosi all'istante in metri di svolazzanti stracci. Nulla sul ponte era mai stato pianificato, nella sua totalità, e i problemi delle acque di scolo venivano risolti man mano che si presentavano. Oppure no, cosa più probabile.

La metà delle luci si erano spente, ma questo poteva essere dovuto al fatto che la gente le aveva spente, aveva staccato quante più spine possibile. Ma poi vide il riflesso di quel tipico lampo rosa che si ha quando salta un

trasformatore, e sentì lo scoppio. Verso Treasure. Questo provocò lo spegnimento della maggior parte delle luci restanti, e d'improvviso si ritrovò quasi al buio. Non c'era nessuno in vista. Soltanto una lampadina da cento watt in una portalampade di plastica arancione, che mulinava nel vento.

Andò al centro del ponte, stando attenta ai fili caduti. Si ricordò della latta che aveva in mano, e la gettò via, sentendola rotolare lontano.

Pensò alla sua bici, sotto la pioggia, i condensatori scarichi. Qualcuno l'avrebbe rubata, di sicuro, e anche quella di Sammy Sal. Era la cosa più grande e più cara che avesse mai posseduto, e si era guadagnata ogni dollaro che aveva messo sul banco del City Wheels. Non pensava a essa come a una *cosa:*piuttosto come qualcuno poteva pensare a un cavallo, immaginava. C'erano messaggeri che davano un nome alle loro bici, ma Chevette non l'avrebbe mai fatto, e proprio per il fatto che, in qualche modo, pensava a essa come a qualcosa di vivo.

"Corri" si disse, "loro ti prenderanno se rimani qui." Voltando le spalle a San Francisco, si incamminò verso Treasure.

Loro chi? Quello con la pistola. Era venuto per gli occhiali. Era venuto per gli occhiali e aveva ucciso Sammy. L'avevano mandato quelli che avevano chiamato Bunny e Wilson il padrone? Guardie giurate. Polizia privata.

La custodia nella sua tasca. Liscia. E quel bizzarro cartone animato della città, i grattacieli con le cime che si allargavano. Girasoli.

— Gesù — disse. — Dove vado adesso?

Su Treasure, dove si annidavano gli uomini-lupo e i morti viventi, spostati che venivano scacciati dal ponte e si nascondevano fra i boschi dell'isola. C'era stata una base della Marina, diceva Skinner, ma una epidemia l'aveva spazzata via, poco dopo il Piccolo Grande, qualcosa che ti trasformava gli occhi in poltiglia, poi ti cadevano i denti. La febbre di Treasure Island la chiamavano, forse era qualcosa che era uscito da qualche contenitore, in quella base della Marina, dopo il terremoto. Per questo nessuno ci andava adesso, nessuno che fosse normale. Si vedevano dei fuochi, di notte, qualche volta, e del fumo di giorno, e ci si passava proprio sopra, andando verso Oakland, sulla parte a sbalzo del ponte, ma la gente che viveva *là* non era la stessa di quella della parte sospesa.

Oppure doveva tornare, e cercare di riprendere la bici? Pedalando un'ora i freni si sarebbero ricaricati. Si immaginò a pedalare e basta, magari verso est, per sempre, in qualsiasi territorio ci fosse da quella parte, deserti come se ne

vedono alla televisione, poi verdi fattorie piatte dove grandi macchine marciavano in fila, facendo quello che dovevano fare. Poi si ricordò della strada dell'Oregon, gli autocarri che ruggivano nella notte come folli animali persi, e cercò di immaginarsi mentre pedalava lì. No, non c'era nessun *posto* su strade del genere, nulla di dimensione umana, quasi nessuna luce perfino, in tutti quei campi neri. Dove una poteva camminare all'infinito senza mai arrivare da nessuna parte, neppure un posto per sedersi. Una bici non l'avrebbe portata in nessun posto, lì.

Oppure poteva tornare da Skinner. Salire e vedere… No. Respinse l'idea, bruscamente.

Il vuoto si levò dalle ombre tempestate di pioggia come un gas, e lei trattenne il respiro, per non inalarlo.

Come quando una perde una cosa, e sembra accorgersi per la prima volta di averla mai posseduta. Ci vuole una madre che se ne vada, per accorgersi che ci sia mai stata, perché altrimenti lei *è*quel posto, tutto quanto, come il sole e la pioggia. E Skinner e la stufa Coleman, e l'olio che doveva lasciar cadere nel buchino per mantenere morbide le guarnizioni di cuoio, altrimenti la pompa non funzionava. Una non si sveglia ogni mattina dicendo*sì* e *sì* a ogni piccola cosa. Ma era di piccole cose che era fatto tutto quanto. Come avere qualcuno da vedere, quando ci si sveglia. O Lowell. Quando aveva avuto Lowell… se poteva dire di averlo mai avuto, e supponeva di no, in effetti… ma mentre lui *c'era,*almeno, era stato un po' così…

— Chev? Sei tu?

Ed eccoli lì. Lowell. Seduto a gambe incrociate sopra un refrigeratore arrugginito con scritto GAMBERETTI davanti, fumando una sigaretta e osservando la pioggia che cadeva dalla tettoia del chiosco dove si vendevano gamberetti. Erano tre settimane che non lo vedeva, e l'unica cosa che le riusciva di pensare era che doveva sembrare proprio orrenda. Quel ragazzino coi capelli rasati che si faceva chiamare Codes era seduto accanto a lui, con il cappuccio nero di una tuta da ginnastica tirato sulla testa e le mani nascoste nelle lunghe maniche. A Codes lei non era mai piaciuta.

Ma Lowell sorrideva, nella luce della sigaretta. — Bene — disse — hai intenzione di dirmi "ciao", o cosa?

— Ciao — disse Chevette.

21
dissidenti cognitivi

Rydell non era troppo convinto di questa faccenda del ponte, e ancora meno convinto di quello che Freddie gli aveva raccontato su di esso, al Food Fair e durante il tragitto di ritorno da North Beach. Continuava a venirgli in mente quel documentario che aveva visto a Knoxville, ed era ragionevolmente sicuro che non avevano detto niente di cannibali o di sette. Era giunto alla conclusione che era Freddie che voleva fargli credere così, perché era lui, Rydell, a dover andare a prendere questa ragazza, Chevette Washington.

E adesso che era davvero su questo ponte, con la gente che correva di qua e di là per mettere al riparo le cose dal temporale, gli sembrava ancor meno come aveva raccontato Freddie. Gli sembrava più una specie di fiera, o un mercato, solo che c'era una specie di tetto, al livello superiore, fatto di queste assurde baracche, o roulotte intere issate su e incollate ai tralicci con grossi grumi di adesivo, come cavallette in una ragnatela. Si poteva salire e scendere, fra i due livelli originali del ponte, grazie a dei buchi che avevano praticato dentro quello superiore, per mezzo di scale di ogni genere, da quelle in compensato a quelle in acciaio saldato; c'era anche una vecchia scaletta per aerei, piazzata lì con le gomme sgonfie.

Sul ponte inferiore, dopo una serie di furgoni-ristorante, c'erano soprattutto bar, i più piccoli che Rydell avesse mai visto, alcuni con solo quattro sgabelli e senza neanche la porta, solo una grossa saracinesca da abbassare e chiudere a chiave.

Ma niente era costruito secondo un piano, apparentemente. Non come succede in un centro commerciale, dove ti infilano un negozio in uno spazio prestabilito, e vedono se funziona o no. Quel posto era semplicemente *cresciuto,* un pezzo dopo l'altro, finché l'intera lunghezza del ponte era stata avvolta da questa massa informe di *cose,* e non c'erano due soli pezzi che si adattassero l'uno all'altro. Dovunque uno guardasse, vedeva materiali diversi, e quasi nessuno che venisse utilizzato per quello che era stato il suo scopo originale. Rydell passò accanto a chioschi con la facciata in formica turchese,

falsi mattoni, frammenti di piastrelle che formavano soli raggianti e fiori. Uno di questi posti, già chiuso, era ricoperto con lastre dissaldate di component-board, color verde-rame.

Si accorse di sorridere senza volerlo, di fronte a quello spettacolo, e alla gente, che non gli prestava la minima attenzione, cannibalistica o di altro genere, costoro sembravano eterogenei quanto i loro materiali da costruzione. Appartenevano a ogni razza, età e colore, e tutti quanti correvano per arrivare prima del temporale che ormai stava per scoppiare, il vento che si era alzato intenso mentre Rydell passava accanto a carretti e vecchie signore che si trascinavano dietro valigie di paglia intrecciata. Un bambinetto, che avanzava barcollando abbracciando un grosso estintore rosso, gli finì in mezzo alle gambe. Rydell non aveva mai visto un bambino con tatuaggi come quelli. Gli disse qualcosa in una lingua sconosciuta, e sparì.

Rydell si fermò e tirò fuori dalla tasca della giacca la piantina che gli aveva dato Warbaby. Mostrava dove viveva questa ragazza e come arrivarci. Proprio in cima a quella dannata cosa, in una baracca appiccicata in cima a una delle torri da cui pendevano i cavi. Warbaby aveva una calligrafia molto bella, davvero aggraziata, e gli aveva disegnato la piantina sul sedile posteriore della Patriot, con tutte le indicazioni. “Qui le scale, poi percorri la passerella, prendi una specie di ascensore.”

Ma trovare la prima rampa di scale si rivelò una faccenda piuttosto complicata, perché guardandosi intorno Rydell vide una quantità di scalette, che si inerpicavano fra chioschi e micro-bar chiusi, e non c’era la minima logica. Supponeva che tutte quante salissero nel medesimo formicaio, ma non c’era alcuna garanzia che fossero collegate fra di loro.

D’improvviso si sentì esausto. Avrebbe voluto tanto sapere quando e dove avrebbe potuto dormire, e che razza di casino era quello, comunque? Perché si era lasciato convincere da Hernandez?

Poi cominciò a piovere, il vento che aumentava di un paio di nodi e gli indigeni che si mettevano sul serio al riparo, mentre Rydell aveva trovato rifugio in un angolo fra due vecchi distributori automatici giapponesi. La struttura superiore, se così si poteva chiamare, era abbastanza porosa da lasciar penetrare una quantità di pioggia, ma anche abbastanza voluminosa e informe da offrire resistenza al vento. L’intera baracca cominciò a scricchiolare e a schioccare e a grugnire. E le luci cominciarono a spegnersi.

Vide un’esplosione di scintille bianche, e un cavo precipitò, da quel folle

intrico. Qualcuno urlò, ma le parole vennero soffiate via dal vento, e non riuscì a capirle. Guardò in basso e vide l'acqua sollevarsi intorno ai suoi stivali. Brutta faccenda, pensò: pozzanghere, scarpe bagnate, corrente alternata.

C'era una bancarella di frutta, accanto a uno dei distributori automatici, messa insieme con pezzi di legno di recupero, come un fortino di bambini. Ma c'era una specie di mensola, alzata di una quindicina di centimetri, e sembrava asciutto lì sotto. Ci salì sopra, con i piedi fuori dall'acqua. C'era un odore di mandarini troppo maturi, ma era asciutto al novanta per cento, e il distributore automatico lo riparava in buona parte dal vento.

Si tirò la cerniera della giacca fin dove poteva arrivare, infilò i pugni nelle tasche, e pensò a un bagno caldo e a un letto asciutto. Pensò alla sua trapunta presa alla Fonte della Trapunta, giù a Mar Vista, e provò una vera nostalgia di casa. "Gesù" pensò "fra un po' mi mancheranno anche quegli adesivi a forma di fiore."

Un tendone crollò, i supporti di legno che si spezzarono come stuzzicadenti, lasciando precipitare un centinaio di litri di acqua. E fu in quel momento che la vide. Chevette Washington, proprio lì, in piena vista. Come se sognasse. Distante meno di sette metri. Lì in piedi.

Rydell aveva avuto una specie di ragazza in Florida, dopo che suo padre si era trasferito laggiù e si era ammalato. Si chiamava Claudia Marsalis e veniva da Boston, e sua madre aveva il caravan proprio a fianco di quello del padre di Rydell, vicino a Tampa Bay. Rydell faceva il primo anno di Accademia, ma ogni tanto aveva delle licenze, e suo padre sapeva come fargli ottenere i biglietti aerei a prezzo scontato.

Così Rydell andava a trovare suo padre in Florida, e qualche volta di sera usciva in macchina con Claudia Marsalis, nella Lincoln del 94 di sua madre, che secondo Claudia era come nuova quando erano arrivati da Boston, ma adesso la salsedine aveva cominciato a mangiarsela. Evidentemente lassù la faceva uscire solo in estate, perché gli agenti inquinanti non la corrodessero. Aveva targhe blu e bianche con scritto MASS, HERITAGEperché era un'auto storica. Erano del vecchio tipo, in metallo stampato, e non si illuminavano dall'interno.

Quella zona di Tampa non era delle più tranquille, con i segnali stradali che venivano usati per fare il tiro al bersaglio. E c'erano un sacco di fucili in

giro con cui fare il tiro al bersaglio: alcuni erano appesi sopra il parabrezza di ogni pick-up o fuoristrada, di solito insieme a un paio di grossi cani. Claudia aveva parecchio da ridire su questa faccenda, su tutti quei ragazzi con i cappelli a visiera che in Florida se ne andavano in gito con i fucili e i cani. Rydell le diceva sempre che lui non c'entrava, lui veniva da Knoxville, e la gente a Knoxville non girava con i fucili in mostra. O faceva i buchi nei segnali stradali, se la polizia poteva impedirlo. Ma Claudia era una di quelle che pensava che a sud di Washington fosse tutto uguale, o forse faceva finta di crederlo, per stuzzicarlo.

Ma di notte si sentiva solo odore di salsedine, di magnolie e di palude, e loro due se ne andavano in giro su quella Lincoln, con i finestrini abbassati, ascoltando la radio. Quando era buio, si potevano vedere le luci delle navi, e di grossi elicotteri da carico che passavano ronzando come lentissimi UFO. Magari facevano all'amore sul sedile posteriore, senza molta convinzione, ma Claudia diceva che si sudava troppo, in Florida, e Rydell tendeva a darle ragione. Il fatto era che si sentivano tutti e due soli, laggiù, non c'era molto altro da fare.

Una sera, mentre ascoltavano una stazione della Georgia, sentirono *Io e Gesù ti spaccheremo quel culo da miscredente,* quella canzone dei Pentecostal Metal sull'aborto e gli ayatollah e tutto il resto. Claudia non l'aveva mai sentita, e quasi si pisciò addosso dalle risate. Non riusciva a crederci. Quando si fu ripresa e si fu asciugata le lacrime, chiese a Rydell perché mai voleva fare il poliziotto. E lui si era sentito a disagio, di fronte a quella domanda, perché era come se lei pensasse che anche il fatto che lui andasse all'Accademia era divertente, quanto quella canzone idiota. Ma anche perché non era una cosa a cui lui avesse mai pensato molto.

La verità, probabilmente, era che la cosa dipendeva molto dal fatto che lui e suo padre avevano sempre guardato insieme *Poliziotti nei guai,* perché quei telefilm ti insegnavano seriamente il rispetto. Uno capiva quali problemi doveva veramente affrontare la polizia. Non soltanto stronzi armati e pieni di droga, ma anche gli avvocati degli stronzi, e i maledetti giudici e tutto il resto. Ma se le avesse detto che era a causa di una serie di telefilm, sapeva che si sarebbe messa a ridere. Così ci pensò su un po', e alla fine le disse che era perché gli piaceva l'idea di essere in una posizione tale da poter aiutare la gente che fosse veramente nei guai. Quando l'ebbe detto, lei lo guardò.

— Berry — disse — parli sul serio, vero?

— Sicuro — disse lui. — Direi di sì.

— Ma Berry, quando sarai un poliziotto, la gente ti *mentirà.* La gente penserà a te come al nemico. Ed è a parlare con te che si mettono nei guai.

Mentre guidava, lui le gettò un'occhiata. — E tu come fai a saperlo?

— Perché è quello che fa mio padre — disse lei, e con questo pose fine alla conversazione, e non riprese mai più l'argomento.

Ma lui ci aveva ripensato, mentre guidava Gunhead per l'lntenSecure, perché quel lavoro era come essere un poliziotto, solo che non lo era. La gente che uno era lì per aiutare non si dava neanche la pena di mentire, di solito, perché erano loro a pagare il conto.

E adesso, eccolo lì su quel ponte, che strisciava fuori da sotto una bancarella della frutta per seguire questa ragazza che Warbaby e Freddie (che era uno, aveva deciso Rydell, di cui era meglio non fidarsi) affermavano avesse squartato quel tedesco o cosa diavolo era, nell'hotel. E aveva rubato gli occhiali che Rydell avrebbe dovuto recuperare, occhiali come quelli di Warbaby. Ma se li aveva rubati prima, come mai era tornata dopo per uccidere quel tipo? Ma la vera domanda era: che senso aveva tutto quello, e cosa c'entrava con lui e suo padre che guardavano insieme *Poliziotti nei guai?*E la risposta, sospettava, era che lui, come tutti nella sua posizione, cercava solo di guadagnarsi da vivere.

Torrenti di pioggia cadevano da vari punti di quell'agglomerato di baracche al piano di sopra. Ci fu un lampo rosa, più avanti lungo il ponte. Gli sembrò che la ragazza buttasse via qualcosa, ma se si fermava a controllare rischiava di perderla. Si era messa in movimento, adesso, evitando le cascate.

Le tecniche di pedinamento non erano una cosa che venisse molto insegnata all'Accademia, a meno che uno non fosse tanto promettente, come poliziotto, da essere spedito nei corsi avanzati. Ma Rydell aveva comprato lo stesso il libro di testo. Il guaio era che, grazie a questo, sapeva che uno aveva bisogno di almeno un compagno per farlo, per non parlare di un collegamento radio e di qualche cittadino che se ne andasse in giro per i fatti suoi, per offrire un minimo di copertura. Nelle condizioni in cui si trovava lui in quel momento, il meglio che poteva fare, era seguirla di soppiatto.

Era sicuro che fosse lei a causa di quella pettinatura assurda, la coda di cavallo che le spuntava da dietro come uno di quei grossi lottatori giapponesi. Solo che lei non era grossa. Le gambe, che spuntavano da sotto una vecchia giacca da motociclista che sembrava fosse rimasta appesa in un granaio per

un paio di anni, sembravano quelle di una che faceva un sacco di moto. Erano coperte di una calzamaglia nera e aderente, lucida, come i pantaloni in micropore che Kevin vendeva al Just Blow Me, che si infilava in un paio di stivali scuri, o di scarpe alte.

Mentre la osservava, e insieme cercava di non farsi vedere, riuscì a passare sotto a una di quelle cascate, proprio giù per la schiena. E proprio in quel momento sentì qualcuno che la chiamava. — Chev, sei tu? — e si accovacciò con un ginocchio in una pozzanghera, dietro un mucchio di travi di recupero, cinque per dieci, coperte di pittura fradicia. Identificazione corretta.

La cascata alle sue spalle faceva troppo rumore perché potesse sentire quello che dicevano, ma poteva vederli: un tipo giovane, con una giacca di pelle nera, molto più nuova di quella che indossava lei, e un altro vestito di nero, con un cappuccio tirato sulla testa, e quello con la giacca di pelle fumava una sigaretta. Aveva i capelli pettinati con una specie di cresta; l'ideale con quella pioggia. La sigaretta descrisse un arco e si spense nella pioggia. Il tipo scese da dove era appollaiato e sembrò parlare con la ragazza. Anche quello con il cappuccio scese, muovendosi come un ragno. Era in tuta da ginnastica, vide Rydell, con le maniche che penzolavano quindici centimetri sotto le mani. Sembrava un'ombra floscia, uscita da un vecchio film che Rydell aveva visto, dove le ombre venivano separate dalle persone e uno doveva inseguirle e ricucirsele addosso. Probabilmente Sublett poteva dirgli come era intitolato.

Ce la mise tutta per non muoversi, inginocchiato in quella pozzanghera, poi i tre si misero in moto, con lei in mezzo, e l'ombra si voltò per controllare che nessuno li seguisse. Rydell scorse un segmento di faccia bianca e un paio di occhi duri e attenti.

Contò: uno, due, tre. Poi si rialzò e li seguì.

Non avrebbe saputo dire quanta strada percorsero, prima di vederli cadere, così gli sembrò, e sparire alla vista. Si asciugò gli occhi dalla pioggia e cercò di capire cosa era successo, poi si accorse che erano scesi lungo una rampa di scale, ricavata nel ponte inferiore, ed era la prima volta che ne vedeva una del genere. Sentì della musica, mentre si avvicinava, e vide un bagliore azzurro. Il quale proveniva da una piccola insegna al neon che diceva, in maiuscole blu: DISSIDENTICOGNITIVI.

Rimase lì un secondo, sentendo l'acqua che sfrigolava sul trasformatore dell'insegna, poi scese le scale.

Erano di compensato, e c'era inchiodato sopra uno strato di quella sostanza per non scivolare, simile a cartavetrata, ma quasi cadde lo stesso. Prima di aver oltrepassato la metà, capì che era un bar, perché sentiva odore di birra e di un paio di qualità di fumo diverse.

E faceva caldo, lì dentro. Era come entrare in un bagno turco. Ed era affollato. Qualcuno gli gettò un asciugamano. Era inzuppato e lo colpì al petto, ma lo afferrò e lo usò per fregarsi i capelli e la faccia, poi lo gettò più o meno nella direzione da dove era arrivato. Qualcuno, una donna a giudicare dalla voce, rise. Raggiunse il bar e trovò uno sgabello vuoto, a una estremità. Si frugò nelle tasche bagnate alla ricerca di un paio di monete da cinque e le fece tintinnare sul banco. — Birra — disse, e non alzò gli occhi quando qualcuno gli mise la bottiglia davanti e fece sparire le monete. Era una di quelle marche giapponesi prodotte in America che la gente in posti come Tampa non beveva molto. Chiuse gli occhi e ne bevve circa metà in un sorso solo. Mentre riapriva gli occhi e appoggiava la bottiglia sul banco, qualcuno vicino a lui disse: — Filo?

Alzò gli occhi e vide un tipo dal mento sfuggente, con piccoli occhiali rosa e una piccola bocca rosa, radi capelli color sabbia pettinati all'indietro, che luccicavano per qualcos'altro oltre all'umidità del locale.

— Cosa? — disse Rydell.

— Ho detto "filo".

— Ho sentito — disse Rydell.

— Allora? Ti interessa il servizio?

— Uh, senta — disse Rydell — tutto quello che voglio, in questo momento, è bermi una birra.

— Telefono — disse l'uomo dalla bocca rosa — o fax. Prestazioni garantite per un mese. Trenta giorni, oppure altri trenta gratis. Senza limiti di tempo, chiamate nazionali. Se ti serve oltremare, possiamo discuterne. Trecento per il servizio base. — Il tutto che gli usciva in una specie di ronzio che rammentò a Rydell il tipo di voce-chip di cui sono dotati i giocattoli più economici.

— Aspetti un secondo — disse Rydell.

L'uomo sbatté le palpebre un paio di volte, dietro gli occhiali rosa.

— Sta parlando di manomettere un telefonino tascabile, giusto? Per non pagare la compagnia?

L'uomo si limitò a guardarlo.

— Be’, grazie — disse Rydell in fretta. — Molto gentile da parte sua, ma io non ho nessun telefono con me. Se ce l’avessi, sarei felice di approfittarne.

Quello continuava a guardarlo. — Mi sembrava di averti visto da qualche parte… — Dubbiosamente.

— No — disse Rydell. — Sono di Knoxville. Arrivo adesso dal temporale. — Decise che era giunto il momento di rischiare un’occhiata generale alla sala, perché gli specchi dietro il bancone erano coperti da uno spesso velo di umidità, con goccioline che scendevano lungo il vetro. Poi si girò e vide la donna giapponese, quella che aveva visto fra le colline di Hollywood, mentre era di pattuglia con Sublett. Era in piedi su un piccolo palcoscenico, nuda, i lunghi capelli ricci che le scendevano fino alla vita. Rydell si sentì grugnire.

— Ehi — stava dicendo l’uomo. — Ehi…

Rydell si riscosse, un movimento bizzarro, automatico, come un cane bagnato, ma lei era ancora lì.

— Ehi. Prestiti. — Di nuovo quella cantilena. — Problemi? Magari vuoi solo vedere cosa *sanno* su di te? O chiunque altro, se hai i numeri giusti…

— Ehi — disse Rydell — aspetti. Quella donna lassù?

Gli occhiali rosa si inclinarono.

— Chi è? — chiese Rydell.

— È un ologramma — disse l’uomo, con voce completamente diversa, e se ne andò.

— Accidenti — disse il barista, alle sue spalle. — Hai appena battuto il record nel levarti di torno Eddie il Bidone. Ti sei guadagnato una birra, amico.

Il barista era un nero con delle perline di rame nei capelli. Sorrise a Rydell. — Lo chiamiamo Eddie il Bidone perché cerca sempre di rifilartene uno. Ti collega il telefono a una scatola che non ha neanche le batterie, schiaccia qualche bottone, ci fa passare sopra un pollo morto, e prende i tuoi soldi. Questo è Eddie. — Stappò un’altra birra e l’appoggiò accanto alla prima.

Rydell tornò a guardare la donna giapponese. Non si era mossa.

— Mi sono preso un sacco di acqua — disse, l’unica cosa che gli venne in mente.

— È la notte giusta — disse il barista.

— Senta — disse Rydell — quella signora lassù…

— È la ballerina di Josie — disse il barista. — Aspetta. Si metterà a ballare

appena sente una canzone che le piace.

— Josie?

Il barista indicò. Rydell guardò. Vide una donna molto grassa su una sedia a rotelle, i capelli che avevano il colore e l'aspetto di paglietta di ferro. Indossava un grembiule azzurro nuovo di zecca e una felpa bianca extra-large, e aveva entrambe le mani nascoste dentro una cosa che teneva in grembo, una specie di manicotto di plastica grigia. Aveva gli occhi chiusi, la faccia inespressiva. Rydell avrebbe giurato che stesse dormendo.

— Ologramma? — La donna giapponese non si era mossa di un millimetro. Rydell ripensava a quello che aveva visto quella notte. La corona con le corna, argentea. I peli del pube, rasati a forma di punto esclamativo. Questa non aveva nessuna delle due cose, ma era senz'altro lei.

— Josie proietta sempre — disse il barista, come se fosse una cosa che non si poteva evitare.

— Da quella cosa che tiene in grembo?

— Quella è l'interfaccia — disse il barista. — Il proiettore è lassù. — Indicò. — Sopra l'insegna NEC.

Rydell scorse un piccolo apparecchio nero fissato sopra una vecchia insegna luminosa. Sembrava una specie di vecchia macchina fotografica, di quelle ottiche. Non sapeva se NEC fosse una birra o che cosa. L'intera parete era ricoperta da queste insegne, tutte di marche diverse, e riconoscendone alcune decise che erano pubblicità di industrie elettroniche.

Guardò l'apparecchio, poi la donna grassa sulla sedia a rotelle, e si sentì triste. E arrabbiato, anche. Come se avesse perso qualcosa. — E io che ci sono cascato — disse fra sé.

— Ingannerebbe chiunque — disse il barista.

Rydell pensò a qualcuno, seduto a fianco di quella strada nella valle. In attesa che arrivasse una macchina. Come facevano lui e i suoi amici, nascosti fra i cespugli lungo Jefferson Street, a buttare lattine sotto le gomme delle macchine. Facevano un rumore come se fosse saltato un coprimozzo, e quelli uscivano per guardare, scuotevano la testa. Dunque quello che aveva visto non era che una versione di quegli scherzi da ragazzini, qualcuno che giocava con un giocattolo costoso.

— Merda — disse, e si concentrò sulla ricerca di Chevette Washington, in mezzo a tutta quella gente. Non si accorgeva più dell'odore di birra adesso, o del fumo. Solo dei capelli bagnati e dei vestiti e dei corpi. Poi la vide, con i

suoi due amici, seduti a un tavolino rotondo, d'angolo. Il cappuccio della tuta era abbassato, e Rydell vide una testa bianca, con i capelli rasati quasi a zero, e un pipistrello o un uccello tatuato sul fianco, dove sarebbe stato coperto, se i capelli fossero stati lunghi. Era il tipo di tatuaggio che qualcuno aveva fatto a mano, non di quelli eseguiti col computer. Testa rapata aveva una faccia piccola e dura, di profilo, e non parlava. Chevette Washington stava raccontando qualcosa all'altro, e non sembrava molto allegra.

Poi la musica cambiò, si sentirono dei tamburi, e sembrava ce ne fossero milioni, proprio dietro le pareti, e delle ondate di interferenze, che andavano e venivano, e voci di donne che gridavano come uccelli, il tutto molto innaturale, le voci con un effetto doppler, come sirene su un'autostrada, e i tamburi che erano in realtà tanti piccoli suoni secchi, non dei veri tamburi.

La donna giapponese (l'ologramma, rammentò a se stesso Rydell) sollevò le braccia e cominciò a danzare, con passi strascicati e intrecciati, senza seguire il tempo dei tamburi, ma quello delle ondate di interferenze che si sovrapponevano alla musica, e quando Rydell pensò di guardare, vide che gli occhi della donna grassa erano aperti, e le sue mani si muovevano dentro il manicotto di plastica.

Nessun altro nel bar vi prestava la minima attenzione. Soltanto Rydell e la donna sulla sedia a rotelle. Rydell rimase lì appoggiato al bancone, osservando l'ologramma che danzava, senza sapere cosa fare.

La lista della spesa di Warbaby era questa: la cosa migliore era prendere gli occhiali e la ragazza, anche gli occhiali da soli andavano bene, e la ragazza senza occhiali era decisamente al terzo posto, ma in mancanza di meglio, doveva riportargli almeno quella.

La musica di Josie svanì nel silenzio e la danza dell'ologramma terminò. Ci fu qualche applauso da ubriaco, a un paio di tavoli. Josie chinò un poco la testa, come se ringraziasse.

La cosa terribile, pensò Rydell, era che quella Josie, incastrata nella sua sedia, non era neppure molto brava a farla ballare. Gli ricordava un cieco, che se ne stava tutto il giorno nel parco di Knoxville a strimpellare un'antica chitarra National. Era cieco, aveva questa vecchia chitarra, ma non gli riusciva di indovinare un accordo. E non c'era neppure alcun miglioramento, col tempo. Non sembrava giusto.

Qualcuno si alzò dal tavolo vicino a quello dove sedeva Chevette Washington. Rydell si precipitò a occuparlo, portandosi dietro la birra che

aveva vinto per essersi liberato di Eddie il Bidone. Non era abbastanza vicino per sentire quello che dicevano, ma poteva provare. Cercò di pensare a qualche sistema per attaccare discorso, ma non sembrava ci fossero molte speranze. Non che sembrasse particolarmente fuori posto, lì, perché aveva l'impressione che la maggior parte della gente non fossero clienti abituali, ma gente capitata per caso, a causa della pioggia. Solo che non aveva la più pallida idea di cosa fosse quel posto. E non riusciva a immaginare cosa volesse dire "Dissidenti Cognitivi". Così avrebbe avuto qualche difficoltà a capire di cosa stavano parlando. E a parte quello, di qualsiasi cosa stessero discutendo Chevette e il suo ragazzo, sembrava che la conversazione si stesse scaldando.

Il suo ragazzo, pensò. C'era qualcosa, nel linguaggio del corpo di lei, che diceva Amica Incazzata, e qualcosa nel modo in cui quel tipo si studiava di far vedere quanto poco gli importasse, come se magari lei era una Ex…

Tutti i suoi pensieri vennero bruscamente interrotti, mentre nel locale piombava il silenzio, e alzando gli occhi dalla sua birra, Rydell vide il tenente Orlovsky, il poliziotto con l'aria da vampiro della squadra omicidi della polizia di San Francisco, che scendeva le scale con il suo impermeabile nebbia di Londra, in testa un cappello floscio che sembrava fatto di plastica color carne, e quei suoi terribili mezzi-occhiali. Orlovsky si fermò, rivoletti di acqua che colavano dal bordo del suo impermeabile scuro per la pioggia, e formavano delle pozze vicino alle sue scarpe a punta, mentre con una mano si slacciava l'impermeabile. Aveva ancora il giubbotto antiproiettile nero, la mano si alzò e si appoggiò sul calcio stampato a iniezione, liscio, grigio-verde della sua H&K a otturatore oscillante. Rydell cercò con gli occhi il distintivo appeso al suo cordoncino di nylon, ma non lo vide.

Tutti quanti nel bar stavano fissando Orlovsky.

Orlovsky si guardò intorno, da sopra il bordo degli occhiali, prendendosela comoda, distribuendo a tutti una buona dose di Occhio della Legge. La musica, una cosa techie che sembravano bombe che esplodessero in una camera anecoica, cominciò ad assumere un senso diverso.

Rydell vide Josie, la donna sulla sedia a rotelle, guardare il russo con un'espressione che non riuscì a decifrare.

Individuando Chevette Washington nel suo angolo, Orlovsky si mosse verso il tavolo, prendendosi tutto il tempo che voleva, e lasciando il resto a quelli nel locale. La mano sempre sulla pistola.

A Rydell sembrò che il russo volesse estrarla e spararle. Senza dubbio ne aveva tutta l'aria, ma che razza di poliziotto farebbe una cosa del genere?

Orlovsky si fermò davanti al tavolo, alla distanza giusta, troppo lontano perché qualcuno di loro potesse raggiungerlo, abbastanza per tirare fuori il pistolone, se fosse stato necessario.

Il Tipo, notò Rydell con una certa soddisfazione, sembrava sul punto di cagarsi addosso. Testa Rapata aveva l'aspetto di una statua di plastica, immobile, le mani sul tavolo. Fra le sue mani, Rydell vide un telefono da tasca.

Orlovsky guardò la ragazza con tutta la potenza del suo Occhio, la faccia segnata dalle rughe, grigia nella luce del locale, senza sorridere. Sollevò la tesa del cappello di plastica di un paio di centimetri e disse: — Alzati.

Rydell la guardò e vide che tremava. Non c'era alcun dubbio sul fatto che il russo parlasse con lei, e non con i suoi due amici: Tipo che sembrava dovesse svenire da un momento all'altro e Testa Rapata che giocava a fare la statua.

Chevette Washington si alzò, malferma, e la sedia di legno alle sue spalle si rovesciò a terra.

— Fuori. — La tesa del cappello indicò le scale. Il dorso peloso della mano di Orlovsky copriva il calcio della H&K.

Rydell sentì le proprie ginocchia scricchiolare per la tensione. Era chino in avanti, afferrato ai bordi del tavolo. Sentiva sotto le dita dei grumi di vecchia gomma da masticare.

Le luci si spensero.

Molto tempo dopo, cercando di spiegare a Sublett com'era stato quando Josie aveva scagliato il suo ologramma contro Orlovsky, Rydell disse che era stato come l'effetto speciale alla fine dei *Predatori dell'Arca Perduta,* la parte in cui gli angeli o quello che erano uscivano roteando dalla scatola e si buttavano addosso ai nazisti.

Ma per Rydell successe tutto contemporaneamente. Quando le luci si spensero, comprese tutte quelle insegne sulla parete, lui scagliò da parte il tavolo, senza neppure pensarci e si buttò dove era stata la ragazza. E questa sfera di luce era scesa dal soffitto, espandendosi da un punto sulla parete che doveva essere sopra quella insegna NEC. Aveva il colore della pelle dell'ologramma, miele e avorio, ma screziato dalla tinta più scura dei capelli

e degli occhi, come la proiezione accelerata di un sistema temporalesco ripreso da un satellite. Era tutta intorno al russo, una sfera del diametro di un metro che gli circondava la testa e le spalle, e mentre roteava gli occhi e la bocca, aperta in un grido silenzioso, lampeggiavano ingranditi. Ciascun occhio, per una frazione di secondo, grande come la sfera medesima, e i grandi denti bianchi ciascuno lungo quanto la mano di un uomo.

Orlovsky cercò di scacciarla, e questo gli impedì per qualche preziosa frazione di secondo, di tirar fuori la pistola.

Ma fornì anche abbastanza luce a Rydell per essere sicuro di afferrare la ragazza e non il Tipo. La sollevò praticamente da terra, dimenticandosi tutto quello che gli era stato insegnato sulle tecniche di arresto e di immobilizzazione, e si mise a correre più in fretta che poteva verso le scale.

Orlovsky urlò qualcosa, ma doveva essere in russo.

Suo zio, quello che era andato a combattere in Africa, diceva sempre, se gli piaceva come si muoveva il sedere di una donna mentre camminava, che sembravano due gatti in un sacco. E fu questa l'espressione che venne in mente a Rydell mentre correva su per quelle scale con Chevette Washington stretta davanti a lui come un grosso sacco di verdura. Ma non aveva nessun connotato sexy.

Fu fortunato che non gli infilasse un dito in un occhio o non gli rompesse qualche costola.

22
rub-a-dub

Continuò a menare calci e pugni all'indietro contro chiunque l'avesse afferrata, fino in cima alle scale. Ma quello la teneva cosi stretta che quasi perdeva l'equilibrio.

Poi si ritrovò sul ponte, in quel poco di luce che c'era, a guardare una mitragliatrice di plastica, colorata come un giocattolo, nelle mani di un altro di quei tipi alti con l'impermeabile, solo che questo aveva la testa scoperta, i capelli bagnati pettinati all'indietro, la faccia con la pelle troppo tirata.

— Lasciala andare adesso, testa di cazzo — disse quello con la mitragliatrice.

Aveva un accento come se fosse appena uscito da un vecchio film dell'orrore. Chevette riuscì a stento a tenersi in piedi quando quello dietro di lei la lasciò andare.

— Testa di cazzo — disse quello con l'artiglieria — cosa credevi di fare?

— War — disse quello che l'aveva afferrata, poi si piegò in due, tossendo. — Baby — disse, raddrizzandosi, poi fece una smorfia, tenendosi la cassa toracica e guardandola. — Cristo, hai il diavolo in corpo. — Sembrava americano, ma non della costa orientale. Aveva una giacca di nylon da quattro soldi, con una manica mezza strappata sulla spalla, l'imbottitura bianca che ne usciva.

— Se fai una mossa… — E la mitragliatrice di plastica era puntata direttamente contro la faccia del tipo.

— *War-baby, war-baby*— disse l'altro, o almeno così le sembrò — *war-baby*mi ha mandato a prenderla. È parcheggiato laggiù, prima di quelle trappole anticarro, mi sta aspettando.

— Arkady… — Era quello con il cappello di plastica che stava salendo le scale dietro al tipo che l'aveva afferrata. Si era messo un paio di occhiali notturni, con in mezzo un buffo tubo che gli usciva da sotto la tesa del cappello. Teneva in mano qualcosa che sembrava una bomboletta spray in miniatura. Disse qualcosa nella sua lingua. Russo? Fece un gesto con la bomboletta, indicando le scale.

— Se usi il capsico in uno spazio chiuso — disse quello che l'aveva portata su — puoi danneggiare la salute della gente. Sinusite permanente.

L'uomo con la faccia tirata lo guardò come se fosse qualcosa strisciato fuori da sotto una pietra. — Tu non sei l'autista? — disse, facendo segno a quello col cappello di mettere via la cosa che aveva in mano.

— Abbiamo bevuto un caffè. Cioè, voi del tè. Svobodov, giusto?

Chevette vide quello con la faccia tirata che la guardava, come se non gli fosse piaciuto che lei avesse sentito il suo nome. Avrebbe voluto dirgli che aveva capito *Rub-a-Dub,* da come parlava quell'altro tipo, perciò non poteva essere il suo vero nome, no?

— Perché l'hai presa? — chiese quello con la faccia tirata, Rub-a-Dub.

— Poteva scappare nel buio, no? Non sapevo che il tuo collega qui avesse gli occhiali notturni. E poi, lui mi aveva mandato a prenderla. Non aveva parlato di *voi.* Anzi, mi aveva detto che voi non venite mai qui.

Quello con il cappello le era venuto dietro adesso, torcendole il braccio in alto. — Lasciami *andare…*

— Ehi — disse quello che l'aveva afferrata, come se questo sistemasse le cose — questi sono *poliziotti.*Squadra omicidi di San Francisco, giusto?

Rub-a-Dub emise un fischio soffocato. — Testa di *cazzo.*

— Sbirri? — chiese lei.

— Sicuro.

Il che produsse un piccolo suono di esasperazione da parte di Rub-a-Dub.

— Arkady, adesso andiamo. Quei sacchi di merda ci spiano da sotto… — Quello con il cappello si tolse gli occhiali e cominciò a saltellare intorno come se dovesse pisciare.

— Ehi — disse lei — qualcuno ha *ucciso* Sammy. Se siete sbirri, ascoltate, quello ha *ucciso* Sammy Sal!

— Chi è Sammy? — chiese quello con la giacca strappata.

— Io *lavoro* con lui! Alla Allied. Sammy DuPree. Sammy. Gli ha sparato.

— Chi gli ha sparato?

— Ry-dell. Chiudi il becco.

— Ci sta dicendo che ha delle informazioni-su-un-possibile-omicidio, e tu mi dici di chiudere il becco?

— Sì, ti dico di chiudere il *becco.* War-baby. Lui ti spiegherà.

E con il braccio piegato all'indietro, Chevette dovette seguirli.

23
orso infuriato

Svobodov aveva insistito per ammanettarlo insieme a Chevette Washington. Erano manette Beretta, come quelle che portava quando usciva di pattuglia a Knoxville. Svobodov disse che lui e Orlovsky dovevano avere le mani libere nel caso che qualcuno del ponte capisse che si stavano portando via la ragazza.

Ma se avevano intenzione di metterla dentro, perché non le avevano letto i suoi diritti, e neanche le avevano detto che era in arresto? Rydell aveva già deciso che se fossero arrivati in giudizio, e se fosse stato chiamato a testimoniare, non aveva nessuna intenzione di mentire e di raccontare di aver sentito che le leggevano i suoi fottuti diritti. Quei russi credevano di essere dei cowboy, evidentemente: proprio il contrario di quello che avevano insegnato a Rydell all'Accademia.

In un certo senso, tuttavia, quello che erano rifletteva l'idea che più o meno inconsciamente si faceva un sacco di gente dei poliziotti, e questo, aveva spiegato loro un conferenziere all'Accademia, succedeva a causa della mitologia. Come quella che chiamavano la Sindrome di Padre Mulcahy, in situazioni in cui era stato preso un ostaggio, e la polizia non sapeva cosa fare. E tutti quanti avevano visto questo film con Padre Mulcahy, e qualcuno diceva: ehi, mi è venuta un'idea, vado a chiamare un prete, vado a chiamare i genitori, metto giù la pistola, entro e lo convinco ad arrendersi. Infatti entrava e quelli gli facevano un culo così. Perché si era lasciato convincere che un film fosse la realtà. Ma poteva funzionare anche all'inverso, per cui uno un po' alla volta *diventava*come i poliziotti al cinema e alla televisione. Tutti erano stati avvertiti di questo. Ma gente come Svobodov e Orlovsky, gente arrivata da altri paesi, magari si lasciava convincere ancora di più dai media. Bastava guardare come si vestivano.

Non vedeva l'ora di farsi una doccia. Una doccia calda. Aveva voglia di starci sotto fino a non poterne più, o fino a quando non fosse finita l'acqua calda. Poi si sarebbe asciugato e si sarebbe infilato dei vestiti nuovi e perfettamente *asciutti,* in qualsiasi stanza di albergo Warbaby gli avesse

prenotato. Poi avrebbe chiesto un paio di sandwich e un secchiello del ghiaccio con quattro o cinque di quelle bottiglie di birra messicana dal collo lungo che bevevano a Los Angeles. E si sarebbe steso in poltrona con il telecomando a guardarsi un po’ di televisione. Magari *Poliziotti nei guai.* Magari avrebbe provato a chiamare Sublett, per chiacchierare un po’, e gli avrebbe raccontato le cose assurde che gli erano successe lì nella California del Nord. Sublett faceva sempre il turno di notte perché era ipersensibile alla luce, e se era il suo giorno libero sarebbe stato alzato a guardare i suoi film.

— Guarda dove *vai*... — Uno strattone così forte al braccio ammanettato che quasi cadde. Stava per passare da una parte di un montante mentre lei passava dall’altra. — Ehi, scusa — disse.

Lei evitava di guardarlo. Ma a Rydell non sembrava il tipo che potesse sedersi sulla pancia di uno con un rasoio e tirargli fuori la lingua dalla gola. È vero che aveva quel coltello di ceramica, quando Svobodov l’aveva perquisita, più un telefonino tascabile e quei maledetti occhiali che tutti quanti stavano cercando. Sembravano uguali a quelli di Warbaby, e avevano la stessa custodia. I russi erano tutti contenti, e adesso gli occhiali erano al sicuro nella tasca interna del giubbotto antiproiettile di Svobodov.

Lei non era spaventata nella maniera *giusta,*continuava a ripetersi Rydell. Non emanava quelle vibrazioni di paura da colpevole che uno impara a conoscere dopo tre giorni di lavoro. Era piuttosto una paura da *vittima,* anche se aveva già ammesso chiaro e tondo a Orlovsky di aver rubato quegli occhiali. Aveva detto di averlo fatto in una festa a quell’albergo, la sera prima. Ma nessuno dei due russi aveva parlato di omicidio o di quel tipo, Blix o come cazzo si chiamava. Né di furto. E lei aveva detto che qualcuno aveva ucciso Sammy, chiunque fosse Sammy. Forse Sammy era il tedesco. Ma i russi avevano lasciato cadere la cosa, e gli avevano detto di starsene zitto, e adesso anche lei non apriva bocca, se non per incazzarsi quando lui si metteva a dormire in piedi.

Il ponte stava cominciando a tornare alla vita, adesso che il temporale era passato, ma erano sa Dio che ore della notte e non c’era tanta gente in giro a controllare i danni. Le luci si stavano riaccendendo, qua e là, e qualcuno aveva cominciato a scopare via l’acqua dal selciato e da tutto il resto. C’era in giro qualche ubriaco e un tale che sembrava fatto e parlava fra sé a velocità supersonica, e continuava a seguirli, finché Svobodov non tirò fuori la sua H&K si girò di scatto e gli disse che l’avrebbe trasformato in cibo per gatti se

non portava il suo culo pieno di dancer a Oakland in fretta, testa di cazzo, e il tipo lo fece, naturalmente, gli occhi che sembravano sul punto di uscirgli dalle orbite, e Orlovsky che rideva come un matto.

Raggiunsero una zona più illuminata, circa dove Rydell aveva visto per la prima volta Chevette Washington. Abbassando gli occhi per tenere il passo con lei, Rydell vide che indossava stivali da combattimento neri proprio uguali ai suoi. Soletta in lexan.

— Ehi — disse — forti quelle scarpe.

E lei lo guardò come se fosse pazzo, e lui vide delle lacrime scorrerle lungo le guance.

E Svobodov premette la canna di quella H&K contro l'articolazione della mascella di Rydell, proprio davanti all'orecchio destro, e disse: — Testa di *cazzo.*Non devi *parlarle.*

Rydell guardò Svobodov di traverso, lungo la canna della pistola. Aspettò fino a che non gli sembrò sicuro, prima di dire di sì.

Dopo di che, non cercò più di dirle niente, e neppure di guardarla. Quando gli sembrava che non dovesse accorgersene, gettava un'occhiata a Svobodov. Quando gli avessero tolto le manette, gli sarebbe piaciuto stendere quel figlio di puttana.

Ma proprio mentre il russo gli staccava la pistola dall'orecchio, Rydell aveva avvertito qualcosa dietro di lui. Niente di importante, ma più tardi gli ritornò in mente: una specie di orso coi capelli lunghi, che li guardava sbattendo le palpebre da una porticina che sembrava non più larga di trenta centimetri.

Rydell non aveva niente contro i neri o gli immigranti o che altro, non come molta gente. In effetti, questa era una delle cose che gli aveva permesso di entrare nell'Accademia, anche se non aveva avuto dei voti molto alti alla scuola superiore. Lo avevano sottoposto a un sacco di test e avevano deciso che non era razzista. E non lo era, ma non perché ci pensasse in maniera particolare. Solo che non gli sembrava avesse nessun senso. A essere razzista uno aveva sempre da incazzarsi, e allora a cosa serviva? Nessuno sarebbe più tornato da dove era venuto, no? E se l'avessero fatto (sospettava vagamente) non ci sarebbero più stati spiedini alla mongola, e magari avrebbero ascoltato solo Pentecostal Metal, e comunque la presidente era una nera.

Dovette ammettere, tuttavia, mentre lui e Chevette camminavano fra quei

blocchi di cemento anti-carro, i loro polsi che dondolavano in quello stupido unisono tipico di due che sono ammanettati insieme, che in quel momento ce l'aveva con certi particolari neri e con certi particolari immigranti. La malinconia da predicatore televisivo di Warbaby cominciava a puzzargli, e quanto a Freddie gli sembrava, come avrebbe detto suo padre, un fetentissimo pallone gonfiato; Svobodov e Orlovsky, dovevano essere del genere che suo zio, quello che era entrato nell'esercito, chiamava maiali di pietra.

Ed ecco che vide Freddie con il culo appoggiato al paraurti anteriore della Patriot, che dondolava la testa per qualcosa che sentiva negli auricolari, le parole o quello che era che scivolavano in LED rossi lungo i bordi delle sue scarpe da ginnastica. Doveva essersene restato chiuso nella macchina durante la pioggia, perché la sua camicia con le pistole e i bermuda non erano neanche umidi.

E Warbaby col suo lungo cappotto imbottito, il cappello abbassato a livello di quegli occhiali LV. Sembrava un frigorifero, se un frigorifero avesse potuto appoggiarsi a un bastone.

E la petroliera grigia dei russi parcheggiata muso contro muso con la Patriot, le gomme corazzate e quella specie di rete anti-rinoceronti in grafite che gridava: "Auto della Polizia" a chiunque fosse interessato. E di gente interessata ce n'era, vide Rydell: una piccola folla di abitanti del ponte osservava da vari punti in cima ai blocchi di cemento e ai chioschi che vendevano cibo chiusi con assi. Bambini, un paio di donne dall'aspetto messicano con delle reti per capelli come se lavorassero in una cucina, alcuni ragazzi dall'aria dura in abiti da lavoro infangati, appoggiati a badili e scope. Si limitavano a guardare, le facce accuratamente neutre, con l'espressione che ha la gente quando vede dei poliziotti ed è curiosa.

E c'era qualcuno nella macchina dei russi, seduto sul sedile di destra, con le ginocchia alzate.

I russi si strinsero ai due lati di Rydell e della ragazza, mentre uscivano. Rydell avvertiva la loro reazione alla presenza della folla. Non avrebbero dovuto lasciare la macchina lì in vista.

Svobodov, adesso che gli era vicino, lo sentiva scricchiolare camminando, a causa dell'armatura che si portava sotto la camicia, e che Rydell aveva già notato, in quella bettola. Svobodov si stava fumando una delle sue sigarette, emettendo nuvolette di fumo azzurro. Aveva fatto sparire la pistola.

Puntarono dritti su Warbaby. Freddie osservava la scena con un gran

sorriso che fece venire a Rydell la voglia di prenderlo a calci, ma Warbaby sembrava triste come sempre.

— Mi tolga queste fottute manette — disse Rydell a Warbaby, sollevando il polso, e insieme al suo quello di Chevette Washington. Allora la folla vide le manette; ci fu un mormorio, dei movimenti.

Warbaby guardò Svobodov. — Li avete?

— Qui — Svobodov si toccò il davanti del suo Nebbia di Londra. Warbaby annuì, guardò Chevette Washington, poi Rydell. — Bene. — A Orlovsky. — Gli tolga le manette.

Orlovsky prese il polso di Rydell, infilò una striscia magnetica nella fessura delle manette.

— Salga in macchina — disse Warbaby a Rydell.

— Non le hanno letto i suoi diritti — disse Rydell.

— Salga in macchina. Lei deve guidare, ricorda?

— Quella ragazza è in arresto, signor Warbaby?

Freddie ridacchiò.

Chevette Washington teneva il polso sollevato verso Orlovsky, ma quello mise via la striscia magnetica.

— Rydell — disse Warbaby — salga in macchina adesso. Noi abbiamo fatto la nostra parte.

Lo sportello di destra della macchina grigia si aprì. Un uomo ne uscì. Stivali neri da cowboy e un lungo impermeabile nero. Capelli color sabbia, non lunghi. Aveva delle profonde rughe ai lati della bocca, come se qualcuno ce le avesse incise. Occhi chiari. Poi fece un sorriso che era per due terzi gengive e per un terzo denti, con dell'oro negli angoli.

— È lui — disse Chevette Washington, con quella voce roca. — Ha ucciso Sammy.

E fu allora che quel bestione con i capelli lunghi e la camicia sporca, quello che Rydell aveva notato sul ponte, piombò in pieno con la bici addosso a Svobodov. E non era una bici normale, ma un aggeggio con il freno a pedale e un massiccio cesto di acciaio saldato sul manubrio. La bici e il cesto pesavano probabilmente una cinquantina di chili insieme, e dovevano esserci altri cinquanta chili di rottami metallici nel cesto quando Svobodov venne speronato. Cadde steso a faccia in giù sul cofano della Patriot, mentre Freddie faceva un salto come un gatto scottato.

Il bestione montò sopra a Svobodov e alla bici come un orso infuriato, lo

afferrò per le orecchie e cominciò a sbattergli la faccia sul cofano. Orlovsky stava tirando fuori la sua H&K, e Rydell vide Chevette chinarsi, estrarre qualcosa dal collo di uno stivale, colpire la schiena di Orlovsky. Sembrava un cacciavite. Non oltrepassò il giubbotto antiproiettile, ma servì a fargli perdere l'equilibrio mentre tirava il grilletto.

Non c'è niente al mondo che faccia il rumore delle pallottole senza bossolo, in automatico, che escono da una culatta flottante. Non era il rumore di una mitragliatrice, ma una specie di urlo prolungato, assordante.

La prima scarica sembrò non colpire nessuno; poi, con Chevette che gli stringeva il braccio armato, Orlovsky cercò di puntarla su di lei. La seconda scarica partì nella direzione generale della folla. La gente gridò, afferrò i bambini.

Warbaby aveva la bocca spalancata, come se non riuscisse a crederci.

Rydell andò dietro a Orlovsky, mentre il russo cercava di sollevare di nuovo la pistola, e ciò che seguì fu una di quelle cose che non avrebbe mai saputo spiegare.

Colpì con un calcio il russo circa dieci centimetri sotto il ginocchio, la terza scarica che si perdeva quasi dritta in cielo, mentre Orlovsky cadeva.

Freddie cercò di afferrare Chevette, parve vedere il cacciavite per la prima volta, e riuscì appena in tempo a sollevare davanti a sé il suo laptop con entrambe le mani. Il cacciavite lo passò da parte a parte. Freddie lanciò un grido e lo lasciò cadere.

Rydell afferrò la manetta penzolante, quella che era stata intorno al suo polso e tirò.

Aprì la portiera destra della Patriot e trascinò dentro con sé la ragazza. Scivolando al posto di guida, poté godersi in prima fila lo spettacolo del bestione che martellava il cofano con la faccia di Svobodov, tutti quei pezzi di ferro arrugginito che saltavano in aria a ogni colpo.

Chiave. Accensione.

Rydell vide il telefonino di Chevette e la custodia degli occhiali LV cadere dal giubbotto di Svobodov. Abbassò il finestrino e allungò il braccio per prenderli. Qualcuno sparò al bestione, pop, pop, pop. Quello lasciò andare Svobodov, e Rydell, mentre innestava la retromarcia, vide l'uomo uscito dalla macchina della polizia che teneva la pistola con due mani. Proprio come ti insegnano allo SBAFF. Il retro della Patriot colpì qualcosa e Svobodov volò via dal cofano, fra una pioggia di catene arrugginite e pezzi di tubo.

Chevette Washington stava cercando di uscire dalla macchina, perciò Rydell dovette tenere la manetta e girare il volante con una mano sola, abbandonarla il tempo necessario per mettere la marcia in avanti e dare gas, poi afferrarla di nuovo.

La portiera di destra si chiuse mentre puntava dritto verso l'uomo con il grande sorriso, che riuscì forse a sparare un altro colpo prima di doversi levare di mezzo in fretta.

La Patriot stava sbandando in un paio di centimetri di acqua, e per un pelo non andò a sbattere contro un grosso cassonetto arancione sistemato accanto a un edificio. Nello specchietto retrovisore colse una immagine folle: il ponte che si innalzava come qualcosa avvolto nelle alghe, il cielo che si stava schiarendo in una luce grigiastra, e Warbaby che faceva un passo, la gamba rigida, poi un altro, alzava la stampella tenendola appoggiata alla spalla, puntandola contro la Patriot, come se fosse una bacchetta magica o qualcosa del genere.

Poi qualcosa uscì dall'estremità della stampella e mandò in frantumi il vetro posteriore della Patriot, e Rydell sterzò a destra così bruscamente che per poco non si rovesciarono.

— Gesù — disse Chevette Washington, come una che parlasse nel sonno — cosa stai *facendo?*

Rydell non lo sapeva, ma ormai l'aveva fatto, no?

24
il canto del pilone centrale

Quando le luci si spensero, Yamazaki cercò a tentoni, nel buio, la sua borsa. Dopo che l'ebbe trovata, ne estrasse la torcia.

Nel raggio bianco, Skinner dormiva con la bocca aperta, sotto le lenzuola e un sacco a pelo stracciato.

Yamazaki frugò fra gli scaffali posti sopra il tavolo a mensola: vasetti di vetro contenenti spezie, identici vasetti contenenti viti di ferro, un vecchio telefono in bakelite, di quelli con il quadrante girevole per comporre il numero, rotoli di nastro adesivo di varie qualità e colore, rotoli di grosso filo di rame, pezzi di quella che sembrava lenza per la pesca in mare, e finalmente un fascio di polverosi mozziconi di candela, tenuti insieme da un elastico screpolato. Scelse il più lungo e trovò un accendino accanto al fornello da campo verde. Mise in piedi la candela su un piattino bianco e l'accese. La fiamma baluginò e si spense.

Riprendendo la torcia, raggiunse la finestra e la spinse più saldamente nel telaio circolare.

Questa volta la candela rimase accesa, anche se la fiamma ondeggiava a causa di correnti d'aria di cui non poteva sperare di trovare l'origine. Tornato alla finestra, guardò fuori. Il ponte, immerso nel buio, era invisibile. La pioggia batteva quasi orizzontalmente contro la finestra. Minuscole goccioline che gli raggiungevano la faccia attraverso incrinature del vetro e segmenti corrosi dei supporti in piombo.

Gli venne in mente che la stanza di Skinner avrebbe potuto essere trasformata in una camera oscura. Se il piccolo vetro circolare centrale fosse stato tolto, e gli altri coperti, un'immagine invertita si sarebbe proiettata sulla parete opposta.

Yamazaki sapeva che il pilone centrale, l'ancoraggio di mezzo del ponte, era stato un tempo definito una delle più grandi camere oscure del mondo. Nell'interno perfettamente nero della struttura, la luce che penetrava da un piccolo foro aveva proiettato una grande immagine del livello inferiore del ponte, della torre più vicina, della baia circostante. Adesso nel cuore

dell'ancoraggio alloggiavano, in un numero indefinito, i più riservati abitanti del ponte, e Skinner lo aveva sconsigliato dall'andarci. "Niente di simile a quei pazzi furiosi nascosti in mezzo ai cespugli di Treasure, Scooter, ma meglio lasciarli in pace lo stesso. Gente a posto, ma non vogliono che nessuno venga a curiosare, capisci cosa voglio dire?"

Yamazaki superò la curva del cavo che interrompeva il pavimento della stanza. Soltanto un segmento ovale era visibile, come qualche formula matematica che interrompe appena una superficie topologica, in una rappresentazione computerizzata. Si chinò per toccarlo, il segmento visibile, reso lucido da altre mani. Ciascuno dei trentasette cavi, contenente quattrocentosettantadue fili, aveva retto, e reggeva ancora, una trazione di qualche milione di chili. Yamazaki sentiva qualcosa, qualche messaggio di immenso e oscuro significato, vibrare attraverso il rigonfiamento dorsale liscio come un relitto. Il temporale, senza dubbio: il ponte era soggetto a notevoli oscillazioni; si espandeva e si contraeva con il freddo e il caldo; i grandi denti di acciaio dei piloni affondavano nella falda di roccia sotto il fango della Baia, falda che si era mossa a malapena anche in occasione del Piccolo Grande.

Godzilla. Yamazaki ebbe un brivido, ricordando le immagini televisive della caduta di Tokyo. Lui si trovava a Parigi, con i suoi genitori. Adesso una nuova città si innalzava al suo posto, gli edifici che crescevano, letteralmente, piano dopo piano.

La luce della candela gli mostrò il piccolo televisore di Skinner, dimenticato sul pavimento. Lo portò al tavolo, si sedette sullo sgabello e lo esaminò. Non c'erano danni visibili allo schermo. Si era semplicemente staccato dalla cornice, e adesso pendeva da un corto nastro multicolore. Arrotolò il nastro nella cornice e premette con i pollici ai due lati dello schermo. Andò a posto, ma funzionava ancora? Si chinò per osservare i minuscoli pulsanti, ON.

Linee diagonali verdi e porpora si inseguirono sullo schermo, poi svanirono lasciando il posto a una ripresa con telecamera ferma, la sigla NHK sull'angolo a sinistra in basso, "…erede legittimo dell'agenzia di pubblicità e pubbliche relazioni Harold Levine, ha lasciato San Francisco questo pomeriggio dopo una permanenza che si dice di parecchi giorni, senza rilasciare dichiarazioni circa lo scopo della sua visita." Una lunga faccia, da cavallo, ma piacevole, sopra il colletto rialzato di un impermeabile. Un

grande sorriso bianco. “Lo accompagnava”, ripresa a media distanza di un corridoio d’aeroporto, una donna esile, dai capelli scuri, avvolta in qualcosa di nero e lussuoso, argento che luccicava sui tacchi degli stivali lucidi “Maria Paz, nota personalità della Padania, figlia del regista Carlo Paz…” La donna, che sembrava infelice, svanì per essere sostituita da una sequenza a infrarossi dalla Nuova Zelanda, mentre le forze di pacificazione giapponesi, su carri armati, avanzavano in un aeroporto rurale. “… perdite di cui si attribuisce la responsabilità al Fronte di Liberazione di South Island, mentre a Wellington…” Yamazaki cercò di cambiare canale, e lo schermo dopo le solite linee verdi e porpora, mostrò un ritratto di Shapely. Un documentario sceneggiato della BBC. Lento, serio, vagamente ipnotico. Dopo due tentativi falliti di localizzare un altro canale, Yamazaki lasciò che il parlato inglese si sovrapponesse al vento, al lamento dei cavi, allo scricchiolio delle tavole di compensato. Concentrò la sua attenzione sulla storia familiare, il suo esito fissato e rassicurante… se non altro per la sua certezza.

James Delmore Shapely era giunto all’attenzione dell’industria dell’AIDS nei primi mesi del nuovo secolo. Aveva 31 anni, si prostituiva, ed era HIV-positivo da dodici anni. Al momento della sua “scoperta”, da parte della dottoressa Kim Kutnik, di Atlanta, Georgia, Shapely stava scontando duecento giorni di prigione per adescamento. (La sua condizione di HIV-positivo, che normalmente avrebbe comportato accuse più pesanti, era stata apparentemente trascurata.) Kutnik, una ricercatrice del Sharman Group, una sussidiaria americana della Shibata Pharmaceuticals, stava passando al setaccio i dati medici delle prigioni in cerca di individui HIV-positivi da dieci anni o più che non presentassero sintomi e avessero una quantità di linfociti del tutto normale (o nel caso di Shapely, sopra la norma).

Una delle linee di ricerca del Sharman Group si incentrava sul tentativo di isolare ceppi mutanti dell’HIV. Partendo dal presupposto che i virus obbediscono alle leggi della selezione naturale, parecchi biologi dello Sharman avevano avanzato l’ipotesi che il virus HIV, nel suo formato genetico corrente, fosse eccessivamente letale. Se gli viene consentito di svilupparsi senza controllo, un virus con una mortalità del cento per cento porta alla lunga alla estinzione dell’organismo ospite. (Altri ricercatori della Sharman replicavano che il lungo periodo di incubazione contribuiva alla sopravvivenza della popolazione ospite.) Come metteva in chiaro il copione della BBC, l’idea di localizzare ceppi non patogeni dell’HIV, allo scopo di

sopraffare e neutralizzare quelli letali, era stata avanzata quasi dieci anni prima, anche se le implicazioni "etiche" della sperimentazione con soggetti umani aveva ostacolato le ricerche. L'idea centrale dei ricercatori dello Sharman risaliva a questo assunto originario: il virus desidera sopravvivere e non può uccidere il suo ospite. La squadra Sharman, di cui la dottoressa Kutnik faceva parte, intendeva iniettare a pazienti HIV-positivi estratti del sangue di individui che si ritenevano infettati da ceppi non patogeni del virus. Era possibile, ritenevano, che il ceppo non patogeno sopraffacesse quello letale. Kim Kutnik era una dei sette ricercatori che avevano avuto l'incarico di localizzare individui HIV-positivi che potessero ospitare un ceppo non patogeno. La dottoressa decise di iniziare la sua ricerca indagando fra i carcerati che fossero (a) in apparente buona salute e (b) fossero stati dichiarati HIV-positivi almeno dieci anni prima. La sua prima scrematura portò all'individuazione di sessantasei candidati… fra i quali J.D. Shapely.

Yamazaki osservò Kutnik, impersonata da una giovane attrice inglese, che su un patio a Rio rammentava il suo primo incontro con Shapely. "Ero rimasta colpita dal fatto che la sua quantità di linfociti quel giorno fosse superiore a milleduecento, e che le sue risposte ai questionari sembravano indicare che il "sesso sicuro", come lo pensavamo noi allora, non fosse esattamente una priorità per lui. Era molto spontaneo, molto aperto, in effetti una persona molto*innocente,* e quando gli chiesi, nella sala dei colloqui della prigione, circa il sesso orale, lui arrossì. Poi rise e disse, be' disse che "succhiava cazzi come un matto"… L'attrice-Kutnik sembrò sul punto di arrossire lei stessa. "Naturalmente" disse "a quei tempi non conoscevamo i vettori esatti dell'infezione, perché, per quanto possa sembrare grottesco, non erano state compiute vere ricerche sui modi precisi di trasmissione…"

Yamazaki spense l'apparecchio. La dottoressa Kutnik avrebbe ottenuto il rilascio di Shapely dalla prigione come volontario per ricerche sull'AIDS, secondo le leggi federali. Il progetto del Sharman Group venne ostacolato da fondamentalisti cristiani che si opponevano all'inoculazione di sangue "infetto da HIV" nel sistema di pazienti terminali AIDS. Il progetto andò a monte. La Kutnik divulgò dati clinici secondo cui rapporti sessuali non protetti con Shapely avevano apparentemente fatto regredire i sintomi in parecchi dei suoi pazienti. Seguirono le infiammate dimissioni della Kutnik, la fuga in Brasile con uno Shapely sconcertato, ingenti finanziamenti sullo sfondo di una imminente guerra civile, e quello che può essere descritto solo

come un clima di ricerche estremamente prammatico.

Ma era una storia molto triste.

Meglio starsene seduto lì alla luce della candela, i gomiti appoggiati sul bordo del tavolo di Skinner, ascoltando il canto del pilone centrale.

25
senza remi

Continuava a dire che veniva dal Tennessee e che ne aveva abbastanza di tutto quel casino. Lei continuava a pensare che sarebbe morta da un momento all'altro, da come lui guidava, o che comunque quei poliziotti li avrebbero inseguiti, oppure il tipo che aveva sparato a Sammy. Ancora non capiva cosa fosse successo, e non era Nigel quello che era piombato addosso a quel tizio con la faccia tirata?

Ma lui aveva svoltato a destra, dalla Bryant, perciò gli disse di girare a sinistra, sulla Folsom, perché se quei bastardi li inseguivano, pensò che il posto migliore per far perdere le loro tracce fosse la Haight, e questo era decisamente quello che intendeva fare, alla prima occasione. E questa Ford era proprio uguale a quella che usava il signor Matthews, quello che dirigeva il campo a Beaverton. E aveva cercato di infilzare qualcuno con un cacciavite. Non aveva mai fatto niente del genere in vita sua. E aveva rovinato il computer di quel nero, quello con i capelli rapati. E quel braccialetto al polso sinistro, l'altra metà che penzolava aperta, attaccata a tre anelli…

Lui allungò una mano e le prese la manetta libera. Fece qualcosa senza togliere gli occhi dalla strada. La lasciò andare. Adesso era chiusa.

— Perché l'hai fatto?

— Così non ti impigli in qualche cosa, e non finisci ammanettata alla maniglia di una porta o a un segnale stradale…

— Toglimele.

— Non ho le chiavi.

Lei agitò le manette. — Toglimele.

— Infilale su per la manica della giacca. Sono manette Beretta. Sono molto buone. — Sembrava quasi felice di avere qualcosa di cui parlare, e stava guidando più lentamente. Occhi castani. Non vecchio: vent'anni forse. Vestiti da poco prezzo, roba da supermercato, tutti bagnati. Capelli castano chiaro, tagliati corti ma non troppo. Osservò un muscolo sulla sua mascella contrarsi, come se stesse masticando della gomma, ma non era così.

— Dove stiamo andando? — gli chiese.

— Che cazzo ne so io? — disse, dando gas al motore. — Sei stata tu a dire a sinistra…

— Chi sei?

Lui le gettò un'occhiata. — Rydell. Berry Rydell.

— Barry?

— Berry. Con la "e". Ehi, questa è una strada fottutamente *grande,* luci dappertutto…

— A destra.

— E come diavolo faccio…

— Destra!

— Okay — disse e sterzò. — Perché?

— La Haight. C'è un sacco di gente in giro anche di notte, e alla polizia non piace entrarci…

— Abbandoniamo lì la macchina?

— Le volti le spalle per due secondi, e non la rivedi più.

— Ci sono ATM da queste parti?

— Uh-uh.

— Eccone una… — Salirono sul marciapiede, pezzi di vetro di sicurezza che cadevano dal finestrino posteriore. Lei non se n'era neanche accorta.

Lui prese un portafoglio tutto inzuppato dalla tasca posteriore dei pantaloni e cominciò a tirarne fuori carte di credito. Tre. — Devo cercare di procurarmi dei soldi — disse. La guardò. — Se vuoi saltare fuori da questa macchina e scappare — alzò le spalle — fai pure. — Poi infilò una mano nella tasca della giacca e tirò fuori gli occhiali e il telefonino di Codes, quello che lei aveva preso quando le luci si erano spente, ai Dissidenti. Perché Lowell le aveva detto una volta che la gente nei guai molto spesso ha bisogno di un telefono più di qualsiasi altra cosa. Glieli lasciò cadere in grembo, gli occhiali dello stronzo e il telefonino. — Roba tua.

Poi smontò, raggiunse l'ATM e cominciò a infilarci dentro le carte. Rimase seduta lì, guardando la macchina emergere dalla sua armatura, cauta e timida come fanno di solito, le telecamere che uscivano anch'esse, per controllare l'operazione. Lui tamburellava con le dita sul fianco, la bocca come se stesse fischiettando, ma non ne usciva alcun suono. Lei guardò la custodia e il telefonino, e si chiese perché non usciva a scappava, come aveva detto lui.

Alla fine lui tornò, contando una mazzetta di banconote; se le infilò nella

tasca anteriore dei jeans e salì. Buttò una delle carte di credito in direzione dell'ATM, che stava rientrando nel suo guscio come un granchio. — Non so come hanno fatto a cancellarla così in fretta, dopo che hai infilato quel cacciavite nel laptop di Freddie. — Ne buttò un'altra. Poi l'ultima. Rimasero davanti all'ATM, mentre il suo scudo di lexan scendeva lentamente, i piccoli ologrammi che lampeggiavano nei fasci alogeni della macchina.

— Qualcuno le prenderà — disse lei.

— Lo spero — disse lui. — Spero che le prendano e vadano su Marte. — Poi fece qualcosa a marcia indietro, con tutte e quattro le ruote, e la Ford fece un balzo sulla strada, qualche altra macchina che sterzava bruscamente, frenando e suonando il clacson, la bocca del guidatore una O nera, e la parte di lei che era ancora un messaggero ci provò gusto. Con tutte le volte che le avevano tagliato la strada. — Merda — disse lui, armeggiando con la leva del cambio finché non ottenne quello che voleva, e ripartirono.

La manetta le sfregava contro l'escoriazione dove c'era stata la striscia di plastica rossa. — Sei un poliziotto?

— No.

— Una guardia? Come quelle negli alberghi?

— Uh-uh.

— Be' — disse lei — cosa sei?

Le luci dei lampioni che gli passavano sulla faccia. Sembrava che ci stesse pensando. — In un mare di merda. Senza remi.

26
colored people

La prima cosa che Rydell vide, uscendo dalla Patriot, nel vicolo a fianco di Haight Street, fu un uomo con un braccio e una gamba sola, su uno skateboard. Era steso a pancia in giù sulla tavola e si spingeva con un curioso movimento a scatti che ricordava a Rydell quello degli arti di una rana infilzata in un amo. Aveva il braccio destro e la gamba sinistra, il che gli conferiva almeno una certa simmetria, ma la gamba era senza piede. La sua faccia, come per qualche bizzarra osmosi, era del colore del cemento sporco, e Rydell non avrebbe saputo dire di che razza fosse. I capelli, se ne aveva, erano coperti da una berretta nera di maglia, e il resto era avvolto in un vestito a un pezzo, apparentemente confezionato con pezzi di grosse camere d'aria cuciti insieme. Alzò gli occhi mentre passava accanto a Rydell, attraverso le pozzanghere lasciate dal temporale, diretto verso l'imboccatura del vicolo, e disse, o almeno così parve a Rydell: — Vuoi *parlare* con me? Vuoi *parlare* con me? Tappati la fottuta *bocca*...

Rydell rimase lì fermo, con la valigia in mano, e lo guardò andar via.

Poi sentì un rumore metallico, accanto a sé. Le manette sotto la manica della giacca di pelle di Chevette Washington. — Vieni — disse lei — è meglio non starsene fermi qui.

— L'hai visto? — chiese Rydell, indicando con la valigia.

— Se resti da queste parti vedrai cose peggiori — disse lei.

Rydell guardò verso la Patriot. L'aveva chiusa e aveva lasciato la chiave sotto il sedile, perché non voleva che sembrasse troppo facile, ma si era dimenticato del finestrino posteriore. Non si era mai trovato nella posizione di desiderare che una macchina venisse rubata, prima.

— Sei sicura che qualcuno la porterà via? — le chiese.

— Se non ce ne andiamo, ci porteranno via insieme. — Cominciò a camminare. Rydell la seguì. C'erano delle scritte dipinte sui muri di mattoni, fino a dove si poteva arrivare, ma non sembravano in una lingua che conoscesse, a parte forse le imprecazioni dei fumetti.

Avevano appena girato l'angolo, quando Rydell sentì il motore della

Patriot salire di giri. Gli fece venire la pelle d'oca, come se avesse visto un fantasma, perché non c'era stato nessuno sulla strada, e adesso non si vedeva più neppure l'uomo sullo skateboard.

— Guarda in terra — gli disse Chevette. — Non alzare gli occhi quando ci passeranno accanto, altrimenti ci uccidono…

Rydell si concentrò sulla punta dei suoi stivali neri. — Hai molte conoscenze fra i ladri d'auto?

— *Cammina.* Non parlare. Non guardare.

Sentì la Patriot uscire dal vicolo e accostarsi a loro, a passo d'uomo. Le suole emettevano un piccolo schiocco ogni volta che faceva un passo. E se l'ultima esperienza della sua vita, prima di morire, fosse stato un patetico fastidio come quello: le scarpe inzuppate e le calze bagnate, e nessuna speranza di poterle cambiare?

Rydell sentì la Patriot accelerare, chi guidava che cercava di far funzionare l'insolita leva americana del cambio. Fece per alzare gli occhi.

— No — disse lei.

— Sono amici tuoi o cosa?

— Pirati dei vicoli, li chiama Lowell.

— Chi è Lowell?

— L'hai visto ai Dissidenti.

— Il bar?

— Non è un bar.

— Servono alcolici — disse Rydell.

— È un posto dove la gente passa il tempo.

— Chi? Lowell ci passa il tempo?

— Sì.

— Anche tu?

— No — disse lei, arrabbiata.

— È tuo amico Lowell? Il tuo ragazzo?

— Hai detto che non eri un poliziotto. Fai domande come se lo fossi.

— Non lo sono — disse lui. — Chiedi a quelli.

— È solo uno che conosco.

— Bene.

Lei guardò la valigia. — Hai una pistola o qualcosa del genere lì dentro?

— Calze asciutte. Biancheria.

Lei lo guardò.— Non ti capisco.

— Non è necessario — disse lui. — Stiamo solo camminando, o hai in mente un posto dove andare? Magari via da questa strada?

— Vogliamo vedere dei disegni — disse Chevette all'uomo grasso. Aveva un paio di cose che gli attraversavano i capezzoli e sembravano delle serrature Yale. Gli tiravano giù la carne, e a Rydell dava fastidio guardare. Indossava delle specie di braghe bianche, con il cavallo che arrivava più o meno alle ginocchia, e un gilè di velluto azzurro, ricamato d'oro. Era grasso, grosso e soffice, e interamente ricoperto di tatuaggi.

Lo zio di Rydell, quello che era andato in Africa con l'esercito e non era più tornato, aveva avuto qualche tatuaggio. Quello migliore gli attraversava la schiena: era un grande drago con le corna e una specie di ghigno sciocco. Se l'era fatto fare in Corea, in otto colori, da un computer. Aveva raccontato a Rydell come il computer gli avesse topografato la schiena e gli avesse fatto vedere esattamente che aspetto avrebbe avuto quando fosse stato finito. Poi si era dovuto stendere su un tavolo, mentre questo robot gli faceva il tatuaggio. Rydell aveva immaginato il robot come una specie di aspirapolvere fornito di braccia cromate, con degli aghi all'estremità. Ma suo zio gli aveva detto che assomigliava piuttosto a una stampante ad aghi, e aveva dovuto tornare otto volte, una per ogni colore. Era un grande drago, molto più colorato dei tatuaggi che suo zio aveva sulle braccia, che erano aquile americane e un marchio della Harley. Quando suo zio faceva ginnastica nel cortile, con i pesi di Rydell, lui guardava il drago che si contorceva.

Questo tipo grasso e calvo, con i pesi infilati nei capezzoli, aveva tatuaggi dappertutto tranne che sulle mani e sulla testa, sembrava che indossasse un vestito fatto di tatuaggi. Erano tutti diversi, senza aquile americane o marchi della Harley, e si fondevano l'uno con l'altro. Gli facevano quasi girare la testa, perciò guardò le pareti, che erano coperte anche quelle di tatuaggi, come degli esempi da cui scegliere.

— Sei già stata qui — disse l'uomo.

— Sì — disse Chevette Washington — insieme a Lowell. Ricordi Lowell?

Il grassone alzò le spalle.

— Il mio amico e io — disse lei — vogliamo scegliere qualcosa…

— Non ho mai visto il tuo*amico* prima — disse il grassone, perfettamente tranquillo, ma Rydell poteva avvertire la domanda nella sua voce. Stava guardando la valigia di Rydell.

— È a posto — disse lei. — Conosce Lowell. È uno di terra.

— Voi gente del *ponte* — disse il grassone, come se la gente del ponte gli fosse simpatica. — Quel temporale è stato *terribile,*vero? Spero che non vi abbia fatto troppi *danni…*Abbiamo avuto un cliente il mese scorso che ci ha portato una Cibachrome in grand'angolo che voleva riprodotta sulla *schiena.*Tutta la parte sospesa del ponte, con ogni dettaglio di quello che c'è sopra.*Bellissima* foto, ma lui la voleva proprio di quella grandezza, ma non era *largo*abbastanza… — Osservò Rydell: — Sarebbe andata*giusta* sul tuo amico, qui…

— E così non ha potuto averlo? — chiese lei, e Rydell avvertì quell'istinto di far parlare la gente, di mantenerli interessati.

— Noi offriamo un servizio *completo,* qui al Colored People — disse il grassone. — Lloyd ha passato la foto in un elaboratore grafico, l'ha fatta *ruotare* di trenta gradi, ha *alzato* la prospettiva, ed è *fantastica…* Be', ti interessa vedere qualcosa per *te o* per il tuo *amico?*

— Ecco, in effetti — disse Chevette — stiamo cercando qualcosa per tutti e due. Qualcosa che vada bene insieme, capisci?

Il grassone sorrise — Molto *romantico…*

Rydell le gettò un'occhiata.

— Seguitemi. — Il grassone tintinnava, camminando, e a Rydell fece venire la pelle d'oca. — Posso portarvi del *tè,*intanto che guardate?

— Caffè? — chiese Rydell speranzoso.

— Mi *dispiace* — disse l'altro — ma Butch ha mollato alle dodici, e io no so far funzionare la*macchina.* Ma posso portarti del *buonissimo* tè.

— Va bene — disse Chevette, spingendo avanti Rydell con una gomitata. — Tè.

Il grassone li condusse lungo un corridoio, fino a una stanzetta con un paio di schermi a parete e un sofà di pelle. — Vi porto subito il tè — disse, e uscì tintinnando.

— Perché hai detto che volevi tatuaggi che vadano bene insieme? — Rydell si stava guardando intorno. La stanza era pulita. Pareti nude, luci soffuse, senza ombre.

— Perché così ci lascerà soli mentre cerchiamo, e perché ci vorrà più tempo per scegliere.

Rydell posò a terra la valigia e si sedette sul divano. — Possiamo restare qui, allora?

— Sì, fintanto che facciamo funzionare lo schermo.
— Come si fa?
Lei prese un telecomando e accese uno degli schermi. Cominciò a passare da un menu all’altro. Foto ravvicinate, ad alta risoluzione, di pelli tatuate. Il grassone tornò con un paio di tazze di tè fumante, su un piccolo vassoio. — Il tuo è *verde* — disse a Chevette Washington — e il*tuo* è mormone — disse a Rydell — perché avevi chiesto *caffè*...
— Ah. Grazie — disse Rydell, prendendo la tazza che gli veniva offerta.
— Adesso, voi fate pure con *comodo* — disse il grassone — e se *volete*qualcosa, chiamate. — Uscì, con il vassoio infilato sotto il braccio, e si chiuse la porta alle spalle.
— Mormone? — Rydell annusò il tè. Non aveva nessun odore particolare.
— Non volevi caffè? Quel tipo di tè contiene efedrina.
— È una droga?
— È derivata da una pianta con qualcosa che ti tiene sveglio. Come il caffè.
Rydell decise che era troppo caldo per berlo subito, comunque. Lo appoggiò sul pavimento accanto al divano. La ragazza sullo schermo aveva un drago simile a quello di suo zio, ma sull’anca sinistra. Un anellino d’argento che le attraversava il bordo superiore dell’ombelico. Chevette cambiò e apparve un muscoloso bicipite da motociclista, sudato, con la faccia della presidente Millbank, in varie tonalità di grigio.
Rydell si tolse la giacca bagnata, accorgendosi per la prima volta della spalla strappata, l’imbottitura bianca che spuntava dalla stoffa. La lasciò cadere dietro il divano. — Tu hai dei tatuaggi?
— No — disse lei.
— Allora come mai conosci questo posto?
— Lowell — disse lei, facendo scorrere un’altra mezza dozzina di immagini. — Lui ha un Giger.
— “Giger?” — Rydell aprì la valigia, ne estrasse un paio di calzini e cominciò a slacciarsi gli stivali.
— È un pittore. Diciannovesimo secolo, o qualcosa del genere. Molto classico. Bio-mech. Lowell si è fatto fare un tatuaggio sulla schiena da un quadro che si chiama “N.Y.C. XXIV. — Lo pronunciò *x, x, i, v.* — Sarebbe la città. Tutto in nero, sfumato. Ma voleva qualcosa per le braccia, perciò siamo venuti qui a cercare altri Giger che andassero bene.

— Perché non ti siedi? — disse Rydell. — Mi fai venire il torcicollo. — Lei stava camminando su e giù davanti agli schermi. Rydell si tolse le calze, le mise nella borsa del Container City, e si infilò quelle asciutte. Gli venne la tentazione di restare un po' senza scarpe, ma poi pensò che magari avrebbe dovuto scappare in fretta. Se le stava allacciando, quando la ragazza si sedette accanto a lui.

Lei si abbassò la cerniera della giacca e se la tolse, con un rumore metallico di manette. Le maniche della sua maglietta nera erano state tagliate, lasciando vedere la parte superiore delle braccia, liscia e pallida. Allungò la mano a fianco del divano e lasciò cadere la giacca, per metà appoggiata alla parete, la pelle così rigida che rimase in piedi, le maniche che penzolavano, come se fosse addormentata. Come avrebbe voluto essere Rydell. Chevette riprese in mano il telecomando.

— Ehi — disse Rydell — quel tale con l'impermeabile nero, quello che ha sparato… — stava per dire: al bestione sulla bicicletta, ma lei gli afferrò il polso, le manette che tintinnavano.

— Sammy. Ha sparato a Sammy, su da Skinner. Voleva… voleva gli occhiali, e Sammy li aveva, e…

— Aspetta. Aspetta un secondo. Gli occhiali. Tutti vogliono quegli occhiali. Quel tipo li vuole. Warbaby li vuole…

— Chi è Warbaby?

— Quel nero alto che ha sparato al finestrino della macchina che ho rubato. È quello Warbaby.

— Tu credi che *io* sappia cosa sono?

— Non sai perché ci sia tanta gente che li vuole?

Lei gli diede un'occhiata come quella che si potrebbe dare a un cane che ti abbia appena detto di spendere tutti i tuoi soldi per comprare un certo biglietto della lotteria.

— Ricominciamo da capo — suggerì Rydell. — Dimmi dove hai preso gli occhiali.

— Perché dovrei?

Lui ci pensò su. — Perché adesso saresti morta, se io non avessi fatto quella stronzata che ho fatto.

Lei ci pensò. — Okay — disse.

Forse c'era davvero qualcosa nel caffè mormone del tipo grasso, oppure

Rydell aveva superato quel punto di stanchezza in cui tutto sembra scuotersi bruscamente, e uno si sente più sveglio, in qualche maniera, di quanto non lo sia mai stato. Comunque, si mise ad ascoltare la storia della ragazza, sorseggiando il suo tè, e quando lei era troppo presa per ricordarsi di cambiare le figure tatuate sullo schermo, lui lo faceva al suo posto.

Raccontato in sequenza: lei era una ragazza dell'Oregon, senza famiglia, che era arrivata a San Francisco e si era sistemata sul ponte insieme a un vecchio, mezzo matto a quanto pareva, che aveva un'anca malconcia e gli serviva qualcuno per aiutarlo. Poi si era procurata un lavoro che consisteva nell'andare in giro in bicicletta a consegnare messaggi. Rydell aveva conosciuto altri messaggeri, quando dirigeva il traffico a Knoxville, perché doveva sempre fargli la multa quando andavano sui marciapiedi, e per prenderli doveva sudare sette camicie. Ma ci si potevano fare dei bei soldi, con quel lavoro. Questo Sammy a cui avevano sparato, ammazzandolo, era un altro messaggero, un nero che le aveva procurato il lavoro alla Allied.

E la storia di come lei avesse preso gli occhiali dalla tasca di quel tipo, in una festa dove erano tutti ubriachi, in cui era capitata al Morrisey, questo aveva una sua logica. Non era il tipo di storia che la gente si inventa. Non come se gli occhiali li avesse trovati, o qualcosa del genere: li aveva rubati punto e basta, d'impulso, soltanto perché quel tipo le rompeva le scatole. Un furtarello di poco conto, solo che si erano rivelati preziosi.

Ma dalla descrizione che gli fornì, capì che quel tale del Morrisey era lo stesso che si era procurato una cravatta cubana, il cittadino costaricano nato in Germania, che forse non era neanche tedesco, il tipo che figurava su quel fax di Warbaby, e su cui Svobodov e Orlovsky stavano indagando. Se davvero stavano indagando.

— Merda — disse, in mezzo a qualcosa che lei cercava di dirgli.

— Cosa?

— Niente. Continua a parlare…

I russi c'erano dentro fino al collo, questo era chiaro. Anche se erano della squadra omicidi, avrebbe scommesso dieci a uno che non stavano neanche indagando sul caso. Potevano portare Warbaby sulla scena del crimine, inserirsi nel computer della centrale, ma il resto era stata solo una messa in scena a suo beneficio, di Rydell, l'aiutante a pagamento. E cos'era quella cosa che aveva detto Freddie, che la DatAmerica e l'IntenSecure erano praticamente la stessa compagnia?

Ma Chevette Washington ormai era partita, come succede qualche volta quando la gente comincia a parlare e ti racconta tutto quello che le viene in mente, e stava dicendo di come Lowell, che era quello con i capelli, non la testa rapata, e che in effetti era stato il suo ragazzo per un po', o almeno una specie, era uno che era capace (capisci?) di fare delle cose con i computer, se avevi i soldi, e questo la spaventava, in qualche modo, perché parlava sempre di poliziotti e del fatto che a lui non facevano nessuna paura.

Rydell annuì automaticamente, facendo scorrere sullo schermo un altro paio di tatuaggi (una donna con dei garofani che le seguivano la linea del bikini), ma in effetti stava ascoltando qualcosa che gli ronzava in testa: che Hernandez era IntenSecure, il Morrisey era IntenSecure, e anche Warbaby era IntenSecure, e Freddie diceva che la DatAmerica e l'IntenSecure erano la stessa cosa…

— …Desiderio…

Rydell sbatté le palpebre. Un tipo ossuto con J. D. Shapely sul petto, con un'aria molto afflitta. Sarei afflitto anch'io con dei peli che mi escono dagli occhi. — Come?

— Repubblica. Repubblica del Desiderio.

— Cos'è?

— La ragione per cui diceva che i poliziotti non gli avrebbero fatto niente, ma io gli ho detto che erano tutte balle.

— Pirateria informatica — disse Rydell.

— Non hai ascoltato una parola.

— No — disse Rydell — no, non è vero. Desiderio. Repubblica del. Vuoi farlo funzionare un po' tu, adesso?

Lei prese il telecomando, passò a una testa rapata con al centro un sole e i pianeti che ruotavano fino alla punta delle orecchie, una mano con una bocca urlante sul palmo, piedi ricoperti da scaglie verdi-azzurre. — Ho*detto* — disse lei — che Lowell si dà un sacco di arie, si vanta di avere dei rapporti con questa Repubblica del Desiderio, e che loro possono fare quello che vogliono con i computer, e chiunque gli dia fastidio finisce male.

— Davvero? — disse Rydell. — Hai mai visto questi tipi?

— Quelli non si *vedono*— disse lei — non dal *vivo.*Ci si *parla* per telefono. O con le cuffie, e questa è la cosa più assurda.

— Perché?

— Perché sembrano*aragoste* e roba del genere. O magari una star della

TV. Qualsiasi cosa. Ma non so perché te lo sto raccontando.

— Perché altrimenti mi addormento, e allora come facciamo a decidere se vogliamo i piedi da mostro e i garofani?

— Adesso tocca a te — disse lei, e rimase seduta in silenzio, finché Rydell non cominciò a parlare.

Le raccontò che era di Knoxville, di come era entrato nell'Accademia, e aveva sempre guardato *Poliziotti nei guai,* e quando era diventato un poliziotto e si era messo nei guai, stava per finire anche lui sullo schermo. Poi l'avevano portato a Los Angeles perché non volevano che i Sopravvissuti Adulti del Satanismo gli mettessero i bastoni fra le ruote, ma poi erano arrivati gli Assassini dell'Orsacchiotto Pooky, e quelli avevano perso interesse per lui, perciò aveva dovuto passare all'IntenSecure a guidare Gunhead. Le raccontò di Sublett e di Kevin Tarkovsky, della casa di Mar Vista, ma sorvolò sulla Repubblica del Desiderio e su quella notte in cui si era infilato con Gunhead nella casa degli Schonbrunn, a Benedict Canyon. E poi di come era arrivato Hernandez, appena la mattina prima, ma sembrava fossero passati anni, per dirgli che poteva venire lì a fare l'autista al signor Warbaby. Lei volle sapere cosa facevano esattamente i cacciatori di teste, e lui le spiegò cosa avrebbero dovuto fare, e cosa secondo lui *facevano* davvero, e lei disse che la cosa non le piaceva neanche un po'.

Quando lui ebbe finito, lei si limitò a guardarlo. — E così allora? È così che sei finito qui?

— Già — disse lui — suppongo di sì.

— Gesù — disse lei. Scosse la testa. Entrambi guardarono due tatuaggi che ricoprivano il corpo intero, uno di questi formato per intero da circuiti stampati, come quelli che si facevano una volta sulle schede. — Hai degli occhi — disse lei, e fece uno sbadiglio — come due buchi di piscia nella neve.

Si sentì bussare alla porta. Si aprì di una fessura e qualcuno, non l'uomo che tintinnava camminando, disse: — Avete trovato qualcosa che vi piace? Henry è andato a casa…

— Be', è difficile decidere — disse Chevette. — Ce ne sono così tanti, e noi cerchiamo quello giusto.

— Va benissimo — disse la voce, annoiata. — Continuate pure a guardare. — La porta si chiuse.

— Fammi vedere quegli occhiali — disse Rydell.

Lei prese la giacca. Ne tirò fuori la custodia con gli occhiali, il telefonino. Gli porse gli occhiali. La custodia era fatta di una sostanza dura, sottile come un guscio, rigida come l'acciaio. L'aprì. Gli occhiali sembravano identici a quelli di Warbaby. Grossa montatura nera, nere anche le lenti, adesso. Era curioso maneggiarli: sembravano pesare più di quanto avrebbero dovuto.

Chevette aveva aperto il quadrante del telefonino.

— Ehi — disse Rydell, toccandole la mano — avranno di sicuro il tuo numero. Se lo usi, anche per ricevere una chiamata, arriveranno nel giro di dieci minuti.

— Non avranno questo numero — disse lei. — È uno dei telefoni di Codes. L'ho preso dal tavolo quando si sono spente le luci.

— Mi pareva che avessi detto che non rubi.

— Be' — disse lei — se ce l'aveva Codes, era già stato rubato. Codes li scambia con della gente, in città, poi Lowell trova qualcuno che gli cambia il numero. — Batté qualche tasto, accostò il telefonino all'orecchio. — Non funziona — disse con un'alzata di spalle.

— Passamelo — disse Rydell, mettendo giù gli occhiali e prendendo il telefonino. — Forse si è bagnato, oppure la batteria si è staccata. Con che cosa li scambia, questo Codes, a proposito? — Fece scorrere l'unghia del pollice lungo il dorso, cercando il punto per aprirlo.

— Be' — disse lei — roba.

Rydell riuscì ad aprire il telefonino. Vide una bustina di plastica strettamente arrotolata, infilata a fianco della batteria. Aveva spostato i contatti. La estrasse e la srotolò. — Roba?

— Uh-huh.

— Questo tipo di roba.

— Uh-huh.

Lui la guardò. — Se questa è 4-Thiobuscalina, è una sostanza proibita.

Lei guardò la bustina di polvere grigiastra, poi guardò lui. — Ma tu non sei più un poliziotto.

— Non ti fai con questa roba, per caso?

— No. Be', una volta o due. Lowell sì, qualche volta.

— Be', non farlo quando ci sono io, perché ho visto quali sono le conseguenze. Gente perfettamente normale se ne fa un paio di dosi, e perde la ragione. — Batté col dito sulla bustina. — Ce n'è abbastanza qui per fare andare in merda il cervello a mezza dozzina di persone come neanche te lo

immagini. — Le porse la bustina e riprese il telefonino, cercando di rimettere a posto la batteria.

— Me lo immagino — disse lei. — Ho visto cosa ha fatto a Lowell…

— Adesso funziona — disse lui. — Chi vuoi chiamare?

Chevette ci pensò, poi prese il telefono e lo chiuse. — Immagino che non ci sia nessuno.

— Quel vecchio ha un telefono?

— No — disse lei, e chinò la testa. — Ho paura che abbiano ucciso anche lui. A causa mia…

Rydell non trovò niente da dirle. Era troppo stanco per far funzionare il telecomando. Il braccio di uno con la bandiera dei confederati. Proprio come a casa. Guardò Chevette. Di sicuro non sembrava neanche lontanamente stanca quanto lui. Forse perché era così giovane, pensò. Sperava che non prendesse ice o dancer o qualcosa del genere. Forse era ancora sotto shock. Aveva visto uccidere questo Sammy, e altri due amici forse avevano fatto la stessa fine. Evidentemente conosceva quel tipo che aveva investito Svobodov con la bicicletta, ma ancora non sapeva che gli avevano sparato. Buffo di quante cose non ci si accorga, in un combattimento. Be', non c'era alcuna ragione di dirglielo, per il momento.

— Proverò a chiamare Fontaine — disse lei riaprendo il telefonino.

— Chi?

— Quello che si occupa dell'impianto elettrico di Skinner, e roba del genere. — Fece un numero e si appoggiò il telefono all'orecchio.

Gli occhi di Rydell si chiusero, e la sua testa colpì lo schienale del divano con tanta forza che quasi si svegliò.

27
dopo il temporale

— Qui c'è puzza di piscia — disse Skinner con aria di accusa, svegliando Yamazaki da un sogno in cui si vedeva insieme a J. D. Shapely su una grande pianura scura, davanti a un muro nero e sterminato, su cui erano scritti i nomi dei morti.

Yamazaki sollevò la testa dal tavolo. La stanza, al buio. Un po' di luce filtrava dalla finestra da chiesa.

— Cosa ci fai qui, Scooter?

Il sedere e la schiena di Yamazaki erano indolenziti. — Il temporale — disse, ancora per metà immerso nel suo sogno.

— Quale temporale? Dov'è la ragazza?

— È andata — disse Yamazaki. — Non ricorda? Loveless?

— Di cosa stai parlando? — Skinner si sollevò su un gomito, scostando con un calcio le lenzuola e il sacco a pelo. La faccia ricoperta di corti peli grigi fece una smorfia di disgusto. — Ho bisogno di lavarmi. Vestiti asciutti.

— Loveless. Mi ha trovato in un bar. Mi ha costretto a portarlo qui. Credo che mi avesse seguito prima, quando sono sceso…

— Sicuro. Stai zitto, Scooter, d'accordo?

Yamazaki chiuse la bocca.

— Adesso ci serve acqua calda. Prima per il caffè, e poi per lavarmi. Sai far funzionare un fornello Coleman?

— Cosa?

— Quell'affare verde lì, con il serbatoio rosso davanti. Vai a tirare giù il serbatoio. Ti spiego come caricarlo.

Yamazaki si alzò, facendo una smorfia per il dolore alla schiena, e raggiunse la scatola di metallo verde che Skinner gli aveva indicato.

— È andata a scoparsi di nuovo quello stronzetto del suo amico. È tutta scema, Scooter…

Era in piedi sul tetto della stanza di Skinner, i pantaloni che sbattevano in una brezza che non mostrava alcun segno del temporale, e guardava la città

inondata da una strana luce metallica, frammenti del suo sogno che ancora roteavano confusi nella sua mente… Shapely gli aveva parlato, con la voce del giovane Elvis Presley. Gli aveva detto di aver perdonato i suoi assassini.

Yamazaki osservò la spina verticale del Transamerica, ingessato con il supporto che gli avevano messo dopo il Piccolo Grande, e risentì nelle orecchie la voce sognata.*Non sapevano quello che facevano, Scooter.*

Skinner che imprecava, di sotto, mentre si lavava con l'acqua che Yamazaki aveva scaldato sul fornello Coleman.

Yamazaki pensò al suo professore assistente, a Osaka.

— Non mi importa — disse Yamazaki, in inglese, San Francisco come testimone.

L'intera città era un Thomasson. Forse l'America stessa era un Thomasson.

Come potevano capire una cosa del genere a Osaka, a Tokyo?

— Ehi, tu! Sul tetto! — chiamò qualcuno.

Yamazaki si voltò, vide un nero magro in cima all'intrico di travi che sorreggevano l'estremità superiore dell'ascensore di Skinner. Indossava un pesante cappotto di tweed e un berretto di lana.

— Tutto bene lassù? Come sta Skinner?

Yamazaki esitò, ricordando Loveless. Se Skinner o la ragazza avevano dei nemici, come faceva a riconoscerli?

— Mi chiamo Fontaine — disse l'uomo. — Chevette mi ha chiamato, mi ha detto di venire a vedere come se la cava Skinner. Io mi occupo dell'elettricità, qui, faccio funzionare l'ascensore, eccetera.

— Sta facendo il bagno — disse Yamazaki. — Durante il temporale è diventato… confuso. Non si ricorda le cose.

— Potrò ridarvi corrente fra una mezz'ora circa — disse l'uomo. — Vorrei poter dire la stessa cosa per la mia parte del ponte. Sono saltati quattro trasformatori. Ci sono cinque morti e venti feriti, che io sappia. Skinner sta facendo il caffè?

— Sì — disse Yamazaki.

— Non mi dispiacerebbe una tazza.

— Sì, prego — disse Yamazaki, e si inchinò. Il nero sorrise. Yamazaki rientrò dalla botola. — Skinner-san! C'è un uomo di nome Fontaine, è suo amico?

Skinner si stava infilando della biancheria termica ingiallita. — Quel bastardo è tutto scemo. Non c'è ancora corrente…

Yamazaki aprì la botola sul pavimento. Dopo un po' Fontaine apparve ai piedi della scaletta, con una borsa di tela per attrezzi in ciascuna mano. Ne appoggiò una a terra, si mise l'altra a tracolla, cominciò a salire.

Yamazaki versò quello che restava del caffè nella più pulita delle tazze.

— La cella a carburante è partita — disse Skinner, mentre Fontaine spingeva davanti a sé la borsa, attraverso l'apertura. Skinner si era messo almeno tre camicie di flanella consunte, infilate in qualche maniera in un paio di vecchi pantaloni di lana dell'esercito.

— Ci stiamo lavorando, capo — disse Fontaine, alzandosi e lisciandosi il cappotto. — C'è stato un grosso temporale.

— È quello che dice anche Scooter — sbuffò Skinner.

— Be', non racconta palle, Skinner. Grazie. — Fontaine prese la tazza di caffè nero e ci soffiò sopra. Guardò Yamazaki. — Chevette ha detto che non può tornare, per un po'. Ne sai qualcosa?

Yamazaki guardò Skinner.

— È tutta scema — disse Skinner. — È andata di nuovo con quella testa di cazzo.

— Non mi ha detto niente, di questo — disse Fontaine. — Non ha detto quasi niente. Ma se non sarà qui, avrai bisogno di qualcuno che ti dia una mano.

— Posso cavarmela da solo — disse Skinner.

— Questo lo so, capo — lo rassicurò Fontaine — ma ci sono un paio di servomeccanismi bruciati, nel tuo ascensore. Ci vorrà qualche giorno per rimetterlo in funzione, non è facile trovare quei pezzi di ricambio. Hai bisogno di qualcuno che vada su e giù a piedi. Che ti porti da mangiare.

— Può farlo Scooter — disse Skinner.

Yamazaki sbatté le palpebre.

— Ti va bene? — Fontaine sollevò le sopracciglia guardando Yamazaki. — Vuoi restare qui ad aiutare il signor Skinner?

Yamazaki pensò al suo appartamento preso a prestito nella grande casa vittoriana, la stanza da bagno in marmo nero più grande della stanzetta da scapolo in cui viveva a Osaka. Guardò da Fontaine a Skinner, poi di nuovo Fontaine. — Sarò onorato di restare con Skinner-san, se lo desidera.

— Fai come ti pare — disse Skinner, e cominciò laboriosamente a togliere le lenzuola dal letto.

— Chevette mi ha detto che potevi essere qui — disse Fontaine a

Yamazaki. — Uno studente universitario… — Appoggiò la tazza sul tavolo, e si chinò per prendere la borsa degli attrezzi. — Mi ha detto che forse non volevate avere ospiti indesiderati. — Aprì le due fibbie della borsa. C'erano attrezzi luccicanti, rotoli di fili elettrici. Prese qualcosa avvolto in uno straccio oleoso, si assicurò che Skinner non li stesse guardando, e infilò la cosa dietro i barattoli di vetro, sulla mensola sopra il tavolo.

— Possiamo fare in maniera che nessuno sconosciuto salga quassù, per i prossimi due giorni — disse a Yamazaki, abbassando la voce. — Comunque, quella è una 38 Special con sei proiettili a punta cava. Se la usi, fammi il favore di buttarla via, dopo, okay? È — Fontaine sogghignò — di dubbia provenienza.

Yamazaki pensò a Loveless. Inghiottì.

— Ve la potete cavare da soli? — chiese Fontaine.

— Sì — disse Yamazaki — sì, grazie.

28
camper

Erano le dieci e mezzo quando, alla fine, furono costretti a uscire. Ma solo perché Laurie, quella che Chevette aveva conosciuto il primo giorno in cui era entrata nel negozio, venne ad avvertirli che il direttore, Benny Singh, si sarebbe fatto vedere, e non potevano restare lì, in particolare con il suo amico addormentato in quella maniera, come se fosse svenuto o qualcosa del genere. Chevette disse che capiva e la ringraziò.

— Se vedi Sammy Sal — disse Laurie — salutamelo.

Chevette annuì tristemente e cominciò a scuotere la spalla del tipo. Quello grugnì e cercò di respingere la mano. — Sveglia. Dobbiamo andare.

Non riusciva a credere di avergli detto tutte quelle cose, ma doveva dirle a qualcuno, o sarebbe diventata matta. Non che raccontarle fosse servito a renderle più comprensibili, e con l'aggiunta di quello che le aveva detto lui, la faccenda aveva ancor meno senso. La notizia che qualcuno avesse ucciso quel tale della festa le sembrava irreale, ma se così era, voleva dire che si trovava ancora più nella merda.

— Sveglia!

— Gesù… — Lui si sedette, fregandosi gli occhi.

— Dobbiamo andare. Fra poco arriva il direttore. La mia amica ti ha lasciato dormire un po'.

— Andare dove?

Chevette ci aveva pensato. — Cole, vicino al Manico della Pentola, ci sono dei posti che affittano le stanze a ore.

— Alberghi?

— Non esattamente — disse lei. — Per gente che ha bisogno di un letto per un po'.

Lui cercò la giacca dietro il divano. — Guarda qui — disse, infilando le dita nello strappo. — Appena comprata ieri.

I posti che lavorano soprattutto di notte di solito sembrano ancora peggio al mattino. Anche i mendicanti sembravano peggio quella mattina, per esempio

quel tipo con le piaghe che cercava di vendere mezzo barattolo di sugo per spaghetti. Chevette gli girò intorno. Dopo un paio di isolati incontrarono i primi pendolari diretti a Skywalker Park: era più facile passare inosservati, ma c'erano anche più poliziotti. Cercò di ricordarsi se le guardie a Skywalker erano dell'IntenSecure, quella compagnia di cui parlava Rydell.

Si chiese se Fontaine fosse andato da Skinner, come aveva detto. Non aveva voluto parlare troppo per telefono, perciò all'inizio si era limitata a dirgli che sarebbe stata via per un po', e a chiedergli di andare a vedere come se la cavava Skinner, e magari anche quello studente giapponese. Ma Fontaine aveva capito che qualcosa non andava, e così alla fine gli aveva detto che era preoccupata per Skinner, che forse c'era gente che voleva salire lassù e dargli dei fastidi.

— Non gente del ponte — aveva detto lui, e lei aveva detto di no, ma oltre a quello non sapeva altro. C'era stato qualche secondo di silenzio, e lei aveva sentito uno dei bambini di Fontaine cantare, in lontananza, una di quelle bizzarre canzoni africane con gli schiocchi in gola. — Va bene — aveva detto alla fine Fontaine. — Ci penso io. — E Chevette aveva detto grazie, in fretta, e aveva chiuso. Fontaine faceva un sacco di favori a Skinner. Non ne aveva mai parlato con Chevette, ma sembrava che conoscesse Skinner da una vita, o almeno fin da quando era arrivato sul ponte. C'era un sacco di gente come lui, e Chevette sapeva che Fontaine poteva fare in maniera che qualcuno sorvegliasse il pilone e l'ascensore, nel caso qualche estraneo volesse salire. Quelli del ponte si facevano a vicenda favori del genere, e c'era sempre qualcuno che aveva favori da rendere a Fontaine, perché era lui che faceva funzionare buona parte degli impianti elettrici.

Stavano passando accanto a quel posto dove vendevano krapfen: c'era una specie di gabbia di ferro all'esterno, fatta di rottami saldati, con dei tavolini, e uno poteva sedersi e prendere caffè e krapfen, e l'odore del forno la fece sentire debole per la fame. Stava pensando che forse era il caso di entrare e di farsene dare una decina, in un sacchetto, e magari anche del formaggio da spalmare, quando Rydell le appoggiò una mano sulla spalla.

Lei voltò la testa e vide questo grande camper bianco, lucido, che aveva appena svoltato sulla Haight, e si dirigeva dalla loro parte. Come quelli che aveva visto nell'Oregon, interi convogli, con dei vecchi ricchi alla guida, che si trainavano dietro barche, piccole jeep, motociclette appese come barche di salvataggio. Si fermavano per la notte in quei campeggi speciali che avevano

filo tagliente intorno, cani, e cartelli con scritto VIETATO L'ACCESSOche dicevano sul serio.

Rydell lo stava fissando come se non potesse crederci, e adesso il camper si stava fermando accanto a loro, e questa vecchia signora con i capelli grigi che abbassava il finestrino e si sporgeva dal posto di guida, dicendo: — Giovanotto! Mi scusi, sono Danica Elliott e credo che ci siamo incontrati ieri, sull'aereo da Burbank.

Danica Elliott era una signora in pensione di Altadena, che era un posto nella California del Sud, ed era venuta a San Francisco sullo stesso aereo di Rydell per spostare il marito in un diverso impianto criogenico. Be', non esattamente il marito, ma il suo cervello, che si era fatto congelare quando era morto.

Chevette aveva sentito di gente che lo faceva, ma non aveva mai capito perché, ed evidentemente neanche Danica Elliott. Ma era venuta lì a gettare al vento un po' di soldi, diceva, e a far spostare il cervello di suo marito David in questo posto più costoso che l'avrebbe conservato sotto ghiaccio in un suo serbatoio privato, invece che in un grosso serbatoio insieme a quelli di un sacco di altra gente, com'era stato finora. A Chevette sembrava una signora molto simpatica, ma di sicuro non la finiva mai di parlare di quell'argomento, e dopo un po' Rydell, che guidava, cominciò ad annuire come se stesse ascoltando, e Chevette, che gli dava le indicazioni, si concentrò sulla mappa elettronica del cruscotto, tenendo nel contempo d'occhio le macchine della polizia.

La signora Elliott si era presa cura del cervello del marito la sera prima, e diceva che la cosa l'aveva un po' commossa, così aveva deciso di affittare quel camper per tornare ad Altadena, di prendersela con calma e di godersi il viaggio. Purtroppo non conosceva San Francisco, e dopo che aveva prelevato il camper all'agenzia di noleggio, quella mattina alle sei, si era persa cercando l'autostrada. Era finita sulla Haight, che, diceva, non aveva l'aria di un posto molto sicuro, ma certo era interessante.

La manetta staccata continuava a cadere dalla manica della giacca di Skinner, ma la signora Elliott era troppo occupata a parlare per accorgersene. Chevette era seduta in mezzo. Il camper era giapponese e aveva tre sedili regolabili elettricamente, con appoggiatesta forniti di altoparlanti incorporati.

La signora Elliott aveva chiesto a Rydell se lui conosceva la città, e se

poteva accompagnarla fin dove si prendeva l'autostrada per Los Angeles. Rydell era rimasto a fissarla per un minuto, poi si era riscosso, e aveva detto che ne sarebbe stato felice, e quella era la sua amica Chevette, che conosceva bene la città, e lui era Berry Rydell.

La signora Elliott aveva detto che Chevette era un nome carino.

E così adesso si stavano dirigendo fuori San Francisco, e Chevette aveva l'impressione che Rydell intendesse convincere la signora Elliott a lasciarli viaggiare con lei. Questa era anche l'unica idea di Chevette: allontanarsi da quel tipo che aveva ucciso Sammy Sal e da quel Warbaby e dai quei poliziotti russi, e a parte il suo stomaco che sembrava sul punto di mangiare se stesso, adesso si sentiva un po' meglio.

Rydell passò accanto a In-and-Out Burger, e Chevette si ricordò di quel ragazzo che conosceva, su nell'Oregon, che aveva preso un fucile a pallettoni e aveva sparato alla *B* e alla *R* di un In-and-Out Burger, e la scritta era diventata IN-AND-OUT URGE. L'aveva raccontato a Lowell, ma lui non l'aveva trovato divertente. Adesso pensò alle cose che aveva raccontato a Rydell su Lowell, e a come si sarebbe incazzato Lowell se l'avesse saputo, visto che quel Rydell era quasi un poliziotto. Ma quello che la disturbava era come si era comportato Lowell la sera prima. Con tutte le arie che si dava per le conoscenze che aveva, e tutto il resto, quando gli aveva detto che era nei guai e che qualcuno aveva sparato a Sammy Sal e che di sicuro la stavano inseguendo, lui e Codes avevano cominciato a scambiarsi occhiate, come se quella storia la trovassero sempre più indigesta, e quando era arrivato quel fottuto poliziotto alto con l'impermeabile, per poco non se l'erano fatta sotto.

Le stava bene. Lowell non era mai piaciuto a nessuno dei suoi amici, e Skinner l'aveva odiato alla prima occhiata. Aveva detto che Lowell aveva la testa infilata così in alto nel buco del culo, che tanto valeva ci si arrampicasse dietro e sparisse. Ma lei non aveva mai avuto veramente un ragazzo, prima, non in quella maniera, e lui era stato molto carino con lei all'inizio. Se solo non avesse cominciato a farsi col dancer, perché questo faceva venire fuori la testa di cazzo che aveva dentro, poi arrivava Codes, a cui lei non era mai piaciuta, e gli diceva che lei era solo una ragazza di campagna. Fottuto.

— Sapete — disse — se non mangio qualcosa subito, cado stecchita.

E la signora Elliott cominciò subito a dire che Rydell doveva fermarsi e comprare qualcosa per Chevette, e che le dispiaceva tanto di non aver chiesto se avevano fatto colazione.

— Be’ — disse Rydell aggrottando la fronte nello specchietto retrovisore — preferirei evitare l’ora del rientro per il pranzo…

— Oh — disse la signora Elliott. Poi si illuminò. — Chevette, cara, se vai dietro vedrai che c’è un frigorifero. Sono sicura che quelli del noleggio hanno messo dentro un cestino con qualcosa da mangiare. Lo fanno quasi sempre.

A Chevette parve un’idea meravigliosa. Si slacciò le cinture e scivolò fra il suo sedile e quello della signora Elliott. C’era una porticina lì, e quando l’ebbe aperta le luci si accesero. — Ehi — disse — c’è una casa vera e propria qui…

— Prendi quello che vuoi! — disse la signora Elliott.

La luce rimase accesa quando si chiuse la porta alle spalle. Non aveva mai visto l’interno di un camper prima, e la prima cosa che pensò fu che c’era quasi altrettanto spazio che nella stanza di Skinner, ma era dieci volte più comodo. Tutto era grigio: tappeto grigio, plastica grigia, finta pelle grigia. Il frigo era sistemato sotto il piano della cucina, e dentro c’era un cestino, avvolto nella plastica, con un nastro sopra. Aprì la plastica e trovò del vino, dei formaggini, una mela, una pera, cracker, un paio di tavolette di cioccolato. C’era anche una Coca, e dell’acqua minerale. Si sedette sul letto e mangiò un formaggino, un pacchetto di cracker, una tavoletta di cioccolata fabbricata in Francia, e bevve una bottiglia di acqua. Poi provò la TV, che aveva ventitré canali.

Quando ebbe finito mise la bottiglia vuota, le carte e il resto in un piccolo recipiente inserito nella parete, spense la TV, si tolse le scarpe, e si stese sul letto.

Era strano stendersi su un letto in una stanza che si muoveva, non sapeva dove, e si chiese dove sarebbe stata il giorno seguente.

Appena prima di addormentarsi, si ricordò di avere ancora la bustina di dancer di Codes, infilata nei pantaloni. Era meglio che se ne liberasse. Doveva essercene abbastanza per finire in galera.

Pensò a come ti faceva sentire, il dancer, e alla gente che spendeva un sacco di soldi per sentirsi in quella maniera.

Sperava proprio che a Lowell non fosse piaciuto sentirsi in quella maniera.

Si svegliò quando lui le si stese vicino, il camper che si muoveva, ma sapeva che in precedenza doveva essersi fermato. Le luci erano spente.

— Chi sta guidando? — chiese.

— La signora Armbruster.
— Chi?
— La signora Elliott. La signora Armbruster era una insegnante che avevo, le assomiglia.
— Dove sta andando?
— Los Angeles. Le ho detto che la sostituisco quando si sente stanca. Le ho detto anche di non svegliarci quando passa il confine dello Stato. Una signora come lei, se dice che non trasporta nessun prodotto agricolo, la lasciano probabilmente passare senza neanche un controllo.
— E se controllano?
Le era tanto vicino, sullo stretto letto, che lo sentì alzare le spalle.
— Rydell?
— Huh?
— Come mai ci sono poliziotti russi?
— Cosa vuoi dire?
— Se uno guarda la TV, i telefilm polizieschi, circa la metà sono sempre russi. E quei tipi sul ponte. Perché ci sono tanti russi?
— Be' — disse lui — alla TV esagerano un po', per via che alla gente piace vedere cose sull'Organizatsiya. Però, visto che ci sono i russi dietro la maggior parte del crimine organizzato, c'è anche bisogno di qualche poliziotto russo… — Lo sentì sbadigliare, stirarsi.
— Sono tutti come quei due che sono venuti ai Dissidenti?
— No — disse lui. — C'è sempre qualche poliziotto esaltato, ma è così che vanno le cose…
— Cosa faremo quando saremo a Los Angeles?
Ma lui non rispose, e dopo un po' cominciò a russare.

29
ipermercato morto

Rydell aprì gli occhi.

Il veicolo era fermo.

Sollevò il Timex davanti al viso e usò la luce del quadrante. 3.15” PM. Chevette Washington era raggomitolata al suo fianco, con la sua giacca da motociclista. Gli sembrava di dormire accanto a una vecchia valigia.

Si girò su un fianco e cercò a tentoni la tendina sul finestrino, la alzò un poco. Fuori era buio quanto dentro.

Stava sognando della classe della signora Armbruster, la quinta elementare della Oliver North. Stavano per essere mandati a casa perché la Rete Istruzione diceva che c’era in giro troppa influenza di Kansas City per tenere a scuola i bambini nella Virginia e nel Tennessee, quella settimana. Indossavano tutti quelle maschere di carta bianca che le infermiere avevano lasciato sulle sedie, la mattina. La signora Armbruster aveva appena finito di spiegare il significato della parola*pandemia.* Poppy Markoff, che sedeva vicino a lui e che già aveva delle tette che le spuntavano, aveva detto alla signora Armbruster che suo padre diceva che l’influenza KC poteva ucciderti nel tempo che uno ci mette ad arrivare alla fermata dell’autobus. La signora Armbruster, che indossava la sua maschera, il tipo microporoso che si compra in farmacia, cominciò a parlare della parola *panico,* collegandola a *pandemia* a causa della radice, ma a questo punto Rydell si era svegliato.

Si sedette sul letto. Aveva il mal di testa e l’inizio di un raffreddore. Influenza di Kansas City. Magari febbre di Mokola.

— Non farti prendere dal panico — disse sottovoce.

Ma aveva una premonizione.

Si alzò e si fece strada fino alla parte anteriore. Una fessura di luce, sotto la porta. Trovò la maniglia. L’aprì un poco.

— Salve. — Oro ai bordi di un sorriso. Una piccola automatica squadrata puntata contro l’occhio di Rydell. Aveva ruotato il sedile di destra e l’aveva inclinato. Gli stivali appoggiati sul sedile di mezzo. La luce interna era al minimo.

— Dov’è la signora Elliott.

— La signora Elliott se n’è andata.

Rydell aprì del tutto la porta. — Lavora per voi?

— No — disse l’uomo. — Lei è IntenSecure.

— L’avevano messa sull’aereo per tenermi d’occhio?

L’uomo alzò le spalle. Rydell osservò che la pistola non si mosse neanche un po’ quando lo fece. Indossava guanti chirurgici e lo stesso impermeabile lungo di quando era uscito dalla macchina dei russi, e che assomigliava a uno spolverino in micropore nero.

— Come ha fatto a trovarci?

— Warbaby doveva servire pure a qualcosa. Aveva un paio di persone per sorvegliarvi.

— Non ho visto nessuno — disse Rydell.

— Non dovevi vedere nessuno.

— Dimmi una cosa — disse Rydell. — Sei tu quello che ha fatto fuori quel Blix, all’albergo?

L’uomo lo guardò da sopra la canna della pistola. Il calibro era molto piccolo, e normalmente non poteva fare molto danno, perciò doveva avere pallottole speciali, ne dedusse Rydell. — Non vedo come la cosa ti riguardi — disse l’uomo.

Rydell ci pensò. — Ho visto una foto. Non mi sembri il tipo del maniaco.

— È il mio *lavoro* — disse lui.

Uh-huh, pensò Rydell: come se dovesse far funzionare un fottuto computer. A destra della porta c’era il frigorifero e il lavandino, perciò sapeva che non poteva spostarsi da quella parte. Se andava a sinistra, l’altro poteva semplicemente sparare attraverso la paratia, e magari colpire anche la ragazza.

— Non pensarci neanche.

— A cosa?

— A fare l’eroe. Cazzate da poliziotto. — Tirò giù i piedi dal sedile centrale. — Questo devi fare. Lentamente. Molto. Siediti al posto di guida e appoggia le mani al volante. Nove e dieci. Tienile lì. Se non le tieni lì, ti sparo dietro l’orecchio destro. Ma tu non lo sentirai. — Aveva un modo di parlare lento e uniforme, come un veterinario che parla a un cavallo.

Rydell fece come gli era stato detto. Fuori non si vedeva niente. Buio, e il riflesso della luce interna. — Dove siamo? — chiese.

— Ti piacciono gli ipermercati, Rydell? Ce ne sono a Knoxville?

Rydell lo guardò con la coda dell'occhio.

— Guarda avanti, per favore.

— Sì, ci sono ipermercati.

— Questo qui non ha avuto fortuna.

Rydell strinse con forza l'imbottitura del volante.

— Rilassati.

Rydell lo sentì dare un calcio alla paratia, con il tallone di uno stivale. — Signorina Washington! Svegliatevi, signorina Washington! Concedeteci l'onore della vostra presenza.

Rydell sentì un doppio tonfo, mentre lei si svegliava di colpo, cercava di mettersi a sedere, batteva la testa, cadeva dal letto. Poi scorse la faccia bianca riflessa sul parabrezza, incorniciata dalla porta. La vide che guardava l'uomo, la pistola.

Non era il tipo da mettersi a urlare. — Tu hai ucciso Sammy Sal — disse.

— E tu hai cercato di farmi fuori con una scarica elettrica — disse l'uomo, come se adesso potesse permettersi di vedere l'ironia della cosa. — Vieni qui, voltati e mettiti a cavalcioni della consolle centrale. Molto adagio. Brava. Adesso chinati in avanti e appoggia le mani sul sedile.

Chevette adesso era accanto a Rydell, le gambe dalle due parti della consolle, rivolta all'indietro.

Così aveva bisogno di spostare la pistola di solo cinque centimetri per centrare la testa di uno dei due.

— Adesso voglio che tu ti tolga la giacca — le disse. — Dovrai staccare le mani dal sedile per farlo, ma cerca di tenerne sempre una appoggiata. Mettici pure tutto il tempo che vuoi.

Quando lei si fece scivolare la giacca dalla spalla destra, questa cadde sulle gambe dell'uomo.

— Ci sono degli aghi dentro? — chiese lui. — Lame, oggetti pericolosi di qualsiasi genere?

— No — disse lei.

— Cariche elettriche? Hai una brutta fama in proposito.

— Solo gli occhiali dello stronzo e un telefonino.

— Sentito, Rydell? — disse lui. — "Lo stronzo". Così verrà ricordato. Senza nome. Un altro stronzo senza nome…. — Stava frugando nelle tasche della giacca con la mano libera. Tirò fuori la custodia e il telefonino e li

appoggiò sul ripiano imbottito del cruscotto. Rydell aveva voltato la testa e lo stava guardando, anche se gli era stato detto di non farlo. Osservò la mano guantata aprire la custodia, estrarne gli occhiali neri. Questa fu l'unica volta in cui gli occhi lo lasciarono, per controllare gli occhiali, e ci mise circa un secondo.

— Sono loro — disse Rydell. — Adesso li avete.

La mano li rimise nella custodia, la chiuse. — Sì.

— E adesso?

Il sorriso sparì. Quando non sorrideva, sembrava che non avesse labbra. Poi tornò, più largo ancora.

— Cosa ne dici di portarmi una Coca, dal frigo? Tutti i finestrini e la porta dietro sono chiusi.

— Vuoi una *Coca?* — disse Chevette, come se non potesse credergli. — Mi sparerai. Quando mi alzo.

— No — disse lui. — Non necessariamente. Perché voglio una Coca. Ho la gola secca.

Lei si voltò a guardare Rydell, gli occhi grandi per la paura.

— Portagli la Coca — disse Rydell.

Lei si alzò dalla consolle e si spostò fino alla porta.

— Guarda in avanti — disse l'uomo a Rydell. Rydell vide la luce del frigo accendersi, riflessa sul parabrezza, e Chevette che si chinava.

— D-diet o normale? — chiese.

— Diet — disse lui — per favore.

— Classica o decaf?

— Classica. — Emise un rumore sommesso, che Rydell interpretò come una risata.

— Non ci sono bicchieri.

Ancora quel rumore. — Lattina.

— S-si è rovesciata — disse lei. — M-mi tremano le mani.

Rydell gettò un'occhiata di lato, lo vide prendere la lattina, qualche goccia di bevanda marrone che colava lungo il fianco. — Grazie. Adesso puoi toglierti i pantaloni.

— Cosa?

— I pantaloni neri che hai addosso. Tirateli giù, adagio. Ma le calze mi piacciono. Puoi tenerti le calze.

Rydell vide l'espressione sulla faccia di Chevette, riflessa nel vetro nero,

poi la vide diventare come vuota. Si chinò, abbassando i pantaloni.

— Adesso torna alla consolle. Brava. Com'eri prima. Lasciati guardare. Vuoi guardare anche tu, Rydell?

Rydell si voltò, la vide seduta, le gambe lisce e muscolose, bianche nella luce della cabina. L'uomo prese un lungo sorso di Coca, guardando Rydell da sopra il bordo. Appoggiò la lattina sul ripiano e si fregò la bocca con il dorso della mano guantata. — Non male, eh Rydell? — con un cenno della testa in direzione di Chevette. — Promettente, direi.

Rydell lo guardò.

— Ti disturba, Rydell?

Rydell non rispose.

L'uomo emise quel rumore che doveva essere una risata. Bevve un altro po' di Coca. — Credi che mi sia divertito a conciare quel sacco di merda in quella maniera, Rydell?

— Non so.

— Ma tu pensi di sì. Lo so che lo pensi. Ed è così. Mi *sono* divertito. Ma lo sai qual è la differenza?

— La differenza?

— Non mi è diventato duro quando l'ho fatto. Questa è la differenza.

— Lo conoscevi?

— Come?

— Voglio dire, era una questione personale, è per questo che l'hai fatto?

— Oh. Immagino si possa dire che lo conoscevo. Lo conoscevo come non si dovrebbe conoscere nessuno, Rydell. Sapevo tutto quello che faceva. Mi addormentavo, la sera, sentendolo respirare. Ero arrivato al punto da capire quanti se n'era fatti, da come respirava.

— Fatti?

— Beveva. Serbo. Tu eri un poliziotto, no?

— Sì.

— Hai mai dovuto sorvegliare qualcuno, Rydell?

— Non sono mai arrivato tanto in alto.

— È una cosa buffa, sorvegliare qualcuno. Viaggiare con lui. Lui non ti conosce. Non sa che ci sei. Oh, se lo immagina. Dà per scontato che tu ci sia. Ma non sa chi sei. Qualche volta lo vedi guardare qualcuno, nella hall di un albergo, e sai che lui crede che quello sia te, quello che lo sorveglia. Ma non è mai così. E se lo sorvegli per mesi, Rydell, arrivi ad*amarlo.*

Rydell vide un brivido percorrere le cosce tese e bianche di Chevette.

— Ma dopo qualche mese ancora, venti voli, due dozzine di hotel, comincia un processo inverso…

— Non lo ami più?

— No. Cominci ad aspettare che faccia qualche cazzata, Rydell. Cominci ad aspettare che tradisca. Perché il tradimento di un corriere è una cosa terribile. Terribile.

— Corriere?

— Guardala, Rydell, lei lo sa. Lo sa. Anche se si limita a trasportare dei documenti confidenziali in giro per San Francisco, lei è un corriere. Le è stato*affidato* qualcosa, Rydell. I dati diventano una cosa fisica. Lei li porta. Non è così, tesoro?

Lei era immobile come una sfinge, le dita bianche, affondate nel tessuto grigio del sedile centrale.

— Questo è quello che faccio io, Rydell. Li sorveglio mentre trasportano dati. Qualche volta qualcuno cerca di portarglieli via. — Finì la Coca. — Questi li uccido. In effetti, è la parte migliore del lavoro. Mai stato a San Jose, Rydell?

— Costa Rica?

— Esatto.

— Mai stato.

— La gente sa come vivere, lì.

— Tu lavori per quei paradisi di dati.

— Io non l'ho detto. Deve averlo detto qualcuno altro.

— E anche lui — disse Rydell. — Stava portando quegli occhiali a qualcuno, dal Costa Rica, e lei glieli ha presi.

— E sono contento che l'abbia fatto. Molto contento. Ero nella stanza accanto alla sua. Sono entrato attraverso la porta di comunicazione. Mi sono*presentato.* Ha potuto conoscere Loveless. Per la prima e ultima volta. — La pistola non ebbe mai un'oscillazione, ma l'uomo cominciò a grattarsi la testa con la mano guantata. Come se avesse le pulci o qualcosa del genere.

— Loveless?

— Il mio *nom. Nom de*eccetera. — Poi una lunga sequela di parole che a Rydell parvero in spagnolo, ma di cui capì solo *nombre de* qualche cosa. — Credi che lei ce l'abbia stretta, Rydell? A me piace stretta.

— Sei americano?

La sua testa ebbe un piccolo scatto quando Rydell disse questo, e i suoi occhi per un momento si persero nel vuoto, ma tornarono subito limpidi come l'acciaio cromato intorno alla bocca della pistola. — Sai chi ha dato inizio ai paradisi, Rydell?

— Cartelli — disse Rydell — colombiani.

— Esatto. Comprarono i primi sistemi computerizzati dell'America Centrale, negli anni Ottanta del secolo scorso, per coordinare le loro spedizioni. Qualcuno dovette andare laggiù per installare questi sistemi. Guerra alla droga, Rydell. C'erano un sacco di americani da entrambe le parti, laggiù.

— Be' — disse Rydell — adesso le droghe ce le fabbrichiamo da soli, no?

— Ma loro hanno questi paradisi, laggiù. Non gli serve più il commercio della droga. Hanno quello che aveva una volta la Svizzera. Hanno l'unico posto al mondo dove tenere quello che la gente non si può permettere di tenere da nessun'altra parte.

— Sembri un po' giovane per averli aiutati a metterli insieme.

— Mio padre. Tu *conosci*tuo padre, Rydell?

— Sicuro. — In un certo senso, almeno.

— Io non l'ho mai conosciuto. Ho dovuto fare un sacco di *terapia* per questo fatto.

"Sono contento che abbia funzionato" pensò Rydell. — Warbaby, lui lavora per i paradisi?

Il sudore aveva cominciato a colare dalla fronte dell'uomo. Se lo asciugò con la mano che stringeva la pistola, ma Rydell la vide tornare in posizione come se fosse attirata da un magnete.

— Accendi i fari, Rydell. Tranquillo. Con la sinistra.

— Perché?

— Perché se non lo fai sei morto.

— Be', ma perché?

— Fallo e basta, d'accordo? — Il sudore gli colava negli occhi.

Rydell staccò la mano sinistra dal volante, accese i fari, poi gli abbaglianti. Due coni di luce colpirono una serie di negozi morti, insegne morte, polvere sulla plastica. Quello di fronte al fascio di sinistra diceva ILBUCO.

— Come gli sarà venuto in mente di chiamare così un negozio? — disse Rydell.

— Stai cercando di confondermi le idee, Rydell?

— No — disse Rydell — solo che è uno strano nome. Anche perché *tutti* questi negozi sembrano buchi, adesso…

— Warbaby è stato solo assunto, Rydell. L'IntenSecure lo chiama quando le cose diventano troppo incasinate. E questo succede sempre.

Erano parcheggiati in una specie di slargo, i negozi chiusi con assi, le vetrine pitturate di bianco. O erano sottoterra, o c'era un tetto. — Perciò lei ha rubato quegli occhiali in un albergo con guardie IntenSecure, e allora hanno chiamato Warbaby? — Rydell guardò Chevette Washington. Sembrava una di quelle statuine cromate sul cofano delle macchine di una volta. Tranne che le stava venendo la pelle d'oca sulle cosce. Non faceva molto caldo, lì dentro, il che fece pensare a Rydell che forse si trovavano sottoterra, dopotutto.

— Sai una cosa, Rydell?

— Cosa?

— Tu non capisci un cazzo di niente. Anche se te lo spiego, non riuscirai mai a capire la situazione. È semplicemente troppo*grossa* perché qualcuno come te possa capirla. Non sai come pensare in quei termini. L'IntenSecure *appartiene* alla compagnia che possiede le informazioni contenute in quegli occhiali.

— Singapore — disse Rydell. — Singapore possiede anche la Dat-America?

— Non puoi provarlo, Rydell. Non c'è riuscito neanche il Congresso.

— Guarda quei topi laggiù…

— Cerchi di confondermi le *idee*...

Rydell guardò l'ultimo dei tre topi svanire nel posto che si era chiamato ILBUCO. Attraverso una grata divelta o qualcosa del genere. Un buco. — No. Li ho visti.

— Ti è venuto in mente che non saresti *qui* se Lucius fottuto Warbaby non avesse cominciato a pattinare il mese scorso.

— Cioè?

— Si è rotto un ginocchio. Warbaby si rompe un ginocchio, non può guidare, *tu* finisci qui. Pensaci, cosa ti dice *questo*sullo stadio ultimo del capitalismo?

— Su che cosa?

— Non ti hanno insegnato niente in quell'Accademia di Polizia?

— Sicuro — disse Rydell. — Un sacco di cose. — Per esempio come

parlare a un pazzo fottuto che ti tiene in ostaggio, solo che faceva fatica a ricordarsi cosa avevano detto. Falli parlare e non discutere troppo, qualcosa del genere. — Come mai la roba che c'è in quegli occhiali fa venire le convulsioni a tanta gente, a proposito?

— Ricostruiranno San Francisco. Da cima a fondo. Come hanno fatto a Tokyo. Cominceranno a inserire una griglia di diciassette complessi nell'infrastruttura esistente. Ottanta piani di uffici/appartamenti, negozi/appartamenti alla base. Completamente autosufficienti. Riflettori parabolici ad angolazione variabile, generatori a vapore. Edifici *nuovi,* amico; si mangeranno i loro scarichi fognari.

— Chi si mangerà gli scarichi?

— Gli *edifici.* Li faranno *crescere,* Rydell. Come stanno facendo adesso a Tokyo. Come il tunnel a lievitazione magnetica.

— Girasole — disse Chevette, poi sembrò che le fosse dispiaciuto di averlo detto.

— Qualcuno ha *guardato*... — Denti d'oro che brillavano.

— Ehi, ma… — Doveva farlo parlare, come si fa coi matti.

— Sì?

— Ma qual è il problema? Se vogliono farlo, che lo facciano.

— Il problema — disse questo Loveless, cominciando a slacciarsi la camicia — è che una città come San Francisco ha tanta consapevolezza di *dove* vuole andare, di dove *dovrebbe* andare quanta ne hai *tu.* Il che vuol dire molto poca. Ci sono persone, milioni di persone, che farebbero delle *obiezioni* al semplice fatto che un piano del genere esista. Poi c'è la questione della proprietà edilizia.

— Proprietà edilizia?

— Lo sai quali sono le tre cose più importanti negli affari immobiliari, Rydell? — Il petto di Loveless, peloso e artificialmente abbronzato, luccicava di sudore.

— Tre?

— La posizione — disse Loveless — la posizione, e la *posizione.*

— Non capisco.

— Non capirai mai. Ma la gente che sa dove comprare, la gente che ha visto dove cadono le impronte delle torri, loro capiranno, Rydell. E compreranno *tutto.*

Rydell ci pensò. — Tu hai guardato, eh?

Loveless annuì. — A Città del Messico. Li ha*lasciati* nella stanza. Non avrebbe mai, *mai* dovuto farlo.

— Ma neanche tu dovevi guardare, vero? — Gli sfuggì.

La pelle di Loveless era interamente coperta di sudore adesso, malgrado il freddo. Era come se il suo intero sistema linfatico, o quello che era, fosse saltato. Continuava a sbattere le palpebre e ad asciugarsi. — Io ho fatto il *mio* lavoro. Ho*fatto* il mio lavoro. Lavori. Anni. Anche mio padre. Tu non hai visto come *vivono*laggiù. I residence. La gente quassù non ha idea di cosa possa fare il *denaro,* Rydell. Non sanno cosa *sia* il vero denaro. Loro vivono come*dei,* nei residence. Alcuni hanno *cento* anni, Rydell… — C'erano delle scaglie di materia bianca agli angoli del sorriso di Loveless, e Rydell si ritrovò nell'appartamento dell'amica di Turvey, mentre guardava negli occhi di Turvey, e in quel momento capì cosa aveva fatto Chevette.

Aveva versato l'intera bustina di dancer nella Coca che gli aveva dato. Non era riuscita a farla entrare tutta, perciò aveva rovesciato un po' di Coca dalla lattina, per lavarla via.

Loveless si era slacciato completamente la camicia adesso, la stoffa scura resa ancora più scura dal sudore, e la faccia si stava arrossando.

— Loveless… — cominciò Rydell, senza alcuna idea di cosa dire, ma in quel momento Loveless lanciò un urlo, un suono acuto, sottile, inumano, come quello di un coniglio preso in trappola, e cominciò a colpirsi l'inguine con il calcio della pistola, come se ci fosse qualcosa di terribile attaccato lì, qualcosa che doveva uccidere. Ogni volta che la pistola colpiva, sparava, aprendo sul pavimento coperto di moquette buchi grandi come una moneta da cinque dollari.

Chevette schizzò via dalla consolle come spinta da un elastico, superando con un balzo lo schienale del sedile centrale, e sparì nella cabina sul retro.

Loveless si bloccò, tremando, come se ogni atomo dentro di lui avesse cominciato a roteare in qualche orbita di emergenza. Poi sorrise, come se fosse riuscito a uccidere la cosa che gli tormentava l'inguine, urlò di nuovo e cominciò a sparare attraverso il parabrezza. Tutto quello che Rydell riusciva a ricordare era un istruttore che gli diceva che una overdose di dancer faceva sembrare il PCP come un'aspirina in una Coca. In una Coca.

E Chevette Washington sembrava impazzita anche lei, a giudicare dal rumore che faceva cercando di aprirsi una via d'uscita dal retro del camper.

— Campano cento anni, quei bastardi — disse Loveless, ed emise una

specie di singhiozzo, estraendo il caricatore vuoto e inserendone uno nuovo — e *ancora*vivono…

— Là fuori — disse Rydell. — Vicino al BUCO…

— Chi?

— Svobodov — disse Rydell, sperando che fosse la cosa giusta da dire.

I proiettili uscivano dalla piccola arma come i cubi di gomma di un chunker. Al terzo, Rydell aveva già deattivato la chiusura della portiera ed era praticamente caduto fuori. Atterrò sulla schiena, fra dei barattoli e delle cose che sembravano tazze di plastica. Rotolò su se stesso. Continuò a rotolare finché non incontrò qualcosa.

Quei piccoli proiettili che provocavano grossi buchi sulle vetrine dipinte di bianco dei negozi morti. Un intero pannello cadde con fragore.

Poteva sentire Chevette Washington che prendeva a pugni la porta posteriore del camper, e avrebbe voluto poterla fermare.

— Ehi! Loveless!

Gli spari cessarono.

— Svobodov è a terra!

Chevette ancora picchiava. Gesù.

— Ha bisogno di un'ambulanza!

Si mise carponi contro una bassa fontana piastrellata, che odorava di cloro e di polvere, e vide Loveless uscire dalla portiera di sinistra, la faccia e il petto bagnati e luccicanti. Era stato addestrato tanto bene, si rese conto Rydell, che nonostante quello che gli stava facendo il dancer nel cervello, si muoveva come ti insegnano a fare nello SBAF: la pistola stretta con entrambe le mani, le ginocchia piegate, oscillazioni regolari secondo potenziali archi di fuoco.

E Chevette cercava ancora di aprirsi un varco a calci attraverso l'hexcel, o qualsiasi fosse il materiale di cui era fatto il guscio del camper. Poi Loveless scaricò un paio di proiettili nel veicolo, e di colpo lei smise.

30
carnevale di anime

Alle quattro Yamazaki discese la scaletta sulla quale era salito con Loveless, al buio, la sera prima.

Fontaine se n'era andato, venti minuti prima che tornasse la corrente elettrica, portando con sé, malgrado le proteste di Skinner, un enorme fagotto di panni da lavare. Skinner aveva trascorso la giornata a selezionare il contenuto della cassetta per attrezzi verde, quella che aveva rovesciato alla ricerca delle cesoie.

Yamazaki aveva osservato le mani del vecchio mentre toccavano a turno ciascun attrezzo, immaginando di vedere una forza o un'intenzione momentanea scorrere in esse, o forse antichi ricordi di lavori iniziati, abbandonati, terminati. — Gli attrezzi si vendono sempre — aveva detto pensierosamente Skinner, forse a Yamazaki, forse a se stesso. — Si trova sempre qualcuno che li compra. Ma d'altra parte, ti servono sempre quelli che hai venduto. — Yamazaki non conosceva i termini inglesi per la maggior parte degli attrezzi contenuti nella cassetta, e molti gli erano del tutto sconosciuti. — Alesatore a T — disse Skinner, sollevando il pugno con una punta di ferro, marrone per la ruggine, che spuntava minacciosa fra il medio e l'indice. — Questo aggeggio è una delle cose più utili del mondo, Scooter, ma la maggior parte della gente non sa neanche cos'è.

— A cosa serve, Skinner-san?

— Ad allargare i buchi rotondi. E a tenerli rotondi, se uno sa come usarlo. Soprattutto lamiere, ma anche plastica, materiali sintetici, tutto ciò che sia sottile, discretamente rigido. A eccezione del vetro.

— Avete molti attrezzi, Skinner-san?

— Non ho mai imparato a usarli davvero, però.

— Ma avete costruito questa stanza.

— Hai mai visto un vero carpentiere al lavoro, Scooter?

— Una volta, sì — disse Yamazaki, ricordando una dimostrazione, durante una fiera, le lame nere che saettavano, l'odore del cedro tagliato. Ricordava l'aspetto del legno, cremoso e senza falli. Stavano costruendo una casa da tè,

che doveva servire per la durata della fiera. — Il legno è molto scarso a Tokyo, Skinner-san. Nulla viene gettato via, neppure le schegge.

— Non è tanto facile procurarselo qui — disse Skinner, fregandosi il taglio di uno scalpello contro il pollice. Intendeva in America, a San Francisco, o sul ponte? — Bruciavamo gli scarti, prima di avere l'energia elettrica. Alla città non piaceva. Inquinava l'aria, Scooter. Adesso non lo facciamo più molto.

— Per comune consenso?

— Per buon senso… — Skinner avvolse lo scalpello in uno straccio unto e lo mise via con cura nella cassetta verde.

Una processione stava avanzando verso San Francisco, lungo il livello superiore del ponte, e Yamazaki rimpianse immediatamente di aver lasciato il suo notebook nella stanza di Skinner. Era il primo indizio che incontrasse di un rituale pubblico.

Nello spazio stretto e chiuso era impossibile vedere la processione in altro modo che come una successione di partecipanti, uno o due per volta, ma era senza dubbio una processione, chiaramente funebre, forse commemorativa. Per primi venivano i bambini, sette secondo il suo conto affrettato, uno dietro l'altro, con vestiti stracciati e coperti di cenere. Ciascuno indossava una maschera di gesso dipinto, che chiaramente intendeva rappresentare Shapely. Ma non c'era nulla di triste nel loro avanzare; parecchi saltellavano, eccitati dall'attenzione che ricevevano.

Yamazaki, che stava andando a comprare della zuppa calda, si era fermato fra una bancarella di libri e una di uccelli in gabbia. Si sentiva a disagio lì, e molto fuori posto, con la forma inconsueta del contenitore termico sotto il braccio. Se era un funerale, forse era richiesto qualche gesto particolare, o un atteggiamento convenzionale. Gettò un'occhiata alla venditrice di libri, una donna alta con un giubbotto di montone bisunto, i capelli grigi legati in un nodo attraversato da due bacchette di plastica rosa.

La sua merce, che consisteva principalmente di paperback ingialliti, in vari stadi di disgregazione, ciascuno in una busta di plastica trasparente, era ammucchiata davanti a lei sulla bancarella. Stava gridando per richiamare l'attenzione degli avventori, quando aveva visto i bambini mascherati da Shapely: pronunciava frasi strane che Yamazaki supponeva fossero titoli: — *Valley of the dolls, blood meridian, chainsaw savvy…* — Yamazaki, colpito

da quella bizzarra poesia americana, era stato sul punto di chiedere *Chainsaw Savvy.* Poi la donna si era zittita, e anche lui aveva visto i bambini.

Ma non c'era niente nell'atteggiamento della donna che indicasse come la processione richiedesse da lei nulla più che qualsiasi grado di attenzione ritenesse di poterle concedere. Lui la vide contare automaticamente la sua mercanzia, mentre guardava passare i bambini, le mani che si muovevano sui libri nelle buste.

Il proprietario della bancarella di uccelli, un uomo pallido con baffi neri molto curati, si stava grattando lo stomaco, con espressione assente.

Dopo i bambini passarono cinque ballerini con costumi da scheletri della *Noche de Muerte,* anche se Yamazaki vide che parecchie maschere erano in effetti solo mezze maschere, respiratori microporosi modellati in maniera da assomigliare a mascelle ghignanti di crani. Si trattava evidentemente di giovani, che si agitavano secondo qualche musica interiore di caos e pestilenza. C'era una forte componente erotica, una violenza, nelle cosce nere, con le ossa dipinte in bianco, i bacini in cartone bianco appiccicati su strette natiche coperte di jeans. Mentre gli scheletri danzanti passavano, uno fissò Yamazaki con uno sguardo intenso, occhi azzurri da adolescente al di sopra delle narici nere modellate nel respiratore bianco.

Poi due figure alte, neri con la faccia dipinta di beige, vestiti da chirurghi: camici verde pallido e lunghi guanti di lastex scarlatto. Erano i dottori, in gran parte bianchi, che non erano riusciti a salvare tante vite, prima dell'arrivo di Shapely, oppure rappresentavano in qualche maniera le ditte biomediche brasiliane che si erano occupate, con tanto successo e lucro, della trasformazione di Shapely, l'illetterato prostituto diventato una splendida fonte di vita? E dopo di essi, i corpi, avvolti e legati in strati di plastica lattea, ciascuno steso su uno di quei carrelli a due ruote che venivano fabbricati lì per trasportare bagagli o voluminose derrate alimentari. I carrelli, temporaneamente forniti di stretti giacigli di compensato, venivano condotti, davanti e dietro, da uomini e donne senza costumi o comportamenti particolari, anche se Yamazaki notò che non si guardavano né a destra né a sinistra, e sembravano evitare gli occhi degli astanti.

— Quello è Nigel — disse la venditrice di libri — e probabilmente ha fabbricato lui il carrello che lo sta portando via.

— Sono le vittime del temporale? — azzardò Yamazaki.

— Non Nigel — disse la donna, stringendo gli occhi quando si accorse che

lui era uno straniero. — Non con quei buchi in corpo…

Sette in tutto, ciascuno sul suo carrello, poi un uomo e una donna con identiche tute di carta che portavano fra di loro una litografia plastificata di Shapely, uno di quei ritratti zuccherosi con occhi grandi e guance incavate, che invariabilmente facevano venire a Yamazaki una vaga nausea.

Per ultima arrivò una piccola figura rossa, che faceva capriole. Un diavolo senza coda e senza corna, forse, che danzava con un enorme fucile, un vecchio AK-47, senza otturatore, il caricatore ricurvo fatto di legno sagomato, il tutto dipinto un tempo di smalto rosso, ma ora consumato dalle mani, dalle processioni.

E Yamazaki seppe, senza bisogno di chiederlo, che il danzatore rosso rappresentava la morte di Shapely, come una qualche fondamentale stupidità che attende in fondo a tutte le cose.

— Skinner-san? — Il notebook pronto. — Ho visto una processione oggi. Dei morti che venivano portati via dal ponte. Le vittime del temporale.

— Non possiamo tenerli qui. Non possiamo buttarli in acqua. Il comune è inflessibile su questo. Li portiamo da loro per la cremazione. Quelli che non vogliono il fuoco, li seppelliscono a Treasure. Con la gente che vive a Treasure, c'è da chiedersi se abbia senso.

— Nella processione c'erano molti riferimenti a Shapely, alla sua storia.

Skinner annuì, sopra il suo piccolo televisore.

— Bambini mascherati da J. D. Shapely, due neri dipinti da dottori bianchi, il ritratto di Shapely…

Skinner grugnì. Poi, con voce distante: — È passato un sacco di tempo da quando ho visto l'ultima.

— E alla fine una piccola figura, rossa. Che ballava. Con un fucile da guerra.

— Uh-huh. — Skinner annuì.

Yamazaki accese il notebook, nel modo trascrizione.

"Io, sai, non l'ho mai avuto. Da lui, voglio dire, quel pezzo di lui che c'è in tutti quanti, adesso. Non mi sembrava che avesse molto senso, alla mia età, e in ogni modo sono sempre stato contrario alle medicine. E non mi è mai venuto neanche l'altro tipo, anche se di occasioni ne ho avute parecchie. Ma tu sei troppo giovane per ricordare com'era. Oh, lo so. Lo so che voi tutti

credete di vivere in tutti i tempi contemporaneamente, con tutto quanto registrato, tutto pronto per essere riprodotto. Digitale. Ma è solo questo: una riproduzione. Non potete ricordare che sensazione ti dava, vederlo diffondere in quella maniera. Non tanto qui, per quanto non ci fosse da stare allegri, ma in Tailandia, in Africa, in Brasile. Gesù, Scooter. Quella cosa ci stava travolgendo. Ma come al rallentatore, senza fretta. Come i retrovirus che ci sono adesso. Un tale, uno che aveva preso il vecchio tipo e che poi è morto, una volta mi ha detto che noi siamo vissuti in questa buffa, breve parentesi di tempo in cui la gente ha cominciato a pensare che una scopata non poteva far male a nessuno, neanche a una donna. Prima, c'era sempre da preoccuparsi. Ogni volta era un rischio, una poteva restare incinta e magari morire di parto, e comunque la sua vita non sarebbe più stata la stessa. Ma in questa parentesi c'erano le pillole, e tutto il resto, e punture per le altre cose, anche per quelle che una volta facevano morire una quantità di gente. Quelli sì che erano tempi, Scooter. Ma poi ecco che ti arriva questa cosa, e tutto torna come prima. Stavamo scivolando nel duemila, e stavano cambiando un sacco di cose, c'erano guerre civili in Europa e questo AIDS in mezzo alle palle. Sai cosa dicevano? Che erano stati i gay, oppure che era stata la CIA, o l'esercito degli Stati Uniti in qualche base del Maryland. Dicevano che era stata della gente che aveva inculato delle scimmie. Giuro su Dio. Ma lo sai cos'era? La gente e basta. Troppa dannata gente. Che volava dappertutto, poi se ne tornava a casa sua. Ci puoi scommettere che qualcuno finisce per beccarsi qualche malattia. Qualsiasi posto sul dannato pianeta era soltanto a un paio d'ore da qualsiasi altro posto. E poi ti arriva quel povero fottuto di Shapely, con questa varietà mutante che non ti uccide. Non ti fa proprio un cazzo, a parte mangiarsi il ceppo antico per colazione. Ma io non ci credo a tutte quelle balle che lui era Gesù, Scooter. Non credo che neanche Gesù fosse Gesù, se è per quello."

— C'è ancora un po' di caffè?
— Carico il fornello.
— Metti una goccia di olio in quel buco nella pompa, vicino al pistone, Scooter. Dentro c'è la guarnizione di cuoio. Serve a tenerla morbida.

31
posto di guida

Non vide il primo proiettile, ma dovette colpire un filo o qualcosa, perché le luci si accesero. Vide il secondo, o almeno il foro che produsse nella plastica che imitava la grana della pelle. Qualcosa dentro di lei si fermò, mentre apprendeva questo sui proiettili: che un momento non c'è alcun foro, in quello successivo c'è. Niente in mezzo. Lo si vede quando è successo, non lo si può vedere mentre succede.

Allora si mise carponi e cominciò a strisciare. Perché non poteva restare lì ad aspettare il successivo. Quando raggiunse la porta, vide i suoi pantaloni neri gettati sul pavimento, accanto a un mazzo di chiavi con un rettangolo di plastica grigia. Si sentiva l'odore degli spari, e forse anche della moquette bruciata, perché i bordi dei fori erano anneriti e come fusi.

Adesso lo sentiva gridare, fuori, rauco e cupo, inseguito dagli echi. Trattenne il fiato. Gridava che loro (chi?) erano la migliore agenzia del mondo, che avevano venduto Hunnis Millbank, e avrebbero venduto il Girasole. Se aveva capito bene.

— Sono vicino alla portiera. Posto di guida.

Era Rydell, la portiera di sinistra aperta.

— Ha lasciato qui le chiavi — disse lei.

— Credo che sia andato laggiù, dove c'era un Muro dei Sogni.

— E se ritorna?

— Probabilmente tornerà in ogni caso, se restiamo qui. Puoi strisciare fino alle chiavi e buttarmele?

Lei si infilò nella porta e fra i sedili. Vide la testa di Rydell, vicino alla portiera aperta. Prese le chiavi e le gettò di fianco, senza guardare. Afferrò i pantaloni e indietreggiò, chiedendosi se ce l'avrebbe fatta a infilarsi nel frigorifero, se si raggomitolava.

— Perché non ti stendi sul pavimento, lì dietro… — La voce di lui dal posto di guida.

— Stendermi?

— Bersaglio minimo.

— Huh?

— Comincerà a sparare. Quando faccio *questo*... — Il rumore dell'accensione. Frammenti di vetro che schizzavano da nuovi fori nel parabrezza, e Chevette si gettò distesa. Il camper ebbe uno scatto all'indietro, sterzando verso destra, e lei sentì Rydell che dava dei colpi sul quadro dei comandi, cercando qualche pulsante che gli serviva, mentre nuovi proiettili arrivavano, ciascun colpo distinto, come se qualcuno maneggiasse un martello invisibile, ritmicamente.

Rydell doveva averlo messo nella posizione che voleva, perché fece quella cosa che facevano anche i ragazzi, nell'Oregon, con i freni e il cambio.

Si accorse di urlare. Senza parole, solo urla.

Poi fecero una curva che per poco non li rovesciò, e lei pensò che questi camper probabilmente non erano fatti per correre molto veloci. Ma stavano correndo davvero, e sembrava in salita.

— Cazzo — sentì Rydell che diceva, con voce tremendamente normale, e poi colpirono un portone o un cancello, o qualcosa del genere, e fu come quella volta che cercava di fare quel particolare tipo di salto con la bici, nel Lafayette Park, e ogni volta le spiegavano come doveva fare per non finire a testa in giù, e ogni volta lei se ne dimenticava.

Era tornata nella stanza di Skinner, e leggeva la *National Geographics,* su come il Canada si era diviso in cinque paesi. Beveva latte freddo da un cartone e mangiava salatini. Skinner era a letto con la TV, guardando uno di quei documentari storici che gli piacevano tanto. Stava dicendo come durante tutta la sua vita, praticamente, questi filmati di avvenimenti storici erano migliorati. Erano cominciati in bianco e nero, saltellanti, con i soldati che correvano in giro come se avessero delle formiche nei pantaloni, e una grana terribile della pellicola, e il cielo pieno di graffi. A poco a poco erano rallentati fino alla velocità normale delle persone, poi erano stati colorati, la grana che diventava sempre più fine, e anche i graffi erano spariti. Ed erano tutte balle, diceva, perché ogni dettaglio era un'approssimazione, l'idea di qualcuno di come poteva essere, il risultato di una particolare decisione, di un particolare bottone che veniva schiacciato. Ma era pur sempre una meraviglia, diceva, come la prima volta che aveva sentito Billy Holiday senza tutti quegli scricchiolii e quei fruscii.

Billy Holiday doveva essere uno come Elvis, pensò Chevette, con i lustrini sui vestiti, ma come era da giovane, non grasso.

Skinner aveva questo chiodo fisso della storia. Che stava diventando una cosa di plastica. Ma lei gli faceva vedere che ascoltava, quando lui le diceva qualcosa, perché altrimenti era capace di andare avanti per dei giorni interi senza dire una parola. Alzò gli occhi dalla rivista e dalla fotografia delle ragazze che agitavano le bandiere blu e bianche del Quebec, e c'era sua madre seduta sul bordo del letto di Skinner, e sembrava bella e triste e stanca, come succedeva quando staccava dal lavoro e aveva ancora il trucco.

— Ha ragione — disse la madre di Chevette.

— Mamma?

— Circa la storia, come la cambiano.

— Mamma, tu…

— Lo fanno tutti, comunque. Non è una novità, tesoro. È solo che i film si sono messi al pari con i ricordi, ecco tutto.

Chevette cominciò a piangere.

— Chevette-Marie — disse sua madre, con quella voce cantilenante che veniva dal passato — ti sei fatta male alla testa.

32
fallonville

— Quanto bene lo conosci questo tipo? — chiese lei.

Piccoli quadrati di vetro di sicurezza scricchiolavano sotto gli stivali militari di Rydell ogni volta che usava il freno. Se avesse avuto tempo e una scopa li avrebbe spazzati fuori. Invece aveva dovuto accontentarsi di sfondare quello che restava del parabrezza con un pezzo di tondino arrugginito che aveva trovato ai margini della strada. Altrimenti la polizia stradale avrebbe visto i buchi e li avrebbe fermati. Comunque, aveva buone suole. — Ho lavorato con lui a L. A. — disse, frenando per evitare pezzi di pneumatici da autocarro che giacevano sull'asfalto come la pelle da muta di qualche mostro.

— Mi stavo chiedendo se sarà come la signora Elliott. Dicevi di conoscere anche lei.

— Non la conoscevo — disse Rydell. — L'avevo solo incontrata sull'aereo. Se Sublett fa il doppio gioco, allora tutto il *mondo*è contro di noi. — Alzò le spalle. — A questo punto, potrei cominciare a farmi delle domande su di *te,* ad esempio.

Tanto per non farsi domande, ad esempio, sulla possibilità che Loveless o la signora Elliott avessero messo qualche localizzatore sul camper, o che la Stella della Morte in quel momento li stesse guardando; e li poteva individuare oppure no? Si diceva che la Stella della Morte potesse leggere i titoli di un giornale, oppure che marca e che numero di scarpe portava uno, in base a una impronta decente.

Poi era apparsa come dal nulla questa croce di legno, nella luce dei fari, alta quattro metri, con scritto SINTONIZZATEVI sul braccio orizzontale e SULLA SUARETE IMMORTALE su quello verticale, e c'era una vecchia TV portatile inchiodata al posto della testa di Gesù. Qualcuno aveva ficcato una pallottola calibro 22 nello schermo, si sarebbe detto.

— Pare che ci stiamo avvicinando — disse Rydell.

Chevette Washington emise una specie di grugnito. Poi bevve un po' dell'acqua che si erano procurati alla stazione Shell, e gli offrì la bottiglia.

Quando aveva sfondato il cancello di quell'ipermercato, era stato sicuro di trovare qualche superstrada, lì a due passi. Visto da fuori, l'ipermercato non era altro che un susseguirsi di bassi edifici in mattoni scuri, le finestre sbarrate da lastre di quell'orrendo materiale ottenuto comprimendo a caldo la spazzatura riciclata, del colore di vomito vecchio di un giorno. Rydell aveva cominciato a girare per il parcheggio, facendo stridere le ruote, incontrando soltanto qualche carcassa di automobile o qualche vecchio materasso, fino a quando non aveva trovato una via d'uscita attraverso una catena.

Solo che non aveva trovato nessuna superstrada, soltanto una strada secondaria a quattro corsie, deserta, e sembrava che Loveless avesse infilato un proiettile nell'apparato di orientamento, perché questo restava fisso su Santa Ana centro, lampeggiando. Il posto dove si trovava aveva l'aria di una di quelle città-satellite abbandonate, il genere di posti che erano andati in rovina dopo la scomparsa degli euro-dollari.

Chevette Washington era raggomitolata accanto al frigorifero, con gli occhi chiusi, e non gli rispondeva. Rydell aveva paura che Loveless avesse colpito anche lei, ma sapeva che non poteva permettersi di fermarsi fino a quando non avesse messo una certa distanza fra loro e l'ipermercato. E non vedeva alcun sangue su di lei.

Alla fine era arrivato a questa stazione Shell. Si capiva che era stata della Shell a causa della forma delle insegne. La porta del bagno per gli uomini era stata scardinata; quella delle donne era chiusa con una catena e un lucchetto.

Qualcuno aveva preso a fucilate la macchina delle bibite, sembrava. Portò il camper sul retro e vide una vecchia roulotte Airstream, come quella dove viveva un vicino di suo padre, a Tampa. C'era un uomo inginocchiato accanto a un fornello a carbone, intento ad armeggiare con una pentola, e due labrador neri che lo guardavano.

Rydell parcheggiò, controllò che Chevette stesse respirando, e uscì. Raggiunse l'uomo accanto al fornello, che adesso si era alzato e si stava pulendo le mani sui pantaloni della tuta da lavoro rossa. Indossava un vecchio cappello kaki da pescatore con una visiera lunga circa venti centimetri. I fili dello stemma Shell ricamato sulla tuta erano consumati e come sfocati.

— Ti sei solo perso — disse l'uomo — o hai qualche problema? — Rydell calcolò che dovesse avere una settantina d'anni.

— No, signore, nessun problema, ma mi sono proprio perso. — Rydell guardò i labrador neri. Quelli lo guardarono. — Quei cani non sembrano

troppo contenti di vedermi.

— Non vedono molti estranei — disse l'uomo.

— Suppongo di no — disse Rydell.

— Ho anche un paio di gatti. In questo momento, li nutro tutti quanti con macinato secco. I gatti qualche volta catturano un uccello, magari un topo. Hai detto che ti sei perso?

— Sissignore. Non saprei neppure dire in quale Stato mi trovo.

L'uomo sputò a terra. — Benvenuto nel fottutissimo club, amico. Quando avevo la tua età, questa era tutta quanta California, come Dio voleva che fosse. Adesso è quella del Sud, mi dicono, ma lo sai cos'è in realtà?

— No, signore. Cos'è?

— Una merda di cavallo, ecco cos'è. Come quella donna accampata nella fottuta Casa Bianca. — Si tolse il berretto da pescatore, mostrando un paio di cicatrici da cancro, bianco argenteo, si asciugò la fronte con un fazzoletto unto di grasso, poi si rimise il cappello. — Hai detto che ti sei perso?

— Sissignore. La mia mappa si è rotta.

— Sai come leggerne una di carta?

— Certo, signore.

— Che cosa diavolo si è fatta alla testa? — guardando dietro Rydell.

Rydell si voltò e vide Chevette che si sporgeva oltre il sedile di guida, guardandoli.

— È per via del taglio dei capelli — disse Rydell.

— Che mi venga un accidente — disse l'uomo. — Potrebbe essere carina, altrimenti.

— Sì, signore — disse Rydell.

— La vedi quella scatola di crema di cereali? Pensi di poterla mescolare con l'acqua, quando bolle?

— Sì, signore.

— Bene, io vado a cercarti una carta geografica. Skeeter e Whitney ti terranno compagnia.

— Sì, signore…

PARADISE, CALIFORNIA DELSUD
COMUNITÀ CRISTIANA
TRE MIGLIA
VIETATO IL CAMPEGGIO

PIAZZOLE IN CEMENTO
TUTTI I COLLEGAMENTI
PERIMETRO ELETTRIFICATOPROTETTO
PISCINA GRATUITA
ASSISTENZA CRISTIANAAUTORIZZATA (STATO DELSUD CA.)
327 CANALI SINTONIZZATI

E una croce ancora più alta, dietro il cartello, fatta con binari arrugginiti, saldati assieme, una specie di struttura piena di vecchie televisioni, i loro schermi morti che guardavano verso la strada.

Chevette Washington era addormentata, così se la perse.

Rydell ripensò a quando aveva usato il telefono di Codes per chiamare il numero di Sublett a Los Angeles, e aveva sentito quello strano segnale, che per poco non l'aveva indotto a riappendere subito, ma poi aveva scoperto che era solo la chiamata che veniva dirottata, perché Sublett aveva avuto una licenza per stare con sua madre, che era ammalata.

— Vuoi dire che sei nel Texas?

— Paradise, Berry. La mamma si è ammalata, perché lei e un gruppo di altri sono stati spostati qui, nella California del Sud.

— Paradise?

Sublett gli aveva spiegato dove si trovava, mentre Rydell guardava la cartina della Shell che gli aveva dato l'uomo.

— Ehi — disse Rydell, quando si fu fatto un'idea di dov'era — cosa ne dici se vengo a trovarti?

— Credevo che avessi un lavoro a San Francisco.

— Be', ti racconto quando arrivo.

— Sai cosa dicono di me qui? Che sono un apostata. — Sublett sembrava molto infelice per questo.

— Un che?

— Un apostata. Perché ho fatto vedere a mia madre quel film di Cronenberg,*Videodrome.* E loro dicono che è del demonio.

— Credevo che tutti quei film avessero Dio dalla loro parte.

— Ci sono dei film che sono del demonio, Berry. O almeno questo è quanto dice il reverendo Fallon. Dice che tutti i film di Cronenberg sono del demonio.

— È anche lui lì a Paradise?

— No, santo cielo — disse Sublett. — È in uno di quei tunnel delle Isole del Canale, fra l'Inghilterra e la Francia. E non può andarsene, perché deve proteggersi.
— Da che cosa?
— Dalle tasse. Lo sai chi ha scavato quei tunnel, Berry?
— Chi?
— Hitler, con degli schiavi.
— Non lo sapevo — aveva detto Rydell, immaginandosi questo tipetto minaccioso, con i baffi, in piedi su una roccia che faceva schioccare la frusta.
Fu la volta di un'altra insegna, questa volta non professionale come la prima, del semplice spray nero su un paio di tavole.

SEI PRONTO PERL'ETERNITÀ?
LUI VIVE! E TU?
GUARDA LA TELEVISIONE

— Guarda la televisione? — Si era svegliata.
— Be' — disse Rydell — i falloniti credono che Dio sia lì dentro. Nella televisione, cioè.
— Dio nella televisione?
— Sì. Come sullo sfondo, o qualcosa del genere. La madre di Sublett è una credente, ma lui non tanto.
— Guardano la TV e pregano? È questo che fanno?
— Be', credo che sia una specie di meditazione, più che altro. Quello che guardano, soprattutto, sono questi vecchi film, e loro credono che se ne guardano abbastanza, e a lungo, lo spirito entrerà in loro, per così dire.
— Nell'Oregon c'erano i Nazareni Ariani — disse lei. — La Prima Chiesa di Gesù, i Sopravvissuti. Gente dal grilletto facile.
— Meglio evitarli — convenne Rydell, mentre il camper superava la cima di una collinetta — questo genere di cristiani… — Poi vide Paradise, tutta illuminata da luci in cima a dei pali.
Il perimetro protetto annunciato sul cartello era formato in realtà da rotoli di filo tagliente, che circondavano forse un acro e mezzo. Rydell dubitava che fosse realmente elettrificato, ma c'erano dei cartelli ogni tre metri circa, perciò aveva lo stesso una sua efficacia. C'era una specie di posto di guardia con un cancello, dove finiva la strada, ma l'unica cosa che proteggeva erano

una dozzina di camper, roulotte e rimorchi parcheggiati su piazzole di cemento intorno a quella che sembrava una torre radio di vecchio modello sormontata da una miriade di antenne satellitari, di quelle piccole, che sembravano gigantesche alte e di plastica grigia. Qualcuno aveva chiuso con una diga un ruscello, formando una specie di pozza per nuotare, ma il ruscello medesimo sembrava uno di quegli scarichi industriali in cui non si trovavano neppure degli insetti, per non parlare di uccelli.

Di sicuro, però, avevano illuminato a giorno tutto quanto. Si poteva sentire il ronzare di grossi generatori, mentre scendevano lungo il pendio. — Gesù — disse Chevette Washington.

Rydell accostò al posto di guardia e abbassò il finestrino, che per fortuna funzionava ancora. Un uomo con una giacca di lana arancione e un cappello in tinta ne uscì, tenendo in mano un fucile con calcio metallico. — Proprietà privata — disse, guardando dove avrebbe dovuto esserci il parabrezza. — Cosa è successo al vostro parabrezza, signore?

— Un cervo — disse Chevette.

— Siamo venuti a trovare degli amici, i Sublett — disse Rydell, sperando di distrarre la guardia prima che notasse i fori dei proiettili, o qualcos'altro. — Ci aspettano, se vuole chiedere.

— Non posso dire che sembriate molto dei cristiani.

Chevette Washington si appoggiò a Rydell e fissò la guardia. — Io non so di *te,*fratello, ma noi siamo Nazareni Ariani, di Eugene. Non vogliamo neanche entrare, se avete della gentaglia, o qualsiasi genere di *mescolanza* fra le razze. Ci sono traditori della razza*dappertutto,* oggigiorno…

Il guardiano la fissò. — Se siete Nazareni, perché non avete la testa rapata?

Lei si toccò il davanti di quella assurda acconciatura, la parte con le punte. — La prossima cosa che mi dirai, è che Gesù era un ebreo. Non sai cosa vuol dire*questo?*

Quello sembrava alquanto preoccupato, adesso.

— Abbiamo dei chiodi santificati, qui dietro. Forse questo ti dà l'idea.

Rydell vide la guardia esitare, inghiottire.

— Senti, amico — disse Rydell — vuoi chiamare il vecchio Sublett o cosa?

L'uomo tornò nel posto di guardia.

— Cos'è questa storia dei chiodi? — chiese Rydell.

— Una cosa che mi ha detto una volta Skinner — disse lei. — Mi ha fatto

paura.

Dora, la madre di Sublett, beveva Coca e vodka messicana. Rydell aveva già visto della gente bere una cosa del genere, ma mai a temperatura ambiente. E la Coca aveva perso l'effervescenza, perché lei la comprava, come la vodka, in quelle grosse bottiglie da supermarket in plastica, e avevano l'aria di esserle durate già un po'. Rydell decise che in ogni caso non aveva voglia di bere.

Il salotto della roulotte di Dora aveva una poltrona reclinabile e un divano in tinta. Dora era seduta sulla poltrona, con i piedi sollevati, per la circolazione, diceva lei. Rydell e Chevette sedevano fianco a fianco sul divano, che aveva solo due posti, e Sublett sedeva sul pavimento, le ginocchia sollevate fin quasi al mento. C'era un sacco di roba sulle pareti e su piccole mensole ornamentali, ma era tutto molto pulito.

Rydell immaginava che fosse a causa delle allergie di Sublett. Ma senza dubbio di roba ce n'era tanta: targhe e quadretti e figure e delle cose che Rydell immaginava fossero fazzoletti da preghiera. C'era un ologramma piatto del reverendo Fallon, che sembrava più che mai un opossum, ma un opossum abbronzato, e che magari si era fatto la chirurgia plastica. C'era una testa a grandezza naturale di J. D. Shapely, che a Rydell non piaceva, perché sembrava che gli occhi ti seguissero sempre. Le cose migliori erano raccolte intorno al televisore, che era grosso e luccicante, ma del vecchio tipo, prima che cominciassero a fabbricarli davvero grandi e piatti. Era acceso su un film in bianco e nero, ma il sonoro era spento.

— È sicuro di non desiderare da bere, signor Rydell?

— No, signora, grazie — disse Rydell.

— Joel non beve, ha delle allergie, sa.

— Sì, signora. — Rydell non aveva mai saputo il nome di battesimo di Sublett.

Sublett indossava dei jeans bianchi nuovi di zecca, una maglietta bianca, calze bianche di cotone e delle ciabatte bianche usa-e-getta, da ospedale.

— E sempre stato un ragazzo così sensibile, signor Rydell. Ricordo quella volta che aveva succhiato il bastoncino del Big Wheel di un altro bambino. Be', la bocca quasi gli si rivoltò all'infuori.

— Mamma — disse Sublett — lo sai che il dottore ti ha detto che devi dormire di più.

La signora Sublett sospirò. — Sì, Joel. Lo so che voi volete parlare da soli.

— Guardò Chevette. — È un vero peccato, quei capelli, tesoro. Ma sei molto carina, e vedrai che ricresceranno. Ricordo che una volta, mentre cercavo di accendere la griglia di una cucina a gas che avevamo a Galveston, allora Joel era solo un bambino, ed era così sensibile, e quella cucina praticamente è esplosa. Io avevo la permanente, vedi, e…

Chevette non disse nulla.

— Mamma — disse Sublett — adesso hai bevuto il tuo bicchierino, puoi andare a letto…

Rydell osservò Sublett condurre sua madre a letto.

— Gesù Cristo — disse Chevette — cos'ha agli occhi?

— È sensibile alla luce — disse Rydell.

— Mi fa venire i brividi.

— Non farebbe del male a una mosca — disse Rydell.

Sublett ritornò, guardò le immagini della TV, poi sospirò e la spense. — Lo sai che non posso uscire dalla roulotte, Berry?

— E perché?

— È a causa della mia apostasia. Dicono che potrei corrompere la congregazione per contatto. — Si sedette sull'orlo della poltrona reclinabile, in maniera da non doversi effettivamente reclinare.

— Credevo che avessi mandato a quel paese Fallon quando eri venuto a Los Angeles.

Sublett parve imbarazzato. — Be', lei è stata male, Berry, perciò quando sono venuto qui ho detto loro che volevo ripensarci. Meditare sulla TV e tutto il resto. — Si torse le lunghe mani pallide. — Poi mi hanno beccato mentre guardavo *Videodrome.* Hai mai visto Deborah Harry, Rydell? — Sublett sospirò ed ebbe una specie di tremito.

— Come ti hanno beccato?

— Hanno un sistema per controllare quello che uno guarda.

— Ma come mai sono qui, a proposito?

Sublett si passò le dita fra i capelli secchi, color paglia. — Non so bene, ma credo che abbia qualcosa a che fare con i problemi fiscali del reverendo Fallon. La maggior parte di quello che fa, negli ultimi tempi, ruota attorno a questo. Il tuo lavoro a San Francisco non è andato bene, Rydell?

— No — disse Rydell.

— Vuoi parlarmene?

Rydell disse di sì.

— Credo che abbia colpito anche qualcosa che ha a che fare con il riscaldamento — disse Rydell. Erano tornati sul camper, fuori dal perimetro.

— Mi piace il tuo amico — disse lei.

— Anche a me.

— No, voglio dire che gli importa davvero di quello che ti può succedere.

— Tu prendi il letto — disse lui. — Io dormirò davanti.

— Non c'è il parabrezza. Ti gelerai.

— Starò benissimo.

— Dormi qui. L'abbiamo già fatto. Per me va bene.

Si svegliò che era buio e ascoltò il rumore del suo respiro, lo scricchiolio di pelle vecchia della giacca che si era gettata sulle spalle.

Sublett aveva ascoltato la sua storia, annuendo qualche volta, facendo ogni tanto una domanda, le sue lenti a contatto a specchio che riflettevano minuscole immagini convesse di loro due seduti sul divanetto. Alla fine si era limitato a fischiare sommessamente, dicendo: — Berry, mi sembra che tu sia davvero nei guai. Brutti guai.

Davvero nei guai.

Rydell fece scivolare in basso la mano, sfiorando quella di lei senza volerlo, e si toccò il rigonfiamento del portafoglio, nella tasca posteriore dei pantaloni. Tutto il denaro che aveva era lì dentro, insieme al biglietto da visita di Wellington Ma. O quello che ne restava. L'ultima volta che aveva guardato si era rotto in tre pezzi.

— *Grossi* guai — disse nel buio, e Chevette Washington sollevò un bordo della giacca e si accostò a lui, ma senza cambiare il ritmo del respiro, e Rydell capì che dormiva ancora.

Rimase lì, a pensare, e dopo un po' cominciò a venirgli un'idea. L'idea più assurda che avesse mai avuto.

— Quel tuo ragazzo — le disse, nella piccola cucina della roulotte della madre di Sublett — quel Lowell?

— Cosa?

— Hai il suo numero?

Lei versò il latte sui cornflakes. Era di quello in polvere. Aveva quell'aspetto gessoso. La madre di Sublett non aveva altro. Sublett era

allergico al latte. — Perché?

— Avrei qualcosa da discutere con lui.

— Cosa?

— Forse potrebbe fare qualcosa per aiutarci.

— Lowell? Lowell non ti aiuterà. A Lowell non gliene frega niente di nessuno.

— Be' — disse Rydell — perché non lasci che gli parli?

— Se gli dici dove siamo, oppure ci rintraccia attraverso la rete cellulare, ci denuncerà. O lo farebbe, se sapesse che qualcuno ci cerca.

— Perché?

— È fatto *così*. — Ma poi diede a Rydell il telefono e il numero.

— Pronto, Lowell?

— Chi cazzo è?

— Come stai?

— Chi ti ha dato…

— Non appendere.

— Senti, figlio di…

— Squadra omicidi.

Poté sentire Lowell che tirava una boccata da una sigaretta. — Cosa hai detto?

— Orlovsky. Squadra omicidi di San Francisco, Lowell. Quello stronzo alto con il pistolone. Nel bar. Ricordi. Prima che si spegnessero le luci. Io ero al banco, parlavo con Eddie il Bidone.

Lowell fece un altro tiro. Meno profondo, a giudicare dal rumore. — Senti, non so cosa…

— Non devi sapere niente. Puoi appendere subito, Lowell. Ma se lo fai, puoi dire addio al tuo culo. Perché hai visto Orlovsky venire a cercare la ragazza, vero Lowell? L'hai visto. E lui non voleva. Non era lì per incarico della squadra omicidi, Lowell. Era lì per i fatti suoi. E quello è un agente cattivo, Lowell. Cattivo come il cancro.

Silenzio. — Non so di cosa stai parlando.

— Allora ascolta, Lowell. Ascolta bene. Non ascolti, io dico a Orlovsky che l'hai *visto*. Gli do il tuo numero. Gli do la tua descrizione, e anche quella di quella testa rapata. Gli dico che avete parlato in giro di lui. E lo sai cosa farà Lowell? Viene a trovarti e ti fa secco, ecco cosa fa. E non c'è niente che

possa fermarlo. Squadra omicidi, Lowell. Poi magari potrà investigare *lui,* se vuole. È un tipo pericoloso, Lowell. Ti avverto.

Lowell tossì un paio di volte. Si schiarì la gola. — È uno scherzo, vero?

— Non ti ho sentito ridere.

— Okay — disse Lowell — diciamo che è vero. E allora? Cosa cerchi?

— Ho sentito dire che conosci della gente che sa fare delle cose. Con i computer eccetera. — Sentì Lowell accendere un'altra sigaretta.

— Be' — disse Lowell — può darsi.

— Repubblica del Desiderio — disse Rydell. — Voglio che tu gli chieda di farmi un favore.

— Niente *nomi* — disse Lowell, in fretta. — Ci sono delle spie programmate per rilevare certi nomi nelle conversazioni…

— "Loro". Va bene "loro"? Ho bisogno che *tu*chieda a *loro* di fare una cosa per *me.*

— Ti costerà — disse Lowell — e tanto.

— No — disse Rydell — costerà a *te.*

Schiacciò il pulsante che interrompeva la comunicazione. Così il buon Lowell aveva un po' di tempo per pensarci su. Magari dare un'occhiata al nome di Orlovsky sulla Lista Civile, controllare che ci fosse e fosse della omicidi. Chiuse il telefonino e tornò sulla roulotte. La madre di Sublett teneva il condizionatore troppo alto di almeno un paio di scatti.

Sublett era seduto sul divano. I vestiti bianchi lo facevano sembrare un pittore, o uno stuccatore, solo che era troppo pulito. — Sai, Berry, credo che forse farei meglio a tornare a Los Angeles.

— E tua madre?

— Be', c'è qui la signora Baker, di Galvestone, adesso. Sono state vicine per anni. La signora Baker può prendersi cura di lei.

— Questa stronzata dell'apostasia comincia a darti sui nervi?

— Sicuro — disse Sublett, voltandosi a guardare l'ologramma di Fallon. — Io credo ancora nel Signore, Berry, e so di aver visto il suo viso sui media, come insegna il reverendo Fallon. L'ho visto. Ma il resto, giuro, potrebbe essere tutta una truffa. — Sublett sembrava sul punto di mettersi a piangere. Gli occhi argentei si girarono per incontrare quelli di Rydell. — E ho pensato all'IntenSecure, Berry. A quello che mi hai detto ieri sera. Non so come potrei tornare a lavorare per loro, sapendo il genere di cose in cui sono implicati. Pensavo almeno di aiutare a proteggere la gente da alcuni dei mali

di questo mondo, Berry, ma adesso so di aver lavorato per una compagnia senza alcuna morale.

Rydell andò a guardare da vicino i fazzoletti da preghiera. Si chiese quale fosse quello che doveva tenere lontano l'AIDS. — No — disse alla fine. — Torna al tuo lavoro. Tu *stai*proteggendo la gente. Questa parte è autentica. Devi guadagnarti da vivere, Sublett.

— E tu?

— E io cosa?

— Ti troveranno e ti uccideranno, Berry. Te e lei.

— Anche te, probabilmente, se sapessero quello che ti ho detto. Non avrei dovuto farlo, Sublett. Questo è uno dei motivi per cui Chevette e io dobbiamo andarcene da qui. Così tu e tua madre non avrete guai.

— Be' — disse Sublett — io non lavoro più per loro, Berry. Ma me ne vado anch'io. Non ce la faccio più a restare.

Rydell guardò Sublett, vedendolo, in qualche modo, nella sua divisa dell'IntenSecure, Glock e tutto il resto, e d'improvviso quella assurda idea che gli era venuta si risvegliò, rotolò su se stessa, rivelando nuove angolazioni. "Ma non puoi coinvolgerlo" si disse Rydell, "non sarebbe giusto."

— Sublett — si sentì dire, circa un minuto dopo — scommetto che ho una carriera per te che non hai mai preso in considerazione.

— Sarebbe? — disse Sublett.

— Mettersi nei guai — disse Rydell.

33
notebook

riso
strofinacci
scopa
detergente liquido
sacco a pelo
combustibile per stufa
olio/guarnizione

“Adesso dorme. Riso con curry dalla bancarella Thai. Chiede dov’è andata la ragazza. Detto che Fontaine l’ha sentita ma non sa dove sia o perché. La pistola sulla mensola. Riluttante a toccarla (fredda, pesante, odora di olio, la finitura blu scuro è diventata grigio-argento lungo i lati della canna, attorno ai segmenti scanalati del cilindro. (SMITH & WESSON). Thomasson. Questa sera mi ha parlato ancora di Shapely.

Quello che gli hanno fatto, Scooter, è stata una cosa triste. Sempre la stessa merda. Ce ne sono sempre in giro, uno si chiede come diavolo facciano questi fottuti culti a durare tanto o come fanno a cominciare. Può darsi che un giorno sarà così anche con lui, che ci saranno dei pazzi fottuti che andranno in giro ad ammazzare per lui, o diranno che è per lui.

Una volta c’erano questi tipi del Gesù Crocefisso, che non parlavano mai se non di martedì, e quel giorno andavano a scavarsi una palata di terra dalla propria tomba, Scooter. Ogni tanto prendevano uno di loro che dicevano che aveva lo spirito in lui e lo crocefiggevano, con quegli speciali chiodi cromati che si portavano dietro in una borsa di pelle appesa al collo, doveva essere di agnello non ancora nato. Cristo, erano ancora più matti di quelli che l’hanno fatto fuori, Scooter. Alla fine sono spariti. Non ne restavano più dopo il 1998, più o meno.

34
uscita dal paradiso

— *Inner Tube,* tesoro — disse la signora Sublett. — Talitha Morrow, Todd Probert, Gary Underwood, 1996. — Era sdraiata sulla poltrona, con uno strofinaccio da cucina umido sulla fronte. Era dello stesso blu delle sue ciabatte, e anche quelle erano in tessuto di spugna.

— Mai visto — disse Chevette, sfogliando una rivista tutta dedicata al reverendo Fallon. C'era questa ex-attrice, Gudrun Weaver, che abbracciava il reverendo su un palco, da qualche parte. Se si fosse girato, pensò Chevette, con il naso sarebbe arrivato appena allo sterno di lei. Sembrava che gli avessero iniettato della cera rosa sotto la pelle; aveva i capelli più strani che avesse mai visto, come un parrucchino che potesse alzarsi e camminare via da solo.

— È tutto sulla televisione — disse la signora Sublett — perciò naturalmente ha un significato particolare per la Chiesa.

— Di cosa parla?

— Talitha Morrow è una giornalista, e Todd Probert un rapinatore di banche. Ma è un rapinatore *buono,*perché ha bisogno dei soldi per pagare un trapianto di cuore alla moglie, Carrie Lee. Te la ricordi? In un ruolo maturo. Compare solo in una scena. Bene, Gary Underwood è l'ex di Talitha, ma è ancora cotto di lei. In effetti è… come si chiama?… un erotomane, pensa sempre a quella cosa, tesoro, e questo l'ha fatto diventare molto cattivo. Tanto per cominciare, le manda delle Barbie fatte a pezzi; poi un coniglio bianco morto, poi della biancheria particolare con sopra del sangue…

Chevette lasciò che la vecchia signora parlasse. Poteva escluderla dalle sue orecchie, come faceva un tempo con sua madre, qualche volta. Si chiese cosa avessero da discutere tanto Rydell e Sublett, in cucina, a voce bassa. Avevano in testa qualcosa.

Guardò una mosca ronzare attorno alle cose sulle mensole della signora Sublett. Sembrava lenta, forse l'aria condizionata era troppo fredda per lei.

Si chiese se per caso non stesse cominciando a innamorarsi di Rydell. Forse era solo perché aveva fatto una doccia, si era rasato, aveva messo abiti

puliti, tirati fuori da quella stupida valigia. Gli abiti erano esattamente identici a quelli che portava prima. Forse non indossava mai altro. Ma doveva ammettere che aveva un bel sedere, in quei jeans. La madre di Sublett diceva che assomigliava a Tommy Lee Jones da giovane. Ma chi era Tommy Lee Jones? O forse era solo perché aveva il sospetto che intendesse fare qualcosa di male a Lowell. Aveva pensato di essere ancora innamorata di Lowell, o qualcosa del genere, ma adesso non più, per niente. Se solo Lowell non avesse cominciato a farsi col dancer. Pensò a com'era diventato Loveless quando gli aveva versato tutto quel dancer nella Coca. Aveva chiesto a Rydell se era abbastanza per ucciderlo, e lui aveva detto di no. Era abbastanza per metterlo fuori combattimento per un po', ma quando si fosse ripreso, sarebbe stato più incazzato di prima. Poi aveva chiesto a Rydell perché avesse fatto quella cosa, di colpirsi in mezzo alle gambe con il calcio della pistola. Rydell si era grattato la testa e aveva detto che non ne era sicuro, ma doveva essere per via di quello che ti faceva al sistema nervoso. Aveva sentito dire che induceva il priapismo, tanto per dirne una. Lei gli aveva chiesto cos'era. Be', aveva detto lui, è quando un uomo è, come dire, sovrastimolato. Lei non l'aveva saputo, ma a Lowell il dancer glielo faceva venire duro come una pietra, e non voleva smettere. E questo non sarebbe stato un gran male, tranne che diventava anche cattivo, con quell'arnese, e lei finiva piena di lividi, e poi lui cominciava a dirle parolacce davanti alla gente con cui andava, come Codes. Comunque, non aveva nessuna voglia di preoccuparsi per quello che Rydell poteva avere in mente per Lowell. Quello che la preoccupava era Skinner, se stava bene, e se qualcuno si prendeva cura di lui. Aveva paura di telefonare ancora a Fontaine; ogni volta che Rydell faceva una chiamata, aveva paura che potessero rintracciarla. E la rendeva triste pensare alla sua bici. Era sicura che qualcuno se la fosse presa, ormai. Odiava ammetterlo, ma quasi la rendeva triste quanto pensare a Sammy Sal. E Rydell diceva che secondo lui forse era stato ucciso anche Nigel.

— E poi — stava dicendo la madre di Sublett — Gary Underwood vola giù dalla finestra. E cade su una di quelle cancellate con le punte in cima.

— Ehi, mamma — disse Sublett — Chevette sarà stufa di sentirti.

— Le stavo solo raccontando *Inner Tube* — disse la signora Sublett, da sotto lo strofinaccio umido.

— 1996 — disse Sublett. — Be', Rydell e io abbiamo bisogno di lei per una cosa. — Sublett le fece segno di seguirlo nella cucina.

— Non credo che sia una buona idea che lei esca, Berry — disse a Rydell. — Non di giorno.

Chevette guardò la manetta che aveva ancora intorno al polso. Rydell aveva segato la catena che teneva l'altro pezzo, con un seghetto ceramico che si era fatto prestare da qualche parte. Ci erano volute circa due ore.

Rydell era seduto al piccolo tavolino di plastica dove lei aveva fatto colazione. — Be', tu non puoi andare, Sublett, a causa della tua apostasia. E non voglio essere lì da solo, con la testa infilata in uno di quegli affari audio-ottici. I suoi genitori potrebbero entrare, o lui ascoltare quello che dico.

— Non puoi chiamarli con un normale telefono, Berry? — Sublett aveva un'aria infelice.

— No — disse Rydell. — Non posso. Loro non vogliono. Lowell dice che sono disposti a parlarmi solo se li chiamo con una cuffia audio-ottica.

— Qual è il problema? — chiese Chevette.

— Sublett ha un amico qui che ha una cuffia audio-ottica.

— Si chiama Buddy — disse Sublett — ma questi apparecchi RV, audio-ottici eccetera, sono contro la legge della Chiesa. È stato rivelato al reverendo Fallon che la realtà virtuale è uno strumento di Satana, perché uno rischia di guardare meno TV dopo che comincia a usarla…

— Tu non ci credi — disse Rydell.

— Neanche Buddy — disse Sublett — ma suo padre gli rompe la testa, se trova quella roba RV nascosta sotto il letto.

— Chiamalo — disse Rydell — digli quello che ti ho detto io. Duecento dollari in contanti, più il tempo e la tariffa.

— La gente la vedrà — disse Sublett, i suoi timidi occhi d'argento che si voltavano dalla parte di Chevette, poi tornavano su Rydell.

— Cosa vuol dire “vedermi”?

— Be', per via dei tuoi capelli — disse Sublett. — Sono troppo strani per loro, te lo dico io.

— Dunque, Buddy — disse Rydell al ragazzo — questi sono i duecento dollari. Quando hai detto che torna tuo padre?

— Non prima di due ore — disse Buddy, la voce incrinata dall'emozione. Prese il denaro come se scottasse. — Sta aiutando a costruire una nuova piattaforma per le celle a combustibile che stanno portando da Phoenix con l'elicottero da carico della Chiesa. — Buddy continuava a guardare Chevette.

Lei indossava un cappello di paglia che apparteneva alla madre di Sublett, con una larga tesa floscia, e un paio di assurdi occhiali da sole da vecchia signora con montatura giallo limone e le lenti che si piegavano all'insù ai lati. Chevette cercò di sorridergli, ma non servì a molto.

— Siete amici di Joel, vero? — Buddy aveva i capelli tagliati quasi a zero, una specie di apparecchio in bocca per raddrizzargli i denti, e un pomo di Adamo grosso circa un terzo della sua testa. Lei lo guardò andare su e giù. — Da L.A.?

— Esatto — disse Rydell.

— Io… io v-vorrei andarci.

— Bene — disse Rydell. — È un passo nella direzione giusta, credi a me. Adesso aspetta fuori come ti ho detto, e avverti Chevette se arriva qualcuno.

Buddy uscì dalla sua minuscola camera da letto, chiudendosi la porta alle spalle. A Chevette non sembrava un posto dove abitasse uno dell'età di Buddy. Troppo in ordine, con tutti quei poster di Gesù e di Fallon. Le venne da compatirlo. Era calda e soffocante, e sentì la mancanza del condizionatore d'aria della madre di Sublett. Si tolse il cappello.

— Okay — disse Rydell, prendendo il casco di plastica — tu siediti sul letto e stacca la spina se veniamo interrotti. — Buddy aveva già collegato l'apparecchio. Rydell si sedette sul letto e si mise il casco, coprendosi gli occhi. Poi si infilò uno di quei guanti che si usano per comporre i numeri e muovere gli oggetti virtuali.

Vide il suo indice, nel guanto, battere qualcosa su un quadro che non c'era. Lo sentì parlare con il computer della compagnia telefonica circa la tariffa.

Poi sollevò la mano. — Vado — disse, e cominciò a battere il numero che gli aveva dato Lowell, il dito che si abbassava a mezz'aria. Quando ebbe finito strinse la mano a pugno, l'agitò un po' intorno, poi l'abbassò in grembo.

Rimase fermo per qualche secondo, il casco che girava da una parte all'altra come se stesse guardando qualcosa, poi si fermò.

— Okay — disse, con voce buffa, ma non rivolto a lei — non c'è nessuno, qui?

Chevette sentì i capelli che le si rizzavano sulla nuca.

— Oh — disse Rydell, il casco che si girava. — Gesù…

35
la repubblica del desiderio

A Rydell piaceva molto il Muro dei Sogni, quando andava alle superiori. Era una concessionaria giapponese che operava in spazi diversi, soprattutto vecchi supermercati, oppure ex-cinema, o grandi magazzini. Una volta era andato in uno che avevano sistemato in una pista da bowling; era molto lungo e stretto, e la rappresentazione diventava distorta se uno si muoveva troppo in fretta.

C'erano un sacco di modi diversi per giocarci, quello più popolare a Knoxville erano i combattimenti con la pistola: ti davano delle armi e sparavi ai cattivi, loro ti sparavano addosso e alla fine ti davano un punteggio. Un po' come lo SBAF, all'Accademia, ma c'era solo metà della risoluzione. E nessun, come dire, colore.

Ma quello che a Rydell piaceva di più era quello dove uno entrava e scolpiva, in un certo senso, delle cose dal nulla, partendo da una nuvola di pixel o poligoni, o quello che era, e uno poteva vedere quello che facevano gli altri, contemporaneamente, e magari anche mettere le tue cose insieme alle loro, se quelli volevano. Lui era sempre un po' a disagio, perché era una cosa che piaceva soprattutto alle ragazze. E le ragazze facevano sempre unicorni e arcobaleni e cose del genere, mentre a Rydell piacevano le automobili, delle specie di automobili da sogno, come se fosse stato un designer in Giappone o qualche posto del genere, e potesse costruire quello che voleva. Uno poteva avere delle stampe a colori, quando aveva finito, o una cassetta, se l'aveva animata. C'erano sempre un paio di ragazze, in fondo, che facevano la chirurgia plastica a delle immagini di loro stesse, cambiandosi le facce e i capelli, e se gli erano piaciute si facevano fare delle stampe.

Rydell si metteva più vicino all'ingresso, modellando griglie di luce verde attorno a delle strutture che aveva disegnato, stendendo colori e superfici, per vedere che aspetto assumevano.

Ma quello che gli venne in mente, quando entrò nello spazio audio-ottico della Repubblica del Desiderio, fu la sensazione che uno aveva dello spazio

*intorno*al Muro dei Sogni. Ed era una cosa bizzarra, perché se uno alzava gli occhi da quello che stava facendo, non c'era nulla in realtà; nulla di particolare, almeno. Ma mentre uno era intento a costruire la sua macchina o quello che era, aveva questa strana sensazione di sporgersi sopra l'orlo del mondo, e lo spazio al di là di questo che si perdeva nell'infinito.

E ti sembrava non di essere in piedi sul pavimento di un vecchio cinematografo o di una pista da bowling, ma in una qualche pianura, o magari un pannello di vetro, che si stendeva dietro di te per chilometri e chilometri, senza una vera fine.

Perciò quando smise di guardare lo stemma della compagnia e si trovò su questa pianura di vetro disse "Oh" perché poteva vederne i bordi, e vedere che era sospesa al di sopra di questa nebbia o nuvola o cielo che non aveva alcun colore, o era di ogni colore contemporaneamente, e sembrava ribollire.

E poi queste figure apparvero, più grandi di grattacieli, più grandi di qualsiasi cosa, i loro petti più o meno al livello della pianura, per cui a Rydell sembrava di essere un insetto o un giocattolo.

Una di queste era un dinosauro, una specie di T. Rex con le zampe anteriori molto corte, solo che terminavano con delle specie di mani. Una era una statua, o piuttosto una bizzarra formazione naturale, percorsa da fenditure, che aveva la forma di un uomo dalla larga faccia con delle treccioline, rilassata, le palpebre semichiuse. Ma fatto tutto di pietra e di muschio, e le trecce di roccia scistosa, montagne di roccia.

Poi vide la terza figura, e disse: — Gesù.

Era grande come le altre, ma fatta tutta di immagini televisive, che si muovevano e si intrecciavano fra di loro, riuscendo a malapena, sembrava, a mantenere una forma: qualcosa che avrebbe potuto essere un uomo o una donna. Gli faceva male agli occhi cercare di guardare troppo da vicino una singola parte. Era come cercare di guardare un milione di canali contemporaneamente, e il rumore che ne usciva era come quello di una valanga di rocce, una specie di sibilo che in un certo senso non era neppure un suono.

— Benvenuto nella Repubblica — disse il dinosauro, la voce quella di una donna bellissima. Sorrise, e l'avorio dei suoi denti era intagliato in maniera da formare interi templi. Rydell cercò di osservare gli intagli: per un istante divennero nitidi, poi successe qualcosa.

— Non hai nemmeno un terzo della larghezza di banda necessaria — disse

la montagna con le treccioline, la voce più o meno quella che uno potrebbe aspettarsi da una montagna. — Sei nello spazio K-tel…

— Potremmo spegnere l'emulatore — suggerì la cosa televisiva, la sua voce che veniva modulata dal sibilo della cascata.

— Non vale la pena — disse il dinosauro. — Non credo che sarà una conversazione lunga.

— Il tuo nome — disse la montagna.

Rydell esitò.

— Sicurezza Sociale — disse il dinosauro, con aria annoiata, e per qualche ragione Rydell pensò a suo padre, che raccontava sempre cosa aveva significato una volta e cosa significava adesso.

— Nome e numero — disse la montagna — o ce ne andiamo.

— Rydell. Stephen Berry — e quindi la sfilza di numeri. Aveva appena finito di dire l'ultimo, che il dinosauro osservò: — Ex-poliziotto, vedo.

— Oh, mio Dio — disse la montagna, che continuava a rammentare a Rydell qualcosa.

— Be' — disse il dinosauro — molto ex, si direbbe. In seguito ha lavorato per l'IntenSecure.

— Una spina — disse la montagna, e sollevò una mano per indicare Rydell, solo che era una specie di chela di granito, incrostata di licheni. Sembrò riempire metà del cielo, come il fianco di un'astronave. — La parte *appuntita* di un cuneo?

— Non è poi tanto appuntito, se vuoi il mio parere — disse la tempesta di televisioni. — Pare che tu ti sia guadagnato la completa attenzione del nostro Lowell, Rydell. E *lui*non ci ha detto neppure il tuo nome.

— Non lo sa — disse Rydell.

— Quello non sa distinguere il suo culo da un buco in terra — disse la montagna, abbassando la chela, la sua voce era diventata una parodia campionata di quella di Rydell. Rydell cercò di guardare bene i suoi occhi; ebbe una rapida immagine di due stagni tranquilli e azzurri, di felci ondeggianti, un roditore dalla pelliccia marrone scura che saltellava via prima di andare fuori fuoco. — La gente come Lowell crede che noi abbiamo bisogno di loro più di quanto loro abbiano bisogno di noi.

— Spiega cosa vuoi da noi, Stephen Berry — disse il dinosauro.

— È successa una cosa, a Benedict Canyon…

— Sì, sì — disse il dinosauro — tu eri alla guida. E questo che c'entra con

noi?

Fu in quel momento che Rydell comprese che il dinosauro, o tutti loro, erano probabilmente in grado di vedere tutti i dati disponibili su di lui, in quello stesso istante. Gli diede una strana sensazione. — State guardando nel mio dossier — disse.

— E non è che sia molto interessante — disse il dinosauro. — Benedict Canyon?

— Siete stati *voi* a farlo — disse Rydell.

La montagna alzò un sopracciglio. Cespugli piegati dal vento si scossero, rocce precipitarono. Ma solo agli orli della visione di Rydell. — Per quel che vale, non siamo stati esattamente *noi.*Noi avremmo scelto un sistema più elegante.

— Ma perché l'avete fatto?

— Be' — disse il dinosauro — nella misura in cui qualcuno l'ha fatto, o l'ha fatto fare, immagino che tu debba rivolgerti al marito della signora, il quale a quanto vedo ha già chiesto il divorzio. Su una base molto solida, pare.

— Sarebbe a dire che le ha preparato una trappola? Con il giardiniere e tutto il resto?

— Lowell ha delle serie spiegazioni da darci, mi pare — disse la montagna.

— Non ci hai ancora detto cosa vuoi, signor Rydell. — Questo da parte della cosa-televisione.

— Un lavoro come quello. Ho bisogno che facciate una cosa del genere. Per me.

— Lowell — disse la montagna, e scosse la testa con le treccine. Cascate di scisti nella visione periferica di Rydell. Polvere da una pendice lontana.

— Cose del genere sono*pericolose* — disse il dinosauro. — Le cose pericolose sono molto *care.*Tu non hai un soldo, Rydell.

— E se fosse Lowell a pagarvi?

— Lowell — dalla grande faccia su cui si contorcevano immagini — ha dei debiti con noi.

— Okay — disse Rydell. — Ho capito. E credo di conoscere qualcun altro che potrebbe pagarvi. — Non era sicuro neppure lui se quelle fossero balle o no. — Ma dovete ascoltarmi. Sentire la mia storia.

— No — disse la montagna, e Rydell ricordò a chi assomigliava quella cosa: a quel tipo che si vedeva sui libri di storia, quello che aveva inventato le

cuffie audio-ottiche, o qualcosa del genere — e se Lowell crede di essere l'unico ruffiano in giro, farebbe meglio a ripensarci.

E cominciarono a svanire, frammentandosi in quelle complicate cose frattali, e Rydell capì che li stava perdendo.

— Aspettate — disse. — Qualcuno di voi vive a San Francisco?

Il dinosauro tornò indietro con uno sfarfallio. — E anche se fosse?

— Be' — disse Rydell — vi *piace?*

— Perché ce lo chiedi?

— Perché cambierà *tutta.*Vogliono fare quello che stanno facendo con Tokyo.

— Tokyo? — La cosa televisiva che tornava sotto forma di una grossa sfera, come quell'ologramma ai Dissidenti Cognitivi. — Chi te l'ha detto?

Adesso era tornata anche la montagna. — Non c'è molto *spazio* per noi adesso, a Tokyo…

— Racconta — disse il dinosauro.

E Rydell lo fece.

Chevette si era rimessa il cappello, quando lui si tolse il casco, ma teneva quegli occhiali in mano. Lo guardava.

— Non credo di averci capito molto — disse. Aveva potuto sentire solo quello che diceva lui, ma era stato soprattutto lui a parlare, verso la fine. — Però mi sembri completamente suonato.

— Probabilmente lo sono — disse lui.

Poi si fece dare il costo degli scatti. Corrispondeva quasi ai soldi che gli restavano.

— Non capisco perché ho dovuto chiamarli attraverso Parigi — disse.

Lei si rimise gli occhiali e scosse lentamente la testa.

36
notebook (2)

“La città alla luce del sole dal tetto di questa scatola in cima alla torre. La botola aperta. Il rumore di Skinner che fruga fra i suoi possedimenti. Una scatola di cartone, che si va lentamente riempiendo di oggetti che porterò giù, ai venditori, le loro merci disposte su coperte, su quadrati unti di vecchia stoffa. Osaka è lontana. Il vento porta rumori di martello, canto. Skinner, questa mattina, che mi chiede se ho visto il luccio, nell’Acquario Steiner.

— No.

— Non si muove, Scooter.

Sei sicuro che Fontaine non abbia detto altro? Ma ha trovato la sua bici? È un guaio. Non se ne sarebbe andata via tanto tempo senza prenderla. Le è costata un braccio e una fottuta gamba, quella cosa. E fatta di carta, dentro. Carta da costruzione, giapponese, come si chiama? Non importa, Scooter. Merda, è la tua lingua. La si dimentica più in fretta che… Un tubo di quella carta, poi le avvolgono intorno aramyd o qualcosa del genere. No, non l’avrebbe mai abbandonata. Il giorno che l’ha portata a casa, ha passato tre ore giù a spruzzarla con quella ruggine finta, ci crederesti? Ruggine finta, Scooter. E ad avvolgerle intorno vecchi stracci, camere d’aria, qualsiasi cosa. Per non farla sembrare nuova. Be’, è più sensato che chiuderla a chiave, in effetti. Lo sai come si fa ad aprire un lucchetto Kryptonite, Scooter? Con un cricco della Volvo. Un cricco della Volvo ci va dentro giusto, come se fosse stato fatto apposta. Gli dai uno strattone o due, ed è fatta. Ma non li usano più, quei lucchetti. Alcuni li portano ancora, però. Uno di quelli al collo, lo notano di sicuro… L’ho trovata un giorno. Volevano trasportarla in fondo al ponte, lasciarla alla città. Dicevano che sarebbe morta prima di arrivare, comunque. Gli ho detto che potevano andare a farsi fottere tutti quanti. L’ho portata quassù. Potevo ancora farlo. Perché? Perché. Vedi qualcuno che sta morendo, gli passi vicino come se fosse alla televisione?”

37
century city

Chevette non sapeva cosa pensare di Los Angeles.
Però quegli alberi di palme le davano i brividi.
Arrivando, la macchina elettrica di Sublett si era accodata a un grosso rimorchio bianco con scritto sul retro: A-LIFEINSTALLATIONS,NANOTRONIC VEGETATION e le cime di queste palme finte che spuntavano, avvolte nella plastica.
L'aveva visto alla TV, una volta, insieme a Skinner: stavano piantando questi alberi per sostituire quelli uccisi dal virus, un virus messicano. Erano simili al tunnel a levitazione magnetica della Baia, o a quello che Rydell e Sublett dicevano che voleva fare la compagnia del Girasole a San Francisco; quelle cose in un certo senso*crescevano,* ma solo perché erano fatte di minuscole macchine. In un documentario che aveva visto con Skinner, avevano detto che quegli alberi erano stati progettati in maniera che ogni tipo di uccelli o di topi e altri animali potessero farci il nido, come se fossero uguali a quelli che erano morti. Skinner le aveva detto che era andato a sbattere con una jeep in un vero albero di palma, a L.A., una volta, e ne erano caduti circa dieci topi, erano finiti sul cofano ed erano rimasti lì, finché non si erano spaventati ed erano scappati.
Di sicuro non era come San Francisco. Provava due sentimenti contrastanti su Los Angeles: come se fosse un ammasso di *cose*sparpagliate più o meno a caso, e come se fosse un posto davvero *grande,* con le montagne sullo sfondo, e un sacco di energia che scorreva dentro, illuminando tutto. Forse era perché erano arrivati a mezzanotte.
Sublett aveva questa piccola Eurocar bianca, che si chiamava Montxo. Lo sapeva perché aveva dovuto guardare il marchio sul cruscotto per tutta la strada da Paradise. Sublett diceva che faceva rima con poncho. La fabbricavano a Barcellona, e bastava infilare la spina nella corrente di casa e lasciarla lì finché non si fosse caricata. Non faceva più dei sessanta, in autostrada, ma Sublett non guidava altro, a causa delle sue allergie. Lei gli aveva detto che era fortunato che ci fossero le macchine elettriche; lui aveva

detto che lo preoccupavano i campi elettromagnetici, il cancro eccetera.

Avevano lasciato sua madre con la signora Baker, che guardavano *Spacehunter* alla TV. Erano tutte e due molto eccitate, perché dicevano che era il primo film di Molly Ringwald. Si eccitavano moltissimo per cose del genere, e Chevette non aveva mai la più pallida idea di cosa stessero parlando.

Guardò la manetta. L'aveva ricoperta con della pasta epossidica nera e poi ci aveva messo sopra delle perline rosa e azzurre che si era fatta dare dalla madre di Sublett; fondamentalmente sembrava una merda, ma d'altra parte non sembrava più una manetta.

Rydell passava sempre più tempo al telefono, e avevano dovuto fermarsi due volte a comprare batterie nuove. Aveva pagato Sublett.

Le dava un po' fastidio che Rydell non le dedicasse più alcuna attenzione. E pensare che avevano dormito nello stesso letto di nuovo, nel motel, ma non era successo niente, anche se Sublett aveva dormito nella Montxo, con i sedili reclinati.

Tutto quello che lui faceva, adesso, era parlare con questa gente della Repubblica del Desiderio che conosceva Lowell, ma sul telefono normale, cercando di lasciare dei messaggi sulla posta telefonica di qualcuno. Un certo signor Mom, o Ma. Solo che lui pensava che nessuno li ricevesse, perciò aveva chiamato quelli del Desiderio, ripetendo tutta la storia da capo, tutto quello che era successo, e quelli l'avevano registrato e passato alla posta telefonica di questo signor Ma. Rydell aveva detto che l'avrebbero riempita finché non ci sarebbe stata altra posta. Così avrebbe attirato la sua attenzione.

Quando erano arrivati a L.A. e avevano preso una stanza in un motel, Chevette era stata eccitata perché era una cosa che aveva sempre voluto fare, per via del fatto che sua madre sembrava sempre che si fosse divertita un sacco quando tornava dai motel. Be', aveva scoperto che erano solo dei campeggi per roulotte senza roulotte, con degli edifici in cemento divisi in stanzette, e degli stranieri che cucinavano sui barbecue dentro quella che una volta era stata la piscina. Sublett era rimasto sconvolto, diceva che non poteva reggere gli idrocarburi, eccetera, ma Rydell aveva detto che era solo per una notte. Poi Rydell era andato dagli stranieri e aveva parlato un po' con loro, ed era tornato dicendo che erano tibetani. Preparavano dell'ottimo barbecue, anche, ma Sublett si limitò a mangiare cibo comprato al supermercato che si era portato con sé, acqua in bottiglia e delle tavolette gialle che sembravano

sapone, e poi era andato a dormire nella sua Montxo.

E adesso lei era lì che camminava in questo posto chiamato Century City II, cercando di dare l'impressione che stesse facendo una consegna. Era una cosa verde a forma di tetta sopra tre gambe che le salivano dentro. Si vedeva dove arrivavano perché le pareti erano di una specie di vetro, in buona parte. Era la cosa più grande che ci fosse in giro; la si vedeva a chilometri di distanza. Rydell la chiamava il Blob.

Era anche molto di lusso, un po' come China Basin, con lo stesso genere di persone, come se ne vedono nel quartiere finanziario, o nei centri commerciali, o quando si fanno delle consegne.

Lei si era messa i suoi distintivi e si era fatta una buona doccia al motel, ma quel posto le faceva venire la pelle d'oca lo stesso. Tutti quegli alberi dentro, poi aveva dovuto salire attraverso quella specie di zampa vuota, gigantesca, e la luce strana che filtrava attraverso i fianchi. E lei era lì su questa scala mobile lunga un miglio, che saliva e saliva, e intorno tutta quella gente che sembrava perfettamente a suo agio lì. C'erano degli ascensori, aveva detto Rydell, che salivano dentro le altre due zampe, inclinati, come quello che arrivava alla stanza di Skinner. Ma l'amico di Sublett aveva detto che di solito lì c'erano più agenti dell'IntenSecure, di guardia.

Sapeva che Sublett era dietro di lei, da qualche parte, o almeno questo era il piano che avevano preparato, prima che Rydell li lasciasse all'ingresso. Lei gli aveva chiesto dove andava, e lui aveva detto solo che andava a farsi prestare una torcia elettrica. Cominciava a piacerle davvero. Questo la disturbava. Si chiedeva che tipo potesse essere, se non si fosse trovato in una situazione del genere. Si chiedeva come sarebbe stata*lei* se non si fosse trovata in una situazione del genere.

Lui e Sublett avevano lavorato entrambi per la compagnia che si occupava della sicurezza in quell'edificio, l'IntenSecure, e Sublett aveva telefonato a un suo amico e gli aveva fatto delle domande sul tipo di sorveglianza che c'era. Da come le aveva poste, sembrava che volesse un lavoro nuovo nella compagnia. Ma lui e Rydell erano giunti alla conclusione che lei poteva entrare, in particolare se Sublett le stava dietro.

Quello che la disturbava, di Sublett, era che si comportava come se stesse per suicidarsi o qualcosa del genere. Una volta entrato nel programma, nel piano di Rydell, era stato come se si sentisse tagliato fuori dalla realtà. Continuava a parlare della sua apostasia e di questi film e di qualcuno che si

chiamava Cronenberg. Possedeva quella calma inquietante di uno che sa con sicurezza che deve morire; come se si fosse messo il cuore in pace. Solo che si agitava ancora per le sue allergie.

Luce verde. Saliva dentro di essa.

Avevano preparato questo pacco al motel. Dentro c'erano gli occhiali. Indirizzati a Karen Mendelsohn.

Chiuse gli occhi, si disse che Bunny Malatesta le avrebbe fatto il culo se non faceva la consegna, e schiacciò il bottone.

— Sì? — Era uno di quei computer.

— Allied Messenger, per Karen Mendelsohn.

— Una consegna?

— Deve firmare.

— Sono autorizzato a…

— La sua mano. Devo vedere la sua *mano.* Che firma. Capito?

Silenzio. — Natura della consegna?

— Credi che li apra?

— Natura della consegna?

— Be' — disse Chevette — qui c'è scritto "Corte testamentaria". Viene da San Francisco, e se non apri la porta, signor Cervellone, ritorna con il prossimo aereo.

— Attenda prego — disse il computer.

Chevette guardò le piante in vaso accanto alla porta. Erano grosse, sembravano vere, e sapeva che Sublett era dietro di esse, ma non poteva vederlo. Qualcuno aveva spento una sigaretta fra le radici.

La porta si socchiuse. — Sì?

— Karen Mendelsohn?

— Cosa c'è?

— Allied Messenger, San Francisco. Vuole firmare? — Solo che non c'era nessuna ricevuta da firmare.

— San Francisco?

— Così dice.

La porta si aprì leggermente di più. Una donna dai capelli scuri, con una lunga vestaglia di spugna. Chevette la vide che scrutava i distintivi sulla giacca di Skinner. — Non capisco — disse Karen Mendelsohn. — Noi operiamo con la GlobEx.

— Sono troppo lenti — disse Chevette, mentre Sublett usciva da dietro le

piante, con la sua uniforme nera. Chevette si vide riflessa sulle sue lenti a contatto, incurvata.

— Signorina Mendelsohn — disse lui — temo che ci sia una situazione di emergenza.

Karen Mendelsohn lo guardò. — Emergenza?

— Niente di cui preoccuparsi — disse Sublett. Appoggiò la mano sulla spalla di Chevette e la spinse dentro, passando accanto a Karen Mendelsohn. — La situazione è sotto controllo. Le saremmo grati per la collaborazione.

38
miracle mile

“Wally” Divac, il padrone di casa serbo di Rydell, non era stato molto entusiasta di prestare a Rydell la sua torcia elettrica, ma Rydell gli aveva mentito, promettendogli che gli avrebbe procurato qualcosa di molto meglio, all’IntenSecure, e gliel’avrebbe riportata insieme alla torcia. Magari uno di quei bastoni telescopici con la punta laser senza fili; qualcosa di serio, comunque, di professionale, e magari di quasi-illegale. Wally era un patito della polizia. Gli piaceva sentirsi uno delle forze dell’ordine.

Come la maggior parte della gente, non faceva troppe distinzioni fra il vero Dipartimento di polizia e una compagnia privata come l’IntenSecure. Aveva anche uno di quei cartelli con scritto “Sorveglianza armata” sulla recinzione del giardino, ma per fortuna non era dell’IntenSecure. Wally non poteva permettersi quel genere di servizio, proprio come la sua macchina, che era di seconda mano, anche se lui preferiva dire che “aveva già avuto un proprietario”, come se il primo tipo fosse una specie di servitore con l’incarico di fargli il rodaggio.

Ma possedeva quella casa, dove abitava, con i muri azzurro chiaro in plastica, che sembravano legno dipinto, e uno di quei prati artificiali che sembravano più veri di quelli veri. Inoltre aveva la casa di Mar Vista e un paio di altre. Sua sorella era arrivata in America nel 1994, poi era arrivato lui, per scappare da quei musulmani e da tutti i fastidi che gli stavano dando. Non se n’era mai pentito. Diceva che quello era un bel paese, a parte il fatto che faceva entrare troppi immigranti.

— Che macchina è quella? — chiese, dai gradini della sua Craftsman ristrutturata, a due isolati da Melrose.

— Una Montxo — disse Rydell. — Fabbricata a Barcellona. Elettrica.

— Lei vive in America — disse lui, i capelli grigi pettinati con cura all’indietro, che lasciavano scoperta la fronte butterata. — Perché usa una macchina del genere? — La sua BMW, immacolata, era parcheggiata nel vialetto; gli ci vollero cinque minuti per disarmarla e per prenderne la torcia per Rydell. A Rydell venne in mente quella volta, a Knoxville, il giorno di

Natale, in cui i nuovi walkie-talkie della squadra narcotici avevano fatto scattare tutti gli allarmi delle macchine in un raggio di quindici chilometri.

— Be' — disse Rydell — fa bene all'ambiente.

— Ma fa male al suo paese — disse Wally. — È una questione di immagine. Un americano dovrebbe guidare una macchina di cui si senta orgoglioso. Qualcosa fabbricato in Baviera. O almeno in Giappone.

— Gliela riporto, Wally. — Sollevando la grossa torcia nera.

— E qualcos'altro. Me l'ha promesso.

— Non si preoccupi.

— Quando mi paga l'affitto per Mar Vista?

— Ci pensa Kevin. — Entrò nella piccola Montxo e fece partire il volano. Rimase ferma, ondeggiando leggermente sulle sospensioni, mentre il volano acquistava velocità.

Wally lo salutò con la mano, alzò le spalle, rientrò in casa e chiuse la porta. Rydell non l'aveva mai visto senza quel cappello tirolese in testa.

Rydell esaminò la torcia, cercando la sicura. Non era gran che, ma si sentiva meglio ad avere qualcosa. E non era letale. Le pistole non erano tanto difficili da trovare, in giro, ma preferiva non averne una addosso. Si facevano parecchi anni in meno, senza una pistola.

Poi tornò verso il Blob, prendendosela calma agli incroci, e cercando di restare sulle strade che avevano corsie speciali per i veicoli elettrici. Tirò fuori il telefonino di Chevette e fece il numero di un centralino dell'Utah che gli aveva dato Mangiatore-di-Dio, a Paradise. Mangiatore-di-Dio era quello che sembrava una montagna, o almeno così diceva lui. Rydell gli aveva chiesto che razza di nome era. Lui gli aveva detto di essere un indiano purosangue. Rydell aveva i suoi dubbi.

Nessuna delle loro voci era vera; tutta roba digitale. Mangiatore-di-Dio poteva benissimo essere una donna, o tre persone diverse, o tutti e tre quelli che aveva visto potevano essere una singola persona. Pensò alla donna nella sedia a rotelle, ai Dissidenti Cognitivi. Poteva essere lei. Poteva essere chiunque. Questa era la cosa più inquietante, circa quei pirati. Sentì il segnale di chiamata. Mangiatore-di-Dio rispondeva sempre a metà del quinto squillo.

— Sì?

— Paradiso — disse Rydell.

— Richard?

— Nixon.

— Abbiamo sistemato la tua mercanzia, Richard. Basta una piccola spinta.

— Sapete dirmi il prezzo? — Il semaforo diventò verde. Qualcuno si mise a suonare, incazzato per l'incapacità della Montxo di fare qualcosa come accelerare.

— Cinquanta — disse Mangiatore-di-Dio.

Cinquantamila dollari. Rydell ebbe un brivido. — Va bene — disse — mi sembra giusto.

— Meglio che lo sia — disse Mangiatore-di-Dio. — Possiamo renderti la vita difficile anche in prigione. In effetti possiamo rendertela *molto* difficile. Lì gli standard sono molto più bassi.

"E scommetto che avete anche un sacco di amici, lì" pensò Rydell. — A quanto valutate il tempo di risposta, da quando chiamerò?

Mangiatore-di-Dio ruttò, a lungo e deliberatamente. — Poco. Dieci, quindici al massimo. Abbiamo già predisposto tutto come d'accordo. I tuoi amici se la faranno addosso. Non vorrei trovarmi da quelle parti. Sarà una cosa che non hai mai visto prima. Questa nuova unità che hanno appena schierato.

— Lo spero — disse Rydell, e interruppe la comunicazione.

Diede al guardiano del parcheggio il numero dell'appartamento di Karen. Dopo di che, in effetti, non dipendeva più da lui. Aveva la torcia infilata nella tasca posteriore dei pantaloni, sotto la giacca jeans che gli aveva prestato Buddy. Probabilmente era del padre di Buddy. Aveva promesso a Buddy che l'avrebbe aiutato a trovare un posto, quando veniva a Los Angeles. In cuor suo, sperava che Buddy non lo facesse, perché immaginava che tipi come Buddy riuscivano a fare al massimo un isolato dalla stazione dell'autobus, prima che qualche predatore urbano se li mangiasse in un boccone: un turbinare di ruote e di denti, e per Buddy era finita. Ma d'altra parte, gli veniva anche da pensare a cosa poteva significare per lui passare la vita nella cameretta di due metri per uno dentro quella roulotte, con quei poster di Fallon e di Gesù, tirando fuori la RV quando suo padre non guardava. Se uno non cercava almeno di scappare, come finiva per sentirsi? E questa era una cosa che uno doveva riconoscere a Sublett, perché era scappato, malgrado tutte le sue allergie.

Ma era preoccupato, circa Sublett. Era un po' assurdo preoccuparsi per qualcuno, in una situazione come la sua, ma Sublett si comportava come se

fosse già morto. Si muoveva passo dopo passo, come se non gli importasse niente di niente. L'unica cosa che lo scuotesse un po' erano le sue allergie.

E anche Chevette. Solo che la cosa che lo preoccupava, in questo caso, era la pelle bianca della sua schiena, appena sopra la cintura di quei pantaloni neri da ciclista, quando era raggomitolata sul letto accanto a lui. Gli veniva sempre voglia di toccarla. E le sue tette che premevano contro la maglietta, quando si svegliava la mattina, e quei piccoli ciuffi di pelo nero sotto le ascelle. E in quel momento, mentre camminava verso questo modulo-bar in terracotta, vicino alla base della scala mobile, la testa rettangolare della torcia al pepe di Wally che gli premeva contro la spina dorsale, seppe che forse non avrebbe mai avuto un'altra occasione. Fra mezz'ora poteva essere morto, o sulla via della prigione.

Ordinò un cappuccino con doppio caffè, pagò quasi con gli ultimi soldi che gli restavano, e guardò il suo Timex. Tre meno dieci. Quando aveva chiamato Warbaby sul suo portatile personale, dal motel, la sera prima, aveva detto alle tre.

Mangiatore-di-Dio gli aveva fornito il numero. Mangiatore-di-Dio poteva darti tutti i numeri del mondo.

Warbaby era sembrato molto triste, sentendolo. Deluso, quasi. — Non ce lo saremmo mai aspettato da lei, Rydell.

— Mi spiace, signor Warbaby. Quei fottuti russi. E quel fottuto cowboy, quel Loveless. Mi rompevano i coglioni.

— Non c'è bisogno di parolacce. Chi le ha dato questo numero?

— Me l'aveva dato Hernandez.

Silenzio.

— Ho gli occhiali, signor Warbaby.

— Dove si trova?

Chevette Washington che lo guardava dal letto. — A Los Angeles. Ho pensato di andare lontano da quei russi più che potevo.

Una pausa. Forse Warbaby aveva messo la mano sul ricevitore. Poi: — Be', suppongo di poter capire il suo comportamento, anche se non lo approvo…

— Può venire qui a prenderli, signor Warbaby? E così chiudiamo la faccenda?

Una pausa più lunga. — Bene, Rydell — tristemente — non le nascondo quanto sia rimasto deluso da lei, ma sì, potrei farlo.

— Ma solo lei e Freddie, d'accordo? Nessun altro.

— Naturalmente — aveva detto Warbaby. Rydell l'aveva immaginato mentre guardava Freddie, che stava battendo furiosamente su un nuovo laptop, cercando di rintracciare la chiamata. Fino a un centralino di Oakland, e poi su un numero falsificato.

— Venga domani, signor Warbaby. La chiamerò a questo stesso numero. Le dirò dove venire. Alle tre esatte.

— Credo che lei abbia preso la decisione giusta, Rydell — aveva detto Warbaby.

— Spero di sì — aveva detto Rydell, e aveva riagganciato. Adesso, guardò il suo Timex. Bevve un sorso di caffè. Tre esatte.

Appoggiò la tazza sul banco e tirò fuori il telefonino. Cominciò a comporre il numero di Warbaby.

Ci misero venti minuti ad arrivare. In due macchine, da direzioni opposte; Warbaby e Freddie in una Lincoln nera con una antenna per satelliti sul tetto e Freddie che guidava. Poi Svobodov e Orlovsky in una Lada grigia metallizzata che Rydell immaginò fosse a nolo.

Li vide incontrarsi, poi entrare nella grande piazza sotto il Blob, passare accanto alle sculture cinetiche, dirigersi verso l'ascensore. Warbaby con la solita aria triste, che si appoggiava al bastone. Warbaby indossava lo stesso impermeabile color oliva, e lo Stetson. Freddie una grande camicia con un sacco di color rosa, e teneva un laptop sotto il braccio. I russi della squadra omicidi erano vestiti di grigio, più o meno della stessa tonalità della Lada.

Aspettò un po' per vedere se saltava fuori anche Loveless, poi fece il numero dell'Utah.

— Ti prego, Gesù — disse, contando gli squilli.

— Il cappuccino va bene? — Era il cameriere centroasiatico del modulo.

— Benissimo, grazie — disse Rydell mentre Mangiatore-di-Dio rispondeva.

— Sì?

— Paradiso.

— Parla Richard?

— Nixon. Sono arrivati. Quattro, non c'è mister Sorriso.

— I due russi, Warbaby e il suo tirapiedi?

— Esatto.

— Ma non il quinto?
— Non lo vedo…
— La sua descrizione è stata inserita, comunque. Okay, Rydell. Procediamo. — Click.
Rydell si infilò il telefonino nella tasca della giacca, si voltò e si diresse camminando in fretta verso la scala mobile. Il ragazzo nel modulo-bar pensò probabilmente che c'era qualcosa che non andava nel cappuccino.

Mangiatore-di-Dio e i suoi amici, se non erano una persona sola, per esempio qualche vecchia demente fra le colline di Oakland con un equipaggiamento da un paio di milioni di dollari e un caratteraccio, si davano una quantità di arie incredibile, sembrava a Rydell. Non c'era niente che non potessero fare, a sentir loro. Ma se erano così potenti, come mai dovevano nascondersi e fare soldi in maniera illegale?
Rydell aveva ascoltato un paio di lezioni sui crimini informatici, all'Accademia, ma erano state piuttosto noiose. All'inizio, si trattava di ragazzini furbi che fregavano le compagnie telefoniche. Fondamentalmente, aveva spiegato l'agente federale che aveva tenuto le lezioni, ogni crimine che un tempo era definito da "colletti bianchi" adesso era anche un crimine informatico, perché negli uffici si faceva tutto con i computer. Ma c'erano altri crimini, che si potevano definire informatici nel vecchio senso, perché di solito coinvolgevano criminali professionisti, e questi criminali pensavano ancora a se stessi come "pirati". Anche il pubblico, aveva detto l'agente federale, tendeva ancora a pensare ai pirati informatici come degli eroi romantici, e altre stronzate. Ragazzini che facevano degli scherzi, come spostare di notte la baracca del cesso. Ai vecchi tempi, disse, un sacco di gente non sapeva neanche che c'era una baracca del cesso che si poteva spostare, finché non finiva nella merda. La classe di Rydell aveva riso, doverosamente. Ma non oggi, aveva detto il federale: il pirata moderno era romantico quanto il killer di qualche banda di spacciatori di ice o il gorilla di una gang di dancer. E molto più difficili da prendere, anche se prendendone uno e torchiandolo, di solito si riusciva a incastrarne un altro paio. Ma si organizzavano soprattutto per cellule, le quali a loro volta formavano gruppi più grandi, per cui il massimo che si riusciva a incastrarne, di solito, erano i membri di una singola cellula; i quali non conoscevano quelli delle altre cellule, e si facevano un punto d'onore a non scoprirlo.

Mangiatore-di-Dio e i suoi amici, quanti ce ne fossero o non ce ne fossero, dovevano essere una cellula del genere, una delle molte unità di quella che loro chiamavano la Repubblica del Desiderio. E se davvero avevano intenzione di andare fino in fondo e fare quella cosa per lui, immaginava che ci fossero tre ragioni: non gli andava l'idea che San Francisco venisse ricostruita, perché preferivano un'infrastruttura con molti buchi dentro; gli spremevano un sacco di soldi (soldi che non aveva); e per finire, facevano una cosa che nessuno aveva mai fatto prima. E sembrava questo il motivo che più di tutti li spingeva ad andare avanti, una volta che avevano deciso di aiutarlo.

E adesso, mentre saliva con la scala mobile, fra tutta quella gente che viveva o lavorava lì, facendo uno sforzo per non mettersi a correre, Rydell trovò difficile da credere che Mangiatore-di-Dio e gli altri avrebbero fatto quello che dicevano di poter fare. E se non lo facevano, be', allora era decisamente fottuto.

No, si disse, l'avrebbero fatto. Dovevano farlo. Da qualche parte nello Utah un'antenna parabolica stava ruotando, puntando verso la costa, verso il cielo della California. E da essa, provenienti dal posto dove si trovavano Mangiatore-di-Dio e i suoi amici, arrivavano questi pacchi, no, pacchetti, di segnali. Pacchetti li aveva chiamati Mangiatore-di-Dio.

E da qualche parte, molto in alto al di sopra del Blob e dell'intero bacino di Los Angeles, c'era la Stella della Morte.

Rydell superò un uomo con i capelli argentei e i calzoncini da tennis bianchi, e corse su per la scala mobile. Uscì sotto la tetta di rame. Gente che entrava e usciva dal piccolo centro commerciale. Una fontana faceva scendere la sua acqua lungo grosse lastre irregolari di vetro verde. Ed ecco i russi, le grandi spalle grigie, che si dirigevano verso le mura bianche del complesso dove si trovava l'appartamento di Karen. Warbaby e Freddie non erano in vista.

3.32'. — Merda — disse Rydell, sapendo che non aveva funzionato, che Mangiatore-di-Dio l'aveva fregato, che aveva condannato Chevette Washington e Sublett e anche Karen Mendelsohn, e che quella era un'altra di quelle volte in cui si buttava a testa bassa e sbagliava, ed era anche l'ultima, quanto a questo.

Poi queste *cose* scesero attraverso una lunga apertura nel vetro, appena a sud di dove si trovavano i campi di palla a muro, e Rydell non aveva mai

visto niente di simile. Erano dieci o dodici, ed erano nere. Non producevano quasi nessun rumore, e sembravano galleggiare, scivolando nell'aria. I giocatori di palla a muro si fermarono per guardarle.

Erano elicotteri, ma troppo piccoli per portare qualcuno. Più piccoli dei più piccoli micro-light. A forma di disco volante. Piattaforme armate *Aerospatiale,* francesi, di quelle che si vedevano nei telegiornali da Città del Messico, e Rydell immaginava che fossero sotto il comando dello SCCE, il Sistema Centrale Comunicazioni di Emergenza, che controllava anche la Stella della Morte. Uno di essi gli passò a sei o sette metri sopra la testa, e Rydell vide le canne raggruppate di qualche sistema di cannoncini o lanciarazzi.

— Cristo — disse Rydell, guardando il futuro della vigilanza armata.

— EMERGENZA DI POLIZIA. RIMANETE CALMI.

Una donna cominciò a urlare, da qualche parte del centro commerciale, e continuò a urlare, come qualcosa di meccanico.

— RIMANETE CALMI.

E per la maggior parte rimasero calmi, tutte quelle facce: facce di residenti in quel paese superiore, le mascelle ferme, gli abiti morbidi che svolazzavano sotto il vento delle eliche.

Rydell cominciò a correre. Corse accanto a Svobodov e a Orlovsky, che stavano guardando tre elicotteri che si erano abbassati e stavano chiaramente puntando verso di loro. Le bocche dei russi erano aperte, e gli occhiali di Orlovsky sembravano sul punto di cadergli dal naso.

— FACCIA A TERRA, ADESSO, O SPARIAMO.

Ma i residenti, slanciati e per la maggior parte biondi, rimasero fermi, osservando, con le racchette in mano, o con le borse di carta lucida del centro commerciale. Osservando gli elicotteri. Osservando Rydell che correva in mezzo a loro, con occhi moderatamente curiosi e curiosamente duri.

Rydell passò di corsa accanto a Freddie, che era steso a pancia in giù sul pavimento di granito, facendo quello che gli avevano ordinato gli elicotteri, le mani sopra la testa e il laptop fra di esse.

— RIMANETE CALMI.

Poi vide Warbaby, seduto su una panchina di ghisa, come se fosse lì da un tempo infinito, guardando la vita che scorreva. Anche Warbaby lo vide.

— EMERGENZA DI POLIZIA.

Il bastone era appoggiato alla panchina, vicino a lui. Lo prese, senza fretta,

e Rydell pensò che stava per spararegli.
— RIMANETE CALMI.
Ma Warbaby, con la sua solita aria triste, si limitò a sollevare il bastone fino a toccare l'orlo del cappello, come per un saluto.
— LASCI CADERE QUEL BASTONE.
La voce amplificata di un poliziotto dei servizi speciali, in qualche profondo bunker corazzato della City Hall East, che manovrava il suo piccolo *Aerospatiale* attraverso la telepresenza. Warbaby alzò adagio le spalle, e gettò via il bastone.
Rydell continuò a correre, attraverso i cancelli spalancati e fino alla porta di Karen Mendelsohn. Che era semiaperta, con Karen e Chevette sulla soglia, gli occhi che sembravano sul punto di uscire dalle orbite.
— Dentro! — gridò Rydell.
Loro si limitarono a fissarlo.
— Entrate!
C'era un gruppo di alte piante accanto alla porta, in un vaso di terracotta che gli arrivava quasi alla vita. Vide Loveless che usciva da dietro il vaso, sollevando la sua piccola pistola; indossava una giacca sportiva argentea, e aveva il braccio sinistro appeso al collo; la faccia era coperta di cerotti microporosi che non avevano esattamente lo stesso colore della sua pelle, per cui sembrava che avesse la lebbra o qualcosa del genere. Sorrideva con quel suo sorriso.
— No! — urlò Chevette Washington — fottuto assassino!
Loveless puntò la pistola alla testa di lei, a circa trenta centimetri di distanza, e Rydell vide il sorriso svanire. Senza di esso, notò, sembrava che Loveless non avesse labbra.
— RIMANETE CALMI. — rammentarono a tutti gli elicotteri, mentre Rydell sollevava la torcia di Wally.
Loveless non riuscì neppure a tirare il grilletto, il che bisogna ammettere fu una cosa notevole. Quello che gli fece il capsico, fu come quando Sublett aveva una reazione allergica, ma molto peggiore e molto più veloce.

— Pazzo, *pazzo,* figlio di puttana — continuava a ripetere Karen Mendelsohn, gli occhi gonfi come se fosse finita in mezzo a un nugolo di calabroni. Lei e Chevette erano state investite di striscio dallo spray al pepe, e Sublett era così preoccupato circa i residui che si era infilato in un armadio

nella camera da letto di Karen, e non voleva uscirne. — Pazzo, fottuto figlio di puttana. Lo sai che cosa hai *fatto?*

Rydell si limitava a starsene seduto in silenzio, su una delle poltrone Retrò Aggressivo, ascoltando gli elicotteri che lanciavano i loro appelli. Più tardi, quando la cosa venne chiarita, si scoprì che la Repubblica del Desiderio aveva fatto passare Warbaby e i suoi come mercenari che costruivano bombe per il Fronte Separatista di Sonora, con tanto di quell'esplosivo nell'appartamento di Karen da far saltare il capezzolo della tetta fino a Malibu. E avevano anche simulato un sequestro di ostaggi per garantire che quelli dell'antiterrorismo entrassero senza troppo clamore. Ma quando gli agenti arrivarono in carne e ossa, la faccenda si sarebbe messa piuttosto male se Karen non fosse stata un avvocato di *Poliziotti nei guai.* Erano incazzati, e si stavano incazzando sempre di più, all'inizio, ma poi arrivarono quelli di Pursley, che sembravano avere dei sistemi per calmarli.

Ma la cosa più divertente fu che la polizia di Los Angeles non volle mai ammettere che qualcuno si fosse infiltrato nei sistemi della Stella della Morte. Insistettero col dire che c'era stata una segnalazione telefonica, e non cambiarono mai versione. Evidentemente per loro era tanto importante che alla fine furono disposti a lasciar correre su parecchie altre cose.

Ma mentre stava seduto lì, ascoltando Karen, facendosi a poco a poco l'idea che lui era il genere di figlio di puttana che a lei*piaceva,* continuava a venirgli in mente il Nightmare Folk Art, e quella donna di cui non ricordava il nome, e sperava che non le fosse successo niente di male, perché Mangiatore-di-Dio aveva avuto bisogno di un numero di Los Angeles da mettere nel suo falso pacchetto-dati, il numero da cui sarebbe partita la segnalazione. E Rydell non aveva voluto dargli quello di Kevin, poi aveva trovato quello del Nightmare nel suo portafoglio, su un pezzo di copertina di *People,* e aveva dato quello a Mangiatore-di-Dio.

Poi arrivò Chevette, la faccia tutta gonfia per il capsico, e gli chiese se stava funzionando, oppure se erano completamente fottuti. E lui disse di sì, funzionava, ma poi erano arrivati i poliziotti, e le cose avevano cominciato a mettersi male, finché non era arrivato Aaron Pursley con tanti avvocati quanti erano i poliziotti, e infine Wellington Ma, con un blazer da marinaio con bottoni d'oro.

£ *così finalmente Rydell lo conobbe.*

— È sempre un piacere incontrare di persona un cliente — disse

Wellington Ma, stringendogli la mano.
— Piacere di conoscerla, signor Ma — disse Rydell.
— Non le chiederò cosa ha fatto alla mia posta telefonica — disse Wellington Ma — ma spero che non lo farà di nuovo. La sua storia, tuttavia, è affascinante.
Rydell ricordò Mangiatore-di-Dio e quei cinquantamila dollari, e sperò che Ma e Karen e gli altri non si lamentassero troppo per questo. Ma non lo credeva: perché Aaron Pursley aveva già detto, due volte, che sarebbe stata una cosa ancora più grossa della faccenda dell'Orsacchiotto Pookey, e Karen continuava a dire quanto era telegenica Chevette, e come si poteva sfruttare il lato giovanile, e che i Chrome Koran avrebbero fatto i salti di gioia all'idea di fare la musica.
E Wellington Ma aveva scritturato anche Chevette e Sublett, ma non aveva passato i documenti nell'armadio, perché Sublett ancora non voleva aprire.
Rydell capì, da quanto diceva Karen, che Chevette le aveva raccontato quasi tutta la storia, mentre lei e Sublett la tenevano lì, impedendole di schiacciare qualche bottone di allarme dell'IntenSecure. E Karen, evidentemente, sapeva tutto circa quegli occhiali LV, e come farli funzionare per proiettare le cose, e aveva passato la maggior parte del tempo a farlo, e adesso sapeva tutto della Girasole o come si chiamava. E continuava a dire a Pursley che c'era della dinamite lì, perché potevano implicare Cody fottuto Harwood, se giocavano bene le loro carte, e se lo meritava, quel bastardo.
Rydell non aveva mai avuto occasione di vedere quella roba, negli occhiali.
— Signor Pursley? — Rydell gli si avvicinò.
— Sì, Berry?
— Cosa succede adesso?
— Be' — disse Pursley, pizzicandosi la carne sotto il naso — tu e i tuoi amici state per essere arrestati e portati in prigione.
— Davvero?
Pursley si guardò il grande orologio d'oro. Aveva dei diamanti attorno al quadrante, e due grossi pezzi di turchese ai due lati. — Fra circa cinque minuti. Stiamo organizzando la prima conferenza stampa per le sei. Vi va bene, o preferite mangiare, prima? Possiamo farvi portare qualcosa.
— Ma stiamo per essere arrestati.
— Cauzione, Berry. Mai sentito parlare di cauzione. Sarete fuori tutti per domani mattina. — Pursley gli rivolse un gran sorriso.

— Andrà tutto bene, signor Pursley?

— Berry — disse Pursley — tu sei nei guai, figliolo. E sei un poliziotto. E onesto. Nei guai. Grossi, spettacolari, e ti prego, lasciamelo dire, *eroici.* — Batté sulla spalla di Rydell. — *Poliziotti nei guai* è qui per te, ragazzo, e ti posso assicurare che faremo tutti quanti del nostro meglio.

Chevette disse che la prigione andava bene per lei, ma poteva prima chiamare qualcuno a San Francisco, di nome Fontaine?

— Puoi chiamare tutti quelli che vuoi, tesoro — disse Karen, asciugando gli occhi di Chevette con un fazzolettino. — Registreranno tutto, ma anche noi ne avremo una copia. Come si chiamava quel tuo amico, il nero che è stato ucciso?

— Sammy Sal — disse Chevette.

Karen guardo Pursley. — Sarà meglio chiamare Jackson Cale — disse. Rydell si chiese a quale scopo, perché Jackson Cale era questo giovane attore che recitava nei film per la TV.

Poi Chevette venne da lui e lo abbracciò, stringendosi tutta addosso, e guardandolo da sotto quella assurda acconciatura.

E lui ne fu molto contento, anche se i suoi occhi erano rossi e le colava il naso.

39
commemorazione in un giorno grigio

Sabato quindici novembre, la mattina successiva alla sua quarta notte con Skinner, Yamazaki, indossando un enorme giaccone scozzese simile a una cappa, molto rappezzata e che odorava di grasso di candela, scese con il montacarichi giallo per trattare con i venditori di cose vecchie. Portava con sé una scatola di cartone che conteneva parecchi frammenti di legno pietrificato, il corno sinistro di un cervo, quindici compact disc, un articolo promozionale vittoriano, a forma di tazza scanalata in porcellana, con incise le lettere OXO, e una copia gonfiata dall'umidità della *Columbia Literary History of the United States.*

I venditori stavano disponendo le loro merci, la mattina grigio-ferro e umida, e fu grato per la giacca che gli era stata prestata, le tasche che avevano sul fondo residui di antica segatura e frammenti senza nome. Non sapeva bene quale fosse la maniera giusta per accostarli, ma furono loro a prendere l'iniziativa, raccogliendosi intorno a lui, il nome di Skinner sulle labbra.

Il legno pietrificato spuntò il prezzo migliore, quindi la tazza, poi otto dei compact. Vendette tutto, alla fine, tranne la storia della letteratura, che era molto ammuffita. L'appoggiò, la copertina blu che si incurvava nell'aria salmastra, sopra un mucchio di rifiuti. Con i soldi piegati in mano, andò alla ricerca della vecchia che vendeva le uova. Doveva comprare anche il caffè.

Era giunto in vista del posto dove il caffè veniva torrefatto e macinato, quando vide Fontaine avanzare fra la folla mattutina, il colletto del suo lungo cappotto di tweed sollevato per ripararsi dalla nebbia.

— Come sta il vecchio, Scooter?

— Chiede spesso della ragazza…

— È in prigione a Los Angeles — disse Fontaine.

— Prigione?

— Esce su cauzione questa mattina, almeno mi ha detto così ieri sera. Stavo venendo a portarvi questo. — Tirò fuori dalla tasca un telefonino e lo porse a Yamazaki. — Lei ha questo numero. Basta che non fai troppe chiamate a casa, d'accordo?

— Casa?
— Giappone.
Yamazaki sbatté le palpebre. — No. Capisco…
— Non so cosa abbia combinato Chevette, da quando è scoppiato quel temporale, ma sono stato troppo occupato per pensarci. Abbiamo di nuovo la corrente elettrica, ma ci resta ancora un ferito che nessuno è venuto a cercare. L'abbiamo tirato fuori dalla serra di qualcuno, mercoledì mattina. Più o meno sotto casa vostra, in effetti. Non so se abbia battuto la testa o cosa, ma continua a svenire e a tornare in sé. Segni vitali a posto, nessun osso rotto. Ha una bruciatura lungo un fianco, che potrebbe essere da arma da fuoco, qualche proiettile hot-shoe…
— Non lo portate in ospedale?
— No — disse Fontaine — non lo facciamo mai, a meno che uno non ce lo chieda, o altrimenti rischi di morire. Molti di noi hanno le loro ragioni per non andare in posti del genere, a farsi controllare dai computer eccetera.
— Ah — disse Yamazaki, con quello che sperava fosse tatto.
— "Ah" — disse Fontaine. — Qualche ragazzino probabilmente l'ha trovato prima, e gli ha preso il portafoglio, se ne aveva uno. Ma è un tipo grande e grosso, in buona salute, qualcuno prima o poi lo riconoscerà. Difficile che non succeda, con quel bullone che gli attraversa l'uccello.
— Sì — disse Yamazaki, che non aveva capito l'ultima parola. — Io ho ancora la vostra pistola.
Fontaine si guardò intorno. — Be', se pensi che non ti serva più, falla sparire per me. Ma il telefono dovresti restituirmelo, fra un po'. Quanto tempo hai intenzione di restare, a proposito?
— Io… non so. — Ed era vero.
— Scendi oggi pomeriggio, a vedere la parata?
— Parata?
— Quindici novembre. È il compleanno di Shapely. Vale la pena di vederla. È un po' come carnevale. Un sacco di giovani si tolgono i vestiti, ma con questo tempo non so. Bene, ci vediamo. Salutami Skinner.
— Sarà fatto — disse Yamazaki, sorridendo, mentre Fontaine si allontanava, l'arcobaleno della sua berretta che sobbalzava al di sopra delle teste della folla.
Yamazaki raggiunse il chiosco del caffè, ricordando la processione del funerale, la figura scarlatta che ballava con il fucile dipinto di rosso. Il

simbolo della morte di Shapely.

L'assassinio di Shapely, alcuni lo chiamavano sacrificio, era avvenuto a Salt Lake City. I suoi sette uccisori, fondamentalisti armati fino ai denti, membri di una setta razzista bianca costretta alla clandestinità nei mesi successivi all'assalto all'aeroporto, erano ancora in prigione nello Utah, anche se due di loro nel frattempo erano morti per AIDS, forse contratto in prigione, dopo essersi pervicacemente rifiutati di farsi iniettare il ceppo virale brevettato nel nome di Shapely.

Erano rimasti in silenzio durante il processo; il loro capo si era limitato ad affermare che il virus era la vendetta di Dio sui peccatori e gli impuri. Uomini scarni, con le teste rasate e occhi vuoti, implacabili, erano i pistoleri di Dio, e come tali avrebbero guardato da tutti i nastri della storia, per sempre.

Ma Shapely era stato molto ricco quando era morto, pensò Yamazaki, unendosi alla coda per comprare il caffè. Forse era stato perfino felice. Aveva visto il prodotto del suo sangue invertire il cammino delle tenebre. C'erano altre epidemie in giro, adesso, ma il vaccino vivo coltivato dalla variante di Shapely aveva salvato innumerevoli milioni di persone.

Yamazaki promise a se stesso che sarebbe sceso a osservare la parata per il compleanno di Shapely. Si sarebbe ricordato di portare il notebook.

Rimase ad aspettare il suo turno, nell'aria che odorava di caffè appena macinato.

URANIA
a cura di Giuseppe Lippi

Direttore responsabile: Stefano Magagnoli
Coordinamento: Annalisa Carena
Redazione: Cinzia Monaco
Segreteria di redazione: Loredana Grossi

Periodico quattordicinale n. 1286 - 9 giugno 1996
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955
Redazione, amministrazione: Arnoldo Mondadori Editore S.p.a.
20090 Segrate, Milano
Sede legale: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
via Bianca di Savoia 12 - 20122 Milano

ISSN 1120-5288

Urania - June 9, 1996 - Number 1286
Urania is published every other weeks
by Arnoldo Mondadori Editore
Segrate, 20090 Milan, Italy

Questo periodico è iscritto alla FIEG
Federazione Italiana Editori Giornali

Questo periodico è associato alla
Unione Stampa Periodica Italiana

Urania - NUMERI ARRETRATI: il triplo del prezzo di copertina. Inviare l'importo a: «Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Sezione Collezionisti» (tel. 92108312) servendosi, preferibilmente del C.C.P. n. 925206. Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale senza dono L 117.000; Estero annuale senza dono L. 143.000. Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito. Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. (Segrate) Milano, Ufficio Abbonamenti, servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 5231. Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso i seguenti NEGOZI MONDADORI PER VOI: Como, 22100, Via Vitt. Emanuele, 36, Tel. 031/273424; Milano, 20123, P.zza Cordusio, 2, Tel. 02/72001457-9; Milano, 20122, C.so Vitt. Emanuele, 34, Tel. 02/76005833; Milano, 20129, c/o Coin, Piazza 5 Giornate, Tel. 02/55014315-55014327; Padova, 35100, Via E. Filiberto, 13, Tel. 049/8759200; Pisa, 56100, V.le A. Gramsci, 21/23, Tel. 050/24747; Rimini, 47037, P.zza Tre Martiri, 6, Tel. 0541/23730-56351; Roma, 00192, P.zza Cola di Rienzo, 81/83, Tel. 06/3210323/3214200; Taranto, c/o Coin, Via di Palma, 88, Tel. 099/4526480; Trieste, 34122, Via G. Gallina, 1, Tel. 040/636696; Verona, 37100, P.zza Brà, 24, Tel. 045/8002670.